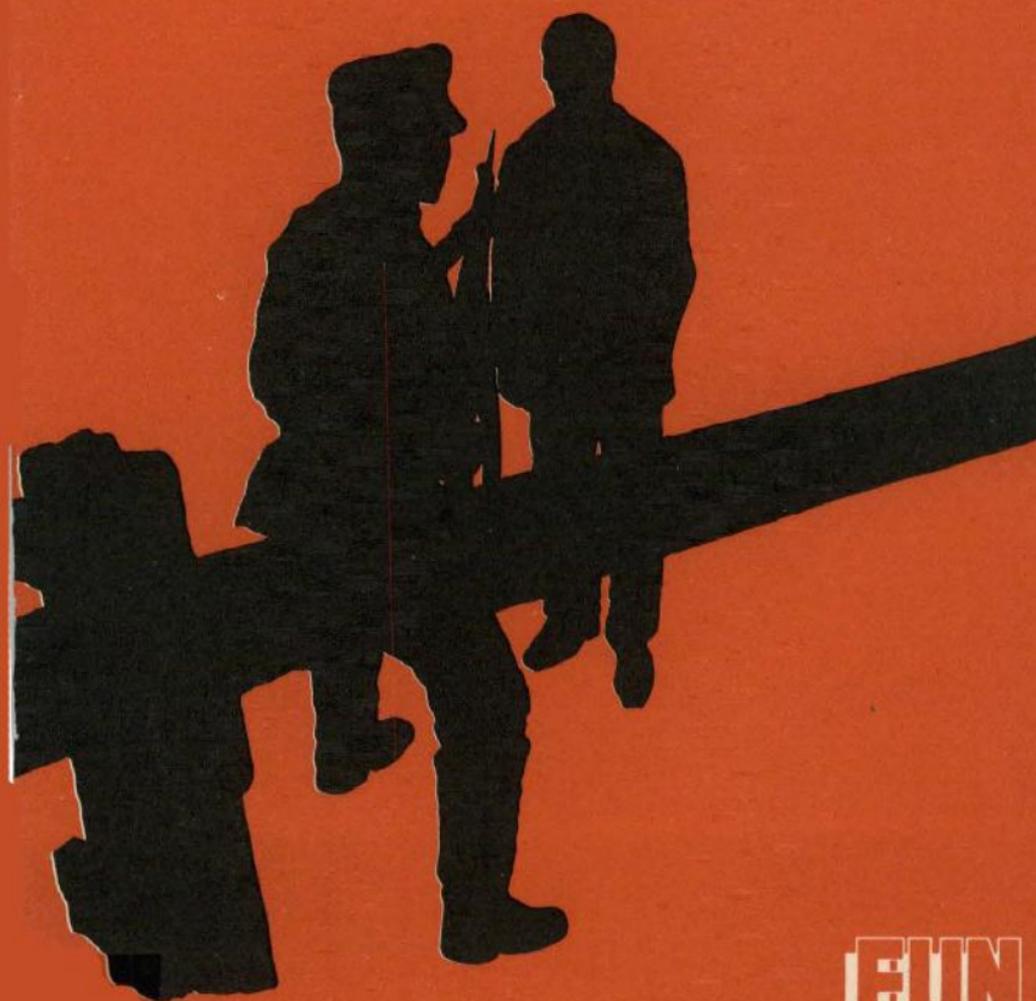


FRATELLO ANDREA

IL CONTRABBANDIERE DI DIO



EUN

150,-

FRATELLO ANDREA

IL
CONTRABBANDIERE
DI DIO

eun

F. Hol.

FRATELLO ANDREA

**IL
CONTRABBANDIERE
DI DIO**

eun

**Editrice Uomini Nuovi
Marchirolo (Varese) Italia**

God's Smuggler

Italian Edition

Copyright 2015 Voice Media

info@VM1.global

Web home: www.VM1.global

All rights reserved. No part of the publication may be reproduced, distributed or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic, or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law. For permission requests, email the publisher, addressed “Attention: Permission Coordinator,” at the address above.

This publication **may not be sold, and is for free distribution** only.

« Il Contrabbandiere » è la prova incontestabile del fatto che nulla è più impossibile a colui che prende Dio in parola. Sfidando i rischi, Andrea trasporta migliaia di Bibbie oltre la Cortina di Ferro, dove queste sono introvabili.

È un libro avvincente che leggerete con profitto.

Fratello Andrea è un intrepido giovane olandese che sogna una vita ricca di avventure. A diciotto anni si arruola per combattere nella guerra dell'Indonesia. Dopo tre anni di combattimento ha un vero incontro con Dio. Da quel momento decide di prepararsi per il servizio cristiano e, per due anni, frequenta una scuola biblica in Scozia. Gli studi rafforzano la sua fede ed egli va alla ricerca di un campo d'azione. In circostanze sorprendenti comprende quale via deve percorrere. Andrea viene invitato un giorno da alcuni comunisti a partecipare ad un congresso internazionale giovanile in Polonia. Scopre subito che sebbene sia riconosciuta una certa libertà religiosa, le Sacre Scritture oltre la Cortina di Ferro sono proscritte. Infatti, perfino i pastori che hanno cura di una comunità non possiedono una Bibbia personale. Ed è così che Andrea comprende che Dio gli chiede di portare la Sua Parola nei paesi comunisti.

Missione pericolosa, ma alquanto esaltante!

Con le valigie colme di Bibbie, passa le frontiere sotto gli occhi accecati dei doganieri. Numerosi credenti potranno finalmente leggere « Il Libro ». Andrea è riuscito a penetrare in tutti i paesi dell'Europa Orientale, come pure in Cina e a Cuba.

Questo *racconto dinamico e appassionante*, vera testimonianza di fede, ci conduce contemporaneamente a prendere coscienza delle condizioni spesso difficili nelle quali vivono i cristiani dei paesi comunisti.

La Russia e gli altri paesi comunisti hanno subito negli ultimi anni una rapida evoluzione. Sono più aperti alle idee nuove e maggiormente accessibili ai visitatori.

Come si spiega questo cambiamento?

Mentre gli esperti analizzano i grandi problemi economici e politici, un piccolo elemento, non privo d'importanza, è passato del tutto inosservato. Si tratta dell'opera creatrice di un modesto gruppo di uomini e donne — all'inizio di un uomo soltanto — che hanno contribuito a modificare il corso della storia.

Fin dal nostro primo incontro con Andrea desideravamo raccontare la sua storia. Esisteva una sola difficoltà: molti fatti non potevano ancora essere divulgati senza mettere in pericolo determinate persone. Perfino alcuni avvenimenti addirittura « storici » dovevano essere modificati. Nella maggior parte dei casi era impossibile servirsi dei nomi autentici; occorreva anche modificare i nomi di alcune città, come pure delle date. Ovviamente, non era nemmeno possibile svelare le tecniche precise usate per passare di contrabbando le frontiere.

Eppure, malgrado tutte queste precauzioni indispensabili, rimaneva una storia così unica, umana e piena di significato per la nostra vita, che fummo convinti della necessità di raccontare ciò che si poteva senza ulteriori ritardi.

Andrea, figlio di un fabbro poco agiato, crebbe in una cittadina tipica dei Paesi Bassi. Come tanti altri, all'inizio degli anni '50, capì che la più grande sfida lanciata alla nostra generazione era il fatto che un terzo del mondo giace

sotto il dominio comunista. Come noi, sapeva che il blocco comunista era chiuso all'Occidente e particolarmente ad un uomo come lui. Si rendeva conto che doveva agire da solo, senza un garante. E come tutti noi, sapeva che era impossibile andare in Russia, in Ungheria, in Albania ed in Cina a predicare un altro modo di vita.

Da quel momento la sua storia si distinse da quella di qualsiasi altra persona al mondo...

JOHN e ELIZABETH SHERRILL
« *Guideposts* »
Carmel, New York

CAPITOLO PRIMO

Fumo e croste di pane

Dal giorno che infilai gli zoccoli per la prima volta — li chiamiamo *klompen* in olandese — mi misi a sognare le imprese gloriose che avrei potuto compiere. Nelle mie immaginazioni diventavo una spia al retrofronte, oppure un esploratore solitario in territorio nemico; mi infilavo sotto i fili spinati mentre i proiettili fischiavano e riscaldavano l'aria intorno a me.

È chiaro che a Witte, mia città natale, non avevamo dei veri avversari — almeno quando ero ragazzino — così ci facevamo nemici gli uni degli altri. Tra ragazzi ci servivamo dei *klompen* per batterci e se uno di noi riceveva uno zoccolo di legno in testa, era semplicemente perché non era stato abbastanza lesto nel parare il colpo. Mi ricordo bene il giorno che spezzai il mio zoccolo sulla testa di Kees, mio amico-nemico. Non fu tanto l'enorme bernoccolo sulla sua fronte che ci spaventò, quanto lo stato pietoso del mio zoccolo. Kees ed io dimenticammo momentaneamente la guerra che ci stavamo facendo, per cercare di rimediare al disastro.

Quella sera, mio padre, fabbro indefesso, si fece per di

più calzolaio. Si era alzato alle cinque del mattino per annaffiare il suo giardino che gli permetteva di nutrire i suoi sei figli. Aveva poi pedalato più di sei chilometri fino alla sua officina ad Alkmaar. Ed ecco che fu costretto a lavorare tutta la sera affinché potessi andare a scuola l'indomani. Praticò un piccolo foro nella parte superiore dello zoccolo con uno scalpello, introdusse un filo di ferro che inchiodò su ambedue i lati, rifece l'operazione per fissare il tacco.

« Andrea, devi fare attenzione! » disse mio padre con la sua voce tonante.

Papà era sordo e gridava invece di parlare. Ma lo capii perfettamente: in quell'occasione non pensava né alle ossa, né al sangue del prossimo, ma ai beni che si ottengono con un lavoro assiduo e faticoso.

Nelle mie innumerevoli fantasticherie fanciullesche, una famiglia, in modo particolare, adempiva il ruolo del nemico. Si trattava dei Whetstra. Perché avevo fatto questa scelta? Non saprei dire, senonché erano stati loro i primi nella nostra cittadina a parlare della guerra con la Germania, e quello non era certo un soggetto popolare a Witte. Inoltre erano dei cristiani evangelici convinti. I loro « Dio vi benedica » ed i loro « A Dio piacendo » erano di una insipidezza nauseante per un « agente segreto » come me. Nella mia immaginazione erano diventati « il nemico ».

Mi ricordo di esser passato un giorno davanti alla finestra della cucina della signora Whetstra, mentre stava mettendo dei dolci nel forno della sua cucina economica. Un vetro nuovo era appoggiato al muro della casa e quello mi diede un'idea: ecco l'occasione per scoprire se i Whetstra, sempre sorridenti, erano capaci di arrabbiarsi come qualsiasi altro olandese. Presi il vetro e scivolai furtivamente dietro al quartiere generale dell'avversario. Come tutti gli altri abitanti di Witte, i Whetstra avevano una scala che permetteva di salire sul tetto di paglia. Mi tolsi i miei *klompen*, montai silenziosamente gli scalini e piazzai il vetro sul comignolo. Ridiscesi con precauzione e traversai la

strada per mettermi al mio posto d'osservazione, dietro la carretta di un pescivendolo.

Naturalmente, il fumo ridiscese il camino riempiendo la cucina e già cominciava ad uscire a spirale dalla finestra aperta, quando la signora Whetstra arrivò di corsa gridando. Spalancò l'apertura del forno e cacciò il fumo col grembiule. Il signor Whetstra si precipitò fuori di casa e guardò verso il tetto. Se mi fossi aspettato un fiume di parole in prosa olandese, ricca e pittoresca, sarei rimasto certamente deluso, ma l'espressione del suo viso, mentre saliva la scala di legno, mi soddisfò pienamente. Era simile a quella di qualsiasi altro essere mortale, nelle stesse circostanze. Per conto mio riportai una gran vittoria su un rivale di una superiorità schiacciante.

Un altro dei miei antagonisti preferiti era mio fratello Ben. Con il tipico sistema dei fratelli maggiori, Ben era diventato maestro nell'arte del baratto. L'angolo che occupava nella soffitta — la nostra comune camera da letto — era splendidamente decorato con oggetti che una volta erano stati miei e degli altri fratelli. Del resto non riuscivamo mai a ricordarci ciò che avevamo barattato. Il suo tesoro più prezioso era un salvadanaio; un porcellino di ceramica, che una volta apparteneva alla mia sorella Maartje. Ben vi teneva i soldi che guadagnava facendo delle commissioni per il borgomastro, oppure occupandosi del giardino della nostra maestra: la signora Meelke. Ora, ciò che stava succedendo in Germania era più che mai all'ordine del giorno e, nella mia immaginazione, vedevo in Ben un fabbricante tedesco di munizioni, favolosamente ricco.

Un giorno, mentre Ben era senz'altro indaffarato a guadagnarsi qualche altro soldo, presi il porcellino dallo scaffale, infilai la lama d'un coltello nell'apertura e capovolsi il salvadanaio. Un quarto d'ora più tardi, dopo essere scampato — sempre nella mia immaginazione — alle « camicie brune » che pattugliavano nei dintorni, riuscii a strappare al nemico circa un fiorino.

Fino a quel momento tutto era stato facile, ma la questione più imbarazzante era quella di sapere come impiegare il mio bottino. Un fiorino valeva circa centoventi lire, una fortuna per un ragazzino della nostra cittadina. Presentandomi alla pasticceria con tutti quei soldi, avrei senz'altro dovuto subire un interrogatorio. E se avessi detto che li avevo trovati?

L'indomani, a scuola, andai dalla maestra e le tesi la mano aperta con i soldi:

« Guardi cosa ho trovato, signorina Meekle! »

La signorina lasciò sfuggire un fischio:

« Accidenti, Andrea, quanti soldi per un bambino! »

« Posso tenermeli? »

« Non sai di chi sono? »

Anche se mi avessero torturato non sarebbero riusciti a strapparmi la verità.

« No, signorina, li ho trovati per strada ».

« In tal caso, Andrea, devi consegnarli alla polizia. Ti diranno loro ciò che devi fare ».

La polizia! Ecco, non ci avevo pensato!

Nel pomeriggio, pauroso e tremante, portai i soldi al palazzo di giustizia. Se il nostro municipio fosse stato realmente il quartiere generale della Gestapo non ne sarei rimasto maggiormente terrorizzato. Mi sembrava che i soldi rubati dovessero per forza brillare come una luce rivelatrice. Ma, a quanto pare, la mia storia era plausibile perché il capo della polizia scrisse il mio nome su una busta, mise dentro i soldi e mi disse che, se nessuno veniva a reclamare quella somma, dopo un anno mi sarebbe stata consegnata.

Fu così che un anno più tardi, andai finalmente alla pasticceria. Ben non si era nemmeno accorto che gli mancavano dei soldi, e questo rovinò il gioco: invece del gusto di un sabotaggio dietro le linee nemiche, le caramelle avevano solamente il sapore insipido d'un comune furto.

Ho l'impressione che le mie ambizioni di azioni esal-

tanti, le mie fantasticherie continue, non fossero altro che un mezzo per sfuggire alla radio di mia madre. La mamma era mezza invalida. Il suo cuore ammalato la costringeva a passare gran parte della giornata seduta su una sedia, con la radio come sua unica consolazione. Ma era sempre sintonizzata al medesimo posto: la stazione evangelica di Amsterdam. A volte si trattava di cantici religiosi, altre volte di una predicazione, ma al mio orecchio erano comunque sempre lugubri.

Non era così per la mamma. La religione era la sua vita. Eravamo fra i più poveri di Witte; la nostra casa era la più piccola del paese. Ma, davanti alla porta, passava una processione continua di mendicanti, predicatori itineranti e girovaghi, che erano sempre i benvenuti alla tavola di mia madre. In quei giorni, le fette di formaggio erano un po' più sottili, la zuppa un po' più chiara, ma nessuno veniva respinto.

Nella religione della mamma l'economia era importante quanto l'ospitalità. A quattro anni sbucciavo le patate senza sprecarne un centimetro. Quando compii sette anni, questo compito passò a mio fratellino Cornelio, mentre io fui promosso alla gloriosa responsabilità di lucidare le scarpe. Naturalmente non si trattava dei nostri *klompen* di tutti i giorni, ma delle scarpe di cuoio della domenica, ed era una catastrofe economica se un paio non durava almeno quindici anni. Mamma diceva che le scarpe dovevano brillare tanto da costringere il predicatore a proteggersi gli occhi dal loro sfolgorio.

Siccome la mamma non poteva sollevare grossi pesi, era Ben che faceva il bucato ogni settimana. La biancheria doveva essere messa a bagno e poi tolta dal mastello, ma il vero e proprio lavaggio si faceva girando una manovella che metteva in moto un sistema di palette. Questa meraviglia della tecnica era l'orgoglio della famiglia. Ciascuno, a suo turno, sostituiva Ben, girando la pesante manovella di legno fino ad avere male alle braccia.

L'unico membro della famiglia che non lavorava era Bastian, il più anziano dei figli. Benché avesse due anni più di Ben e sei più di me, Bas non aveva mai imparato a fare qualcosa. Trascorreva la giornata in piedi sotto un olmo, sull'orlo della strada che conduce alla diga e guardava i paesani che passavano. Witte era fiera dei suoi olmi, in quella regione povera di alberi: ce n'era uno davanti ad ogni casa ed i loro rami si univano formando un arco verde sopra la strada. Per una ragione sconosciuta, Bas non rimaneva mai all'ombra del nostro albero, ma sotto al terzo a partire dalla casa, e restava là fino a sera, quando uno di noi andava a chiamarlo per la cena.

Dopo la mamma, credo che sia Bas la persona che amavo di più. Quando i paesani passavano davanti al suo olmo, lo chiamavano per ricevere il suo timido e meraviglioso sorriso, con le parole: « Ah! Bas! » Per anni aveva udito così spesso quelle due parole che finì col ripeterle, del resto erano le sole che egli avesse imparato.

Ma sebbene Bas non imparò mai a parlare, né a vestirsi da solo, possedeva un talento strano e sorprendente. Nel nostro piccolo salotto — come nella maggior parte dei salotti olandesi degli anni trenta — si trovava un piccolo armonio. Papà era l'unico della famiglia che sapeva decifrare la musica e, la sera, si sedeva su un banco, appoggiava i piedi sui pedali e sceglieva le melodie da un vecchio inariano mentre noi altri cantavamo. Tutti meno Bas.

Appena cominciava la musica, egli si metteva in ginocchio per poi scivolare sotto la tastiera, evitando i piedi di papà; si piazzava poi contro l'armonio. Naturalmente papà suonava male e faceva molte stonature, non solo perché non era particolarmente dotato per la musica, ma anche perché gli anni passati a maneggiare il martello sull'incudine gli avevano irrigidito e ingrossato le dita. A volte, sembrava che le stonature fossero più numerose degli accordi.

Ciò non aveva alcuna importanza per Bas. In estasi, egli si appoggiava contro un pannello di legno che vibrava.

Dal suo posto non poteva vedere i tasti che toccava papà e nemmeno i registri che disponeva. Ma, improvvisamente, Bas si alzava, si appoggiava gentilmente sulla spalla di papà e diceva:

« Ah! Bas! Ah! Bas! »

Allora papà si alzava e Bas prendeva posto sul banco. Dapprima si indaffarava coll'innario, come aveva visto fare da papà; sfogliava le pagine e riusciva generalmente a capovolgere il libro. Poi, socchiudendo gli occhi per guardare la musica, proprio come papà, si metteva a suonare. Dal primo all'ultimo ripassava tutti i canti che papà aveva suonato quella sera. Però, non li ripeteva con esitazione, pesantemente, pieni di stonature come papà. Bas li suonava senza una nota falsa, in modo così perfetto che le persone si fermavano per strada ad ascoltarlo. Nelle serate estive, quando la nostra porta era aperta, un gruppo si formava davanti alla casa e, sulle guance di parecchi, colavano dolcemente delle lagrime. Perché quando Bas suonava, era come se un angelo fosse stato all'armonio.

Il grande avvenimento settimanale era naturalmente la chiesa. Witte è situata nella regione dei *polders*, regione che gli olandesi hanno conquistata dal mare e come tutti i villaggi dei *polders* il nostro era costruito lungo una diga. Aveva una sola via, la strada sulla diga che conduceva verso nord e verso sud. Le case sono, in realtà, degli isolotti, ciascuna costruita sopra un monticello di terra e collegata alla strada per mezzo di un piccolo ponte che attraversa il canale di scarico. Alle due estremità della cittadina, sui due monticelli più alti e più imponenti, si trovano le due chiese.

Esiste tuttora molta suscettibilità in Olanda tra cattolici e protesanti, un antico ricordo del periodo dell'occupazione spagnola. Durante la settimana il pescivendolo del paese parlerà e scherzerà volentieri col chincagliere, ma la domenica il pescivendolo se ne andrà con la famiglia verso nord, alla chiesa cattolica romana, mentre il chincagliere si dirigerà con i suoi verso sud, alla chiesa protestante e, per

strada, non si saluteranno, nemmeno con un cenno.

La nostra famiglia era aggressivamente fiera delle sue tradizioni protestanti. Ho l'impressione che mio padre era felicissimo perché la nostra casa si trovava all'estremità nord della cittadina: poteva così mostrare a tutti che andava nella buona direzione.

A causa della sordità di mio padre, avevamo l'abitudine di sederci sul primo banco della chiesa. Ma, siccome questo era troppo corto perché ci entrassimo tutti, io restavo sempre dietro, lasciando passare papà, mamma e gli altri ragazzi. Dovevo allora tornare in fondo alla chiesa per cercare un posto. Questo generalmente si trovava fuori dalle porte della chiesa. L'inverno pattinavo sui canali gelati con i miei *klompen*. L'estate, mi mantenevo tanto calmo nei campi che le cornacchie si appollaiavano sulle mie spalle e mi beccavano gentilmente le orecchie.

Grazie a una specie d'istinto, sapevo esattamente quando il culto stava per terminare e mi infilavo nel vestibolo della chiesa al momento preciso dell'uscita delle prime « vittime ». Rimanevo vicino al pastore — che non si accorse mai della mia assenza — ed ascoltavo i commenti dei presenti sul sermone. Così riuscivo a conoscerne il testo, il soggetto e alle volte perfino il tema generale di qualche storiella raccontata per illustrare il messaggio.

Questa astuzia era terribilmente importante per me, perché senza di essa non avrei mai potuto portare a buon fine la fase più delicata della mia avventura settimanale. Esiste l'abitudine, in Olanda, di radunarsi nelle case degli amici dopo il culto. Tre elementi non mancano mai in questi incontri: il caffè, il fumo dei sigari e una discussione sistematica sulla predicazione. Gli uomini del nostro paese potevano offrirsi quei lunghi sigari neri soltanto una volta la settimana: ogni domenica, mentre le donne preparavano un caffè molto forte. Essi prendevano i sigari dalle loro tasche e li accendevano cerimoniosamente. Anche oggi, quando sento il profumo del caffè e l'odore del si-

garo, il mio cuore comincia a battere più veloce. Quell'odore per me è collegato ad un sentimento qualche volta di paura e qualche volta di eccitazione; sarei forse riuscito ancora una volta ad ingannare i miei genitori, facendo loro credere che ero stato in chiesa?

« Mi sembra che il pastore abbia già parlato su Luca 3:16 il mese scorso », dicevo per esempio, sapendo bene che non era affatto vero, ma davo così la prova di sapere il testo del giorno. Oppure:

« Non trovate che era un buon aneddoto, quello sugli uomini politici? » servendomi d'un frammento di conversazione che avevo ascoltato: « Il borgomastro non si sarebbe senz'altro sentito onorato! »

La tecnica riusciva sempre alla perfezione. Oggi arrossisco quando penso a quanto raramente ho assistito ai culti durante la mia infanzia. Arrossisco maggiormente quando penso alla mia famiglia che, fiduciosa e semplice di cuore, non sospettò mai di nulla.

* * *

Nel 1939, tutta la nazione si rese improvvisamente conto di ciò che i Whetstra avevano previsto da tanto tempo: cioè che i tedeschi erano impegnati in una specie di conquista nella quale figurava anche l'Olanda. A casa nostra ci pensammo appena. Bas era ammalato: il medico parlava di tubercolosi. Mamma e papà si installarono su un materasso nel piccolo soggiorno. Per parecchi mesi, Bas rimase steso sul letto della loro minuscola camera, tossendo, tossendo, finché gli rimase solo la pelle sulle ossa. La sua sofferenza era più terribile di quella di una persona normale perché era incapace di dirci ciò che sentiva.

Mi ricordo del giorno in cui, poco dopo il mio undicesimo compleanno, scivolai furtivamente nella camera del nostro malato, mentre mia madre era occupata in cucina. Era severamente vietato entrare per timore del contagio. Ma era proprio ciò che desideravo. Se Bas doveva morire,

allora anch'io volevo morire. Mi gettai su di lui e lo baciai a più riprese sulla bocca. In luglio Bas morì mentre io rimasi in perfetta salute. Mi sembrava che Dio mi avesse doppiamente tradito.

Due mesi dopo, in settembre, il nostro governo decretò la mobilitazione generale. Quella volta la mamma ci permise di ascoltare il giornale-radio. Alzammo il volume al massimo, ma nemmeno così papà sentiva. Geltje, la mia sorellina, si mise allora accanto all'apparecchio per gridargli le notizie più importanti.

« Hanno chiamato tutte le unità di riserva, papà! Tutte le automobili sono state mobilitate! »

Al calar della notte cominciarono gli ingorghi: quegli ingorghi continui diventarono l'elemento caratteristico dei mesi che precedettero l'invasione. Tutte le automobili dei Paesi-Bassi erano sulle strade. Ce n'erano tante che circolavano in direzione nord, quanto quelle verso sud. Nessuno sapeva dove doveva recarsi, ma tutti correvano il più veloce possibile. Giorno dopo giorno, con i miei pantaloni sformati e la mia giacca ampia, restavo sotto l'olmo dove Bas soleva starsene e osservavo. Si parlava poco.

Solo il signor Whetstra pareva avere il coraggio di esprimere ciò che sentivamo tutti. Non capivo perché, in quel periodo, mi sentiva attratto verso i Whetstra, ma rimaneva il fatto che passavo spesso davanti alla finestra della loro cucina.

« Buongiorno, Andrea! »

« Buongiorno, signora Whetstra! »

« Stai facendo le commissioni per la mamma? Tieni, ecco un biscotto che ti darà un po' di forza! »

Si avvicinò alla finestra con un piatto pieno di biscotti. Il signor Whetstra, seduto a tavola, alzò gli occhi:

« È il piccolo Andrea? Vai a vedere la mobilitazione? »

Per non so quale ragione nascosi il biscotto dietro la schiena. « Sì, signore! »

« Andrea, devi pregare ogni sera per il tuo paese.

Stiamo per attraversare tempi molto duri ».

« Sì, signore. »

« Cosa possono mai fare, contro gli aerei ed i carri armati, uomini che non hanno altro che pistole? »

« Sì, signore. »

« Li avremo qui, Andrea, con i loro caschi di acciaio, il loro passo d'oca ed il loro odio e non ci resterà altro che la preghiera. »

Il signor Whetstra si avvicinò alla finestra e si appoggiò al davanzale.

« Vuoi pregare, Andrea? Pregare perché ci sia dato il coraggio di fare tutto il nostro dovere e, avendolo fatto, di resistere? Vuoi fare questo, Andrea? »

« Sì, signore. »

« Bravo, ragazzo mio! »

Il signor Whetstra si ritirò in cucina, aggiungendo: « Ora, va a fare le tue commissioni! »

« Puoi mangiare il tuo biscotto! So bene che a volte il vecchio forno fuma terribilmente, ma sembra che funzioni bene da quando ho messo a posto il vetro! »

Quella notte, steso sul mio letto nella soffitta, pensai al signor Whetstra. Così, aveva sempre saputo che ero stato io! Ma non aveva detto nulla a mio padre, come qualsiasi altro paesano avrebbe fatto. Mi chiedevo perché. Mi chiesi anche perché voleva che io pregassi. Che differenza avrebbe fatto? Dio non ascoltava mai! Se fossero arrivati i tedeschi, ero deciso a far cose ben più serie invece di pregare. Mi addormentai e sognai le imprese coraggiose che avrei compiuto da solo contro l'invasore.

* * *

A partire dal mese di aprile, Witte fu invasa di profughi della zona orientale dei *polders*. I Paesi Bassi stavano bombardando le loro proprie dighe; innondavano deliberatamente le terre che avevano strappate al mare, centimetro per centimetro, durante lunghi secoli, e tutto ciò per fermare l'avanzata dell'esercito tedesco.

Ogni casa — ad eccezione della nostra che era troppo esigua — aveva accolto una famiglia proveniente dalla regione inondata, e la zuppa nella pentola della mamma ribolliva giorno e notte.

Naturalmente, i tedeschi non arrivarono per via terrestre. La notte del 10 maggio 1940 i primi aerei sfrecciarono nel cielo sopra Witte e rimanemmo nella piccola sala da pranzo, stretti gli uni contro gli altri, senza dormire. L'indomani, vedemmo gli aerei e udimmo tutto il giorno esplosioni, perché stavano bombardando il piccolo campo d'aviazione militare a circa quattro chilometri da noi. Era il mio dodicesimo compleanno, ma né io, né nessun altro se ne ricordò.

Poi i tedeschi bombardarono Rotterdam. L'annunciatore alla radio di Hilversum, che avevamo ascoltato fin dall'inizio della mobilitazione, si mise a piangere leggendo il comunicato. Era la fine di Rotterdam! In un'ora, una città era sparita dalla superficie della terra. Era la guerra-lampo, una nuova maniera di combattere. L'indomani l'Olanda si arrendeva.

Qualche giorno più tardi, un piccolo tenente panciuto arrivò a Witte in una camionetta per installarsi nella casa del borgomastro. Il pugno di soldati che lo accompagnava era in maggior parte composto da anziani: Witte non era abbastanza importante per meritare delle truppe scelte.

Per un certo periodo, misi veramente in atto i miei sogni di resistenza. Spesso, la notte, scendevo furtivamente, a piedi nudi, le scale della soffitta, quando l'orologio del paese suonava le due. Sapevo che mia madre mi udiva, perché il ritmo del suo respiro cessava mentre passavo davanti alla sua camera. Ma non mi fermò mai e nemmeno mi chiedeva, l'indomani, dove era andata a finire la nostra preziosa razione di zucchero. Tutta la popolazione si divertì quando l'automobile del tenente cominciò ad avere dei guasti. Le candele si sporcavano, il motore si bloccava. Qualcuno spiegò che certamente era stato messo dello zuc-

chero nel serbatoio; altri pensarono che questa ipotesi fosse improbabile.

I prodotti alimentari vennero a mancare più presto nella città che nei paesi agricoli come il nostro e approfittai di questa situazione per battermi nella mia guerra di ragazzino contro il nemico. Un giorno afoso di quella prima estate dell'occupazione, riempii una cesta di cavoli e pomodori e mi diressi ad Alkmaar, a sei chilometri di distanza. Là c'era un negozio con una provvista di fuochi d'artificio dell'anteguerra e sapevo che il negoziante desiderava dei legumi.

Approfittai del mio vantaggio per riempire la cesta di petardi e articoli pirotecnici, nascondendo tutto sotto un mazzo di fiori che avevo portato per quello scopo. Il proprietario mi osservò in silenzio. Improvvisamente, con un gesto deciso, prese da sotto il banco un grosso fuoco d'artificio.

« Non ho altri legumi, » gli dissi.

« È meglio che ti sbrighi a rientrare a casa prima del corifuoco, » mi consigliò lui.

Quella notte, a Witte, il pavimento di legno della soffitta scricchiolò di nuovo e ancora una volta la mamma trattenne il suo respiro. Scivolai fuori di casa a piedi nudi, nel buio. Una pattuglia di quattro fanti stava venendo verso la casa dal sud, proiettando la luce delle loro torce sulla facciata di ogni casa. Varcai la soglia e mi schiacciai contro il muro, di fianco, mentre il rumore degli scarponi che martellavano la strada si avvicinava. Appena i soldati furono ad una certa distanza, attraversai rapidamente il ponticello che collegava la nostra casa alla via della diga e corsi verso sud fino alla casa del borgomastro. Non ci sarebbe stato nulla di più facile che gettare il grosso fuoco d'artificio davanti alla porta del tenente, allorché la pattuglia si trovava all'altra estremità del paese. Ma io desideravo un'avventura più grande! Ero conosciuto come il corridore più veloce del paese e pensai che sarebbe stato

molto divertente vedere quegli uomini anziani con i loro pesanti scarponi corrermi dietro. Nessuno di loro, penso, aveva più cinquant'anni, ma ai miei occhi di bambino parevano dei vecchi.

Così attesi finché la pattuglia ritornò sulla strada. Prima che arrivassero davanti al loro quartiere generale accesi la miccia e fuggii.

« Alto là! »

Il raggio di luce di una torcia mi scoprì e udii scattare il percussore di un fucile. A quello non ci avevo pensato! Scappai via a zig-zag e, improvvisamente la mia bomba esplose. Per una frazione di secondo l'attenzione dei soldati fu distratta. Ne approfittai per attraversare il primo ponte che trovai, mi precipitai in mezzo all'orto per gettarmi finalmente tra un mucchio di cavoli. Per quasi un'ora mi cercarono, interpellandosi gli uni gli altri in tedesco, poi abbandonarono la caccia.

Esaltato da questo successo, cominciai a far esplodere petardi in pieno giorno. Ma una volta, saltando fuori dal mio nascondiglio, caddi fra le braccia di un soldato. Fuggire, sarebbe stato ammettere la mia colpa. Nelle mani avevo delle prove incontestabili: nella sinistra avevo un petardo, nella destra dei fiammiferi.

« *Du, komm mal her!* »

Le mie mani si serrarono attorno al petardo. Non osai infilarlo nella mia tasca. Senz'altro avrebbe iniziato proprio qui le sue ricerche.

« *Hast du einen Feuerwerkskörper explodiert?* »

« *Feuerwerk? Oh! no, signore!* »

Afferrai l'orlo della giacca con i pugni chiusi e l'aprii perché potesse cercare. Il soldato mi palpò lungo i miei larghi pantaloni fino al mio cappello. Quando se ne andò, infuriato, il petardo che avevo nella mano era madido di sudore.

* * *

Ma, man mano che l'occupazione si prolungava anch'io

mi stancai dei miei giochi. Nei villaggi vicini gli ostaggi venivano fucilati; le case erano rase al suolo, mentre la vera resistenza si faceva più dura e più organizzata. Gli scherzi contro i tedeschi non erano più divertenti.

In tutto l'Olanda si parlava dei « *onderduikers* » (letteralmente: i sotto-tuffatori): uomini e ragazzi che si nascondevano per sfuggire alla deportazione e ai campi di lavoro forzato in Germania. Ben, che quando scoppiò la guerra aveva sedici anni, si nascose fin dal primo mese in una fattoria vicino ad Ermelo e, per cinque anni, non udimmo più parlare di lui.

Il fatto di possedere una radio costituiva un crimine contro il nuovo regime. Nascondemmo l'apparecchio della mamma in fondo ad un soppalco del tetto, che si poteva raggiungere unicamente strisciando; ci infilavamo là a turno per ascoltare le trasmissioni in olandese provenienti dall'Inghilterra. Più tardi, al momento dello sciopero dei ferrovieri, infilammo degli operai in quel luogo così ristretto e, naturalmente, c'erano sempre ebrei diretti alla costa da nascondere per una notte.

Disperatamente bisognosi di effettivi, i tedeschi finalmente ritirarono il piccolo gruppo di soldati che occupava Witte. Cominciarono, allora, i terribili rastrellamenti. I camion piombavano nei villaggi a qualsiasi ora del giorno e della notte, chiudevano la via della diga alle due estremità, mentre dei gruppi di soldati perquisivano ogni casa alla ricerca di uomini validi. Non avevo ancora quattordici anni quando anch'io fuggivo nei *polders* con gli adulti e gli adolescenti, al minimo segno di una divisa tedesca. Correavamo a carponi attraverso i campi, saltavamo i canali, cercando di raggiungere le zone paludose all'altro lato della ferrovia. La diga della ferrovia era troppo alta perché potessimo scalarla — ci avrebbero avvistati. Così ci tuffavamo nel largo canale, che scorreva sotto il viadotto, per uscire dall'altra parte, bagnati fradici, ansimando e tremando. Verso la fine delle ostilità, perfino papà, per quanto fosse

sordo, e il piccolo Cornelio partecipavano alla corsa verso le paludi.

Tra un rastrellamento e l'altro, la vita era una dura lotta per la sopravvivenza. Tutta l'elettricità era riservata ai tedeschi. L'acqua piovana si accumulava e stagnava nei *polders* perché era impossibile far funzionare le pompe. Usavamo delle lampade ad olio, estraendo noi stessi l'olio dai semi di cavolo. Siccome mancava il carbone, Witte abbatté i suoi olmi. L'albero sotto il quale soleva rimanere Bas fu tagliato durante il secondo inverno.

Ma un nemico ben più terribile del freddo e dei soldati era la fame. Eravamo sempre disperatamente affamati. Tutte le raccolte dovevano essere mandate al fronte. Mio padre si occupava del suo orto come in passato, ma i tedeschi portavano via la maggior parte dei legumi che produceva. Per anni, la nostra famiglia di sei persone visse con le razioni sufficienti per due.

All'inizio aggiungemmo a queste razioni i bulbi dei tulipani strappati dal nostro giardino e cucinati come se fossero patate. Perfino i tulipani vennero a mancare! Mamma ci faceva credere che mangiava, ma più d'una sera, l'ho vista mettere la sua piccola porzione negli altri piatti. Si consolava pensando che Bas non aveva conosciuto quel periodo di sofferenza. Non avrebbe capito perché il suo stomaco gli faceva tanto male, perché non c'era il fuoco nel camino e perché non c'erano più gli olmi lungo la strada.

Venne infine il giorno in cui la mamma dovette stare a letto. Sapevamo che sarebbe morta se la liberazione non fosse arrivata presto.

Finalmente, nella primavera del 1945, i tedeschi se ne andarono e furono sostituiti dai canadesi. La gente riempiva le strade e piangeva di gioia. Ma io non ero fra loro. Ero partito di corsa; dopo una marcia di otto chilometri potei raccattare un sacchetto pieno di croste di pane.

Pane! Letteralmente pane di vita! Lo portai a casa urlando ai miei:

« Cibo! Cibo! »

Mentre la mamma masticava le croste dure, lacrime di riconoscenza a Dio colavano lungo le rughe profonde delle sue gote.

La guerra era finita.

CAPITOLO SECONDO

Il cappello di paglia gialla

Un pomeriggio dell'estate 1945, diversi mesi dopo la liberazione, stavo rientrando a casa, quando mi venne incontro la mia sorellina Geltje per dirmi che mio padre desiderava vedermi. Aggiunse:

« È nel giardino. »

Attraversai la cucina nella penombra e mi diressi verso l'orto di cavoli, socchiudendo gli occhi tanto era forte il sole. Papà, con un sarchio in mano e i suoi *klompen* ai piedi, strappava le erbacce con paziente tenerezza. Feci il giro per mettermi di fronte a lui e gridai:

« Volevi vedermi, papà? »

Papà si raddrizzò lentamente.

« Hai diciassette anni, Andrea. »

Compresi all'istante quale direzione stava per prendere la conversazione.

« Sì, papà. »

« Cosa hai intenzione di fare nella tua vita? »

Avrei preferito che la sua voce non fosse tanto forte né la mia così alta quando gli risposi:

« Non so, papà! »

Certamente mi avrebbe chiesto, e lo fece, perché non volevo diventare fabbro. Poi mi avrebbe chiesto perché avevo rinunciato alla meccanica che avevo cercato di imparare durante l'occupazione. E fu esattamente ciò che ancora una volta fece. Mi rendevo conto che l'intero paese di Witte poteva udire le sue domande e le mie risposte vaghe ed evasive, con le quali cercavo di soddisfarlo.

« È il momento per te di scegliere un mestiere, Andrea. Prima dell'autunno desidero conoscere la tua decisione. »

Mio padre si curvò di nuovo sul suo sarchio e compresi che la conversazione era terminata. Avevo sì e no due mesi per decidere che cosa avrei fatto della mia vita. Oh! sapevo benissimo ciò che desideravo: un modo di vivere capace di far esplodere il mio mondo ristretto! Conoscere l'avventura! Andarmene da Witte!

Ma, sapevo perfettamente che le mie possibilità non erano molte: i tedeschi erano arrivati quando ero al sesto anno di scuola; avevano occupato la scuola e quella era stata la fine dei miei studi.

La sola cosa che sapevo fare bene era la corsa a piedi. Quel pomeriggio partii attraverso i *polders* a piedi nudi, percorsi i sentieri battuti dai contadini. Dopo otto chilometri di corsa cominciai a riscaldarmi. Attraversai di corsa la città dove avevo comperato i petardi. La mia mente era lucida e ragionava perfettamente. Scalai la diga che conduceva a Witte con il sentimento esaltante che mi avvicinavo ad una decisione. La soluzione era chiara: si parlava continuamente nei giornali di una ribellione armata nelle colonie. Le Indie Orientali olandesi, recentemente liberate dall'occupazione giapponese, pretendevano rivendicare anche la loro indipendenza dall'Olanda.

Ogni giorno si ribadiva che le colonie erano terre olandesi e che lo erano state da 350 anni. Perché il nostro esercito non le reclamava per la Corona? Eh, sì! Dopo tutto, perché?

Quella sera annunciai alla famiglia riunita la mia decisione.

« Sarebbe? » chiese Maartje.

« Arruolarmi! »

Istintivamente la mamma trattenne il suo respiro.

« Oh! Andrea! »

Aveva visto troppi eserciti e troppi soldati.

« Possibile che si debba sempre pensare ad uccidersi gli uni gli altri? »

Mio padre ed i miei fratelli, invece, la pensavano diversamente.

La settimana seguente, presi in prestito la bicicletta di papà e pedalai fino all'ufficio di leva ad Amsterdam. Sul far della notte ero di ritorno a casa, molto scoraggiato. L'esercito arruolava i diciassetenni soltanto entro l'anno che compivano 18 anni, ed io avrei compiuto 18 anni nel mese di maggio dell'anno seguente.

In gennaio tornai all'ufficio militare e fui accettato. In tutta Witte ostentavo la mia nuova divisa, ignorando che i pantaloni troppo corti e la giacca troppo grande mi facevano goffo. Ma stavo partendo per riprendere le colonie in nome della Regina e per catturare, forse, alcuni di quei brutti rivoluzionari che tutti chiamavano « comunisti e bastardi ». Le due parole si associavano automaticamente.

I Whetstra furono gli unici a non applaudire!

Passai, goffamente, davanti a casa loro.

« Salve, Andrea. »

« Buongiorno, signor Whetstra. »

« Come stanno i tuoi genitori? »

Ma, possibile che non avesse notato la mia divisa? Mi girai in modo che il sole facesse brillare il fermaglio di ottone del mio cinturone. Alla fine non riuscii più a trattenermi:

« Sa, mi sono arruolato, parto per le Indie Orientali! »

Il signor Whetstra si inclinò un po' all'indietro come per guardarmi meglio.

« Vedo! E così eccoti sulla via dell'avventura! Pregherò per te, Andrea. Pregherò perché l'avventura che ti sta davanti ti soddisfi. »

Lo guardai, perplesso. Che cosa intendeva dire con « un'avventura che mi soddisfi? » Qualsiasi avventura, pensai, guardando i campi della pianura che si estendeva attorno a Witte in tutte le direzioni, sì, qualsiasi avventura mi piacerà di più del lungo sonno di questo paese.

* * *

E così partii di casa. La lasciai fisicamente e col cuore. Lavorai sodo durante il periodo di addestramento e sentii, per la prima volta in vita mia, che stavo facendo qualcosa che mi soddisfaceva veramente.

Oh! quanto mi piaceva essere trattato da adulto! Una parte del mio addestramento ebbe luogo nella città di Gorkum. Andavo in chiesa, ogni domenica, non perché fossi interessato al culto, ma perché sapevo che alla fine della funzione sarei stato invitato a pranzo da qualcuno. Mi compiacevo sempre quando informavo i miei ospiti che ero stato scelto per un addestramento speciale dei « comandos » in Indonesia.

« Fra qualche settimana, » spiegavo, spingendo all'indietro la mia sedia con un gesto teatrale e aspirando lungamente il mio "sigaro del dopo-pranzo domenicale", « sarò occupato in un combattimento a corpo a corpo col nemico. »

Poi, gettando uno sguardo freddo, domandavo ai miei ospiti se volevano scrivermi quando sarei stato al di là dei mari. Erano sempre d'accordo e, prima di partire dall'Olanda, avevo settanta nomi sulla mia lista di corrispondenti.

Uno di essi era di una ragazza. L'avevo incontrata nel solito modo, una domenica, dopo il culto in una Chiesa Riformata. Era la più bella ragazza che avessi mai visto. Supponevo avesse la mia età; era molto snella ed i suoi capelli erano così neri che avevano dei riflessi blu. Ma ciò che mi colpì maggiormente fu la sua carnagione; avevo

letto che certe carnagioni erano bianche come la neve, ma era la prima volta che ne vedevo una simile. Dopo un piacevole pisolino schiacciato durante il sermone, andai a « pesca » di inviti. Avevo calcolato bene: Biancaneve era sulla soglia. Si presentò:

« Mi chiamo Thile. »

« Ed io mi chiamo Andrea. »

« Mia madre chiede se le farebbe piacere venire a pranzare da noi. »

« Ma certamente! » risposi io, e subito dopo lasciai la chiesa con la principessa a braccetto.

Il padre di Thile era un mercante di pesce. Abitava sopra il suo negozio, vicino alla banchina del porto di Gorkum e, durante il pranzo, gli odori piacevoli del porto si mescolavano al profumo dei cavoli cotti e del prosciutto. Dopo pranzo ci sedemmo tutti nel salotto.

« Un sigaro, Andrea? » mi chiese il padre di Thile.

« Grazie, signore. » Ne scelsi uno con cura e lo rotolai fra le dita come avevo visto fare dagli uomini di Witte. A dire il vero, non mi piaceva il gusto dei sigari, ma il desiderio di sembrare virile era tanto forte che avrei potuto fumare anche corda e trovarvi piacere.

Durante l'intervallo del « caffè e dei sigari », Thile rimase seduta, con la schiena rivolta alla finestra: il sole di mezzogiorno accentuava i riflessi blu dei suoi capelli. Parlò appena, ma sentii che quella ragazza sarebbe diventata uno dei miei corrispondenti e, forse, molto di più...

Il 22 novembre 1946 fu l'ultimo giorno che trascorsi a casa; avevo salutato Thile e gli altri abitanti di Gorkum. Era arrivato il momento di accomiatarmi dai miei.

Se soltanto avessi saputo che era l'ultima volta che avrei visto la mamma! Non avrei preso l'atteggiamento focoso di un soldato che parte in guerra. Ma non lo sapevo e considerai l'abbraccio della mamma come un dovere. Ero un giovane piacente: indossavo finalmente una divisa che mi andava bene; fisicamente ero in forma ed i capelli erano

tagliati corti allo stile dell'esercito.

Quando stavo per partire, la mamma prese dal suo grembiule un piccolo libro. Compresi subito di che si trattava: era la sua Bibbia.

« Andrea, vuoi prendere questo con te? »

Naturalmente risposi: « Sì. »

« Vuoi leggerla, Andrea? »

Si può dire di no alla propria madre? Si può non fare ciò che ci chiede, ma non le si può dire « no. » Infilai la Bibbia in fondo al mio sacco e la dimenticai.

* * *

La nostra nave di trasporto, la « Sibajak », arrivò in Indonesia poco prima del Natale 1946. Il mio cuore batteva d'eccitazione annusando i forti odori tropicali, vedendo i facchini nudi che salivano le passerelle e gli strilloni sulla banchina che cercavano di attirare i nostri sguardi.

Caricai il mio zaino sulle spalle e aprendomi un passaggio fra i passeggeri sul pontile di sbarco, raggiunsi sotto il sole cocente la banchina. Non prevedevo che qualche settimana più tardi sarei stato costretto ad uccidere bambini e adulti disarmati, identici a quelli che in quel momento mi attorniavano.

Alcuni venditori offrivano delle scimmie. Ogni animale era tenuto al guinzaglio con una piccola catena e diversi sapevano fare dei piccoli giuochi. Mi affascinarono quelle piccole creature col musetto serio, da vecchietto, e mi chinai per guardarne una da vicino.

« Non toccarla! »

Mi alzai e mi trovai di fronte uno dei miei ufficiali.

« Mordono, soldato! » L'ufficiale sorrideva, ma parlava sul serio: « Sai, la maggior parte ha la rabbia. » L'ufficiale si allontanò ed io ritrassi la mano.

Il ragazzino che teneva la scimmia seguì l'ufficiale prendendolo d'ingiurie, perché gli aveva fatto perdere una vendita. Ripresi il mio posto fra la fila dei soldati che

sbarcavano, ma sapevo già che presto avrei avuto una scimmia tutta per me.

Quelli che fra noi vennero scelti furono separati dal resto della truppa e mandati su un'isola vicina per essere addestrati come « commandos ». Mi piacevano le dure corse agli ostacoli, le scalate sui muri, i passaggi attraverso i corsi d'acqua, dondolarmi all'estremità di una liana, strisciare lungo i piccoli canali e l'avanzare sotto il fuoco delle mitragliatrici. Preferivo l'addestramento alla lotta corpo a corpo, dove ci esercitavamo con le baionette, i pugnali e le mani nude. « Hi-hii! Ho! » ... era un colpo diretto, paravo quello dell'avversario, mi lanciavo su di lui col coltello sguainato. Non so perché, ma non mi venne mai in mente che mi allenavo per uccidere degli esseri umani!

Il progressivo aumento della « fiducia in se stessi » faceva parte dell'istruzione d'un « commando », ma io in quel campo non avevo bisogno di istruzione. Fin dalla mia tenera infanzia avevo avuto una fiducia assoluta e infondata nelle mie possibilità e mi credevo capace di fare qualsiasi cosa.

Per esempio, sapevo guidare un'autoblinda Bren. Si trattava di un veicolo pesante, cingolato. Era difficile manovrarlo, perfino per chi sapeva guidare un'automobile — ciò che non sapevo fare. Ma ogni giorno, andando alle manovre, osservavo l'autista che ci portava al campo di esercitazione. Finii col credere che anch'io potevo cavarmela.

Un bel giorno ebbi l'occasione di provarlo, in un modo inatteso. Uscendo dal quartiere generale della compagnia, quasi mi scontrai con un ufficiale.

« Sai guidare un'autoblinda Bren, soldato? »

Un rapido saluto ed una risposta ancor più rapida:

« Signorsì! »

« Bene! Quella che vedi laggiù deve andare alla rimessa. Andiamo! »

Davanti a noi, in curva sulla strada, si trovava l'autoblinda e, a trecento metri di distanza, la rimessa. Là sette

altre Bren erano già allineate le une dietro le altre, in attesa di essere usate.

Saltai prontamente al posto dell'autista, mentre l'ufficiale prese posto accanto a me. Guardai il cruscotto; davanti a me si trovava una chiave e mi ricordai subito che il primo gesto dell'autista era quello di girarla. Il motore tossì e cominciò a girare perfettamente, ma qual'era il pedale della frizione? Appoggiai il piede su uno di essi e lo schiacciai fino in fondo. Nello spazio d'un minuto ero stato fortunato due volte. Innestai la prima, tolsi la frizione e con un salto da canguro partimmo.

L'ufficiale mi gettò un'occhiata ma non disse niente: sapevano tutti che la partenza di un'autoblinda Bren non era mai dolce! Ma, mentre percorrevamo il viale della compagnia a tutto gas, lo vidi aggrapparsi con tutte due le mani al sedile. Percorremmo i trecento metri rischiando un solo incidente: un sergente che d'un tratto scoprì di saper volare — e raggiungemmo la colonna delle altre autoblindes.

In quel preciso istante, compresi di essere in difficoltà: ignoravo dove si trovasse il freno; preso dal panico agitai le braccia e alzai i piedi per aria; provai tutti i comandi e le leve a mia disposizione. Finalmente trovai l'acceleratore e con uno slancio finale si precipitammo addosso alla fila di autoblindes con un terribile urto; tutte sette si tamponarono e, alla fine, fumando e fischiando ci fermammo; il motore era completamente bloccato.

Lanciai un'occhiata all'ufficiale che, con gli occhi spalancati, fissava l'orizzonte mentre gocce di sudore gli colavano dalle guance. Scese dall'autoblinda, si fece un rapido segno della croce e se ne andò senza voltarsi.

Il sergente arrivò di corsa per aiutarmi a scendere dal sedile dove ero rimasto inchiodato.

« Ma, santo cielo, cosa ti è successo, soldato? »

« Mi ha chiesto se sapevo guidare, sergente. Non mi ha chiesto se sapevo frenare! »

L'indomani, partimmo per la nostra prima missione di combattimento, questo per me fu, probabilmente, una fortuna. Partimmo per sostituire, almeno così si diceva — un « commando » che aveva perso i tre quarti dei suoi effettivi.

All'alba, un'aereo ci portò al fronte. All'improvviso mi resi conto che non avrei mai dovuto cacciarmi in una tale avventura. Non mi spaventarono i pericoli incombenti — quelli mai — ma la carneficina. Non si trattava più di bersagli di cartone piantati nel terreno, ma di fratelli e padri come i miei. Spesso gli uomini che combattevano non indossavano nemmeno una divisa. Che cosa stavo facendo io, là in mezzo? Perché ero venuto? Ero disgustato di me stesso più di quanto potessi immaginare.

Un giorno accadde qualcosa che mi assillò per tutta la vita. Stavamo attraversando un villaggio ancora parzialmente abitato, ed eravamo temerari, perché non pensavamo che i comunisti potevano collocare delle mine in zone ancora abitate da civili. Avevamo paura soprattutto delle mine, quegli ordigni ci terrorizzavano perché esplodendo, ci dilaniavano e ci rendevano abietti per il resto della vita.

Da tre settimane, eravamo ogni giorno sotto il fuoco ed i nervi di ogni soldato del nostro gruppo erano a fior di pelle; ed ecco che arrivando al centro di quel villaggio, in apparenza pacifico, ci trovammo intrappolati in un nido di mine. I soldati della compagnia diventarono pazzi di rabbia; senza aver ricevuto ordini, senza un attimo di riflessione, cominciammo a sparare su tutto ciò che ci circondava e quando finalmente fummo nuovamente padroni di noi stessi, non c'era più un essere vivente in tutto il settore.

Aggirammo il campo minato e ci allontanammo con precauzione dalla desolazione che avevamo provocato. Uscendo dal villaggio vidi una scena che per poco non mi fece perdere la ragione: una giovane madre indonesiana giaceva in un lago di sangue con un neonato al seno. Tutti e due erano stati uccisi dalla stessa pallottola.

Avrei voluto farla finita con la mia vita dopo quella visione drammatica. Nei due anni che seguirono, le mie pazzesche bravate sui campi di battaglia mi procurarono una fama particolare tra le truppe olandesi in Indonesia. Acquistai un cappello di paglia di un colore giallo brillante che mettevo sempre durante i combattimenti. Era una sfida ed un invito. Voleva dire: « Eccomi! Prendetemi di mira! »

Col passar del tempo radunai attorno a me un gruppo di ragazzi che reagivano esattamente come me e, insieme, inventammo un motto che fu affisso chiaramente in testa al pannello dei bollettini di campo: « Siate forti — perdetevi la testa! » In quei due anni ci comportammo da estremisti — sia sul campo di battaglia sia nei campi di riposo —. Quando combattevamo eravamo degli insensati, quando bevavamo, lo facevamo fino a perdere la ragione. Insieme, andavamo barcollando da un bar all'altro, gettando le bottiglie di gin vuote contro le vetrine dei negozi.

Quando mi svegliai dopo quelle orgie, mi chiedevo perché mi comportavo in quel modo. Ma non seppi mai rispondere a questa domanda. Un giorno mi venne in mente, che il cappellano della compagnia mi avrebbe forse potuto aiutare. Mi dissero che l'avrei trovato al circolo degli ufficiali. Quando andai a vederlo era scatenato come tutti gli altri ed era brillo. Uscì per parlare con me, ma quando capì la ragione della mia visita, si mise a ridere e aggiunse:

« Ti passerà, vedrai! Ma se ti sarà di aiuto, vieni al culto prima di partire in missione la prossima volta, così potrai uccidere la gente in stato di grazia! »

Trovai la sua dichiarazione molto buffa e ritornai dai miei compagni per raccontargliela.

Mi rivolsi allora ai miei corrispondenti; ero rimasto in contatto con tutti coloro ai quali avevo promesso di scrivere e, da quel momento, cercai di comunicare il mio tormento e la mia confusione ad alcuni di loro. Entro poco tempo, tutti mi risposero la stessa cosa:

« Stai combattendo per la tua patria, Andrea. Il resto

non ha importanza.

Una sola persona cercò di dire qualcosa di più: Thile; mi scrisse a proposito di un sentimento di colpa e ciò mi toccò profondamente. Parlò pure del perdono, ma su questo non riuscivo più a comprenderla, era come se fossi incatenato dal mio sentimento di colpa e nulla di ciò che facevo, oltre il bere, combattere, scrivere o leggere lettere sembrava allentare quella stretta.

Poi, un giorno, mentre ero in licenza a Djakarta, al bazar vidi un piccolo gibbone attaccato ad una lunga pertica. Vi era seduto in cima e mangiava frutta; quando mi avvicinai saltò sulla mia spalla e mi porse uno spicchio d'arancia. Mi misi a ridere e ciò fu sufficiente per far accorrere il brillante venditore indonesiano.

« Signore, questo scimmiotto è affezionato a lei! »

Risi ancora, il gibbone strizzò l'occhio due volte e mi mostrò tutti i denti, questo per lui era un sorriso.

« Quanto? »

Fu così che acquistai uno scimmiotto. Lo portai alla caserma, anche gli altri ragazzi rimasero affascinati.

« Morde? »

« Solo i ladri! » risposi io.

Era una battuta senza un significato particolare; ma appena la dissi lo scimmiotto spiccò un salto, si dondolò lungo le travi del tetto e si lasciò cadere — sulla testa di un ragazzone ben messo i cui guadagni al giuoco passavano di molto la media autorizzata. Costui si alzò bruscamente, agitando le braccia, cercando di colpire lo scimmiotto per toglierselo di dosso; l'intero capannone scoppiò in una fragorosa risata.

« Toglietemelo! » urlava Jan Zwart. « Portatelo via! »

Stesi la mano e lo scimmiotto si lanciò verso di me. Jan si rassetò i capelli e infilò la camicia nei pantaloni; negli occhi aveva uno sguardo truce.

« Lo ammazzerò, » disse freddamente.

E così durante la stessa giornata mi feci un amico e ne

persi un altro. Avevo lo scimmiotto da poco tempo, quando mi accorsi che il ventre gli faceva male. Un giorno, mentre lo portavo a spasso mi parve di sentire come un solco attorno alla sua vita. Stesi il gibbone sulla mia branda e gli dissi di stare calmo; scostai con cura i peli e vidi di che cosa si trattava. Da piccolo, lo avevano legato con un fil di ferro che non era mai stato tolto. Man mano che lo scimmiotto era cresciuto il fil di ferro era penetrato nella sua carne; ne aveva certamente sofferto molto.

Quella sera stessa cominciai l'operazione: presi un rasoio e gli tolsi tutti i peli su una striscia larga dieci centimetri attorno alla vita, il solco era infiammato. Mentre gli altri ragazzi mi guardavano, tagliai dolcemente il tenero muscolo finché raggiunsi il fil di ferro. Il gibbone rimase steso con una pazienza sorprendente; anche quando gli facevo male, mi guardava come per dire « capisco. » Finalmente riuscii a togliere il fil di ferro. Immediatamente saltò in piedi, fece una piccola capriola e danzò sulla mia spalla, tirandomi i capelli, con grande gioia di tutti quelli che erano nel capannone, ad eccezione di Jan.

Dopo quel giorno, il gibbone ed io diventammo inseparabili; credo che lo identificavo con me ed altrettanto faceva lui nei miei confronti. Penso che vedevo nel filo di ferro che l'aveva tenuto prigioniero una specie di parallelo con la catena di colpevolezza che sentivo stringersi attorno a me e dalla quale desideravo — come lo aveva desiderato lui — essere liberato. Quando durante il giorno non ero di servizio, prendevo il gibbone con me per fare delle lunghe corse nella foresta. Saltava dietro di me e quando si stancava, mi raggiungeva con un balzo per aggrapparsi ai miei pantaloncini, e rimaneva attaccato finché non lo prendevo sulla spalla. Insieme facevamo delle corse di quindici e venti chilometri fin quando mi gettavo a terra per dormire. C'erano quasi sempre altre scimmie sui rami degli alberi sopra di noi. Il mio piccolo gibbone saltava e si arrampicava fino in cima per giocare e parlare con gli

altri. La prima volta che lo fece ero certo di averlo perso per sempre, ma appena mi alzai per partire, udii uno strillo, un fruscio di foglie, e con un tonfo, il mio gibbone riprese il suo posto sulla mia spalla.

Un giorno, quando stanco lo riportai all'accampamento, trovai una lettera di mio fratello Ben. Raccontava per esteso tutti i dettagli di una sepoltura, e a poco a poco compresi che si trattava della mamma.

Sembrava che un telegramma fosse stato spedito, ma non mi era mai stato consegnato. Accorgendomi che stavo per piangere, diedi dell'acqua al gibbone e, mentre beveva, mi eclissai dall'accampamento. Non desideravo nemmeno la compagnia del gibbone. Corsi, corsi tanto fino ad aver male al fianco. Compresi all'improvviso quanto mi sarei sentito solo senza di lei.

In quella medesima settimana Jan Zwart si vendicò dello scimmiotto. Rientrando una sera da un servizio di guardia ebbi questa notizia: « Andy, lo scimmiotto è morto. »

« Morto? » alzai gli occhi atterrito. « Cosa gli è successo? »

« Uno dei ragazzi l'ha preso per la coda e l'ha sbattuto a più riprese contro il muro. »

« È stato Zwart? »

Il giovane non me lo volle dire.

« Dov'è ora lo scimmiotto? »

« Fuori... nei cespugli. »

Lo trovai accasciato su un ramo; non era ancora morto. Lo presi e lo portai al capannone, aveva la mascella rotta e un gran buco in gola. Quando cercai di dargli da bere, l'acqua colò all'esterno attraverso quel buco. Jan Zwart mi osservava con prudenza, aspettando il segnale di lotta, ma non lottai. Troppe circostanze in poco tempo mi avevano annientato.

Durante la settimana seguente, curai lo scimmiotto giorno e notte. Riuscii a cucirgli il collo e nutrirlo con acqua

zuccherata. Massaggiavo i suoi piccoli muscoli, lisciavo il suo pelo e lo tenevo al caldo. Gli parlavo continuamente, era una creatura che avevo liberata dalla schiavitù ed ero deciso a non lasciarla morire senza aver lottato fino allo estremo per salvarla.

Lentamente, molto lentamente, il mio gibbono ricominciò a mangiare e a trascinarsi sul mio letto; finalmente, cominciò a sedersi e a chiacchierare con me con un tono crucciato se tardavo a dargli i suoi pasti. Due mesi più tardi correva di nuovo al mio fianco nella foresta.

Ma aveva perso per sempre la fiducia negli uomini, l'accampamento era per lui un luogo di terrore. Quando le persone si stringevano intorno a lui, tremava e cessava di tremare soltanto quando attorcigliava la coda intorno al mio braccio, poteva nascondere la sua testa sotto la mia camicia.

Quando ci giunse la notizia di una nuova « campagna speciale contro il nemico », chiesi se c'era qualcuno che sapeva guidare e che, prendendo in prestito una jeep, mi avesse condotto con il mio gibbono, nella giungla.

« Voglio ridargli la libertà e partire il più presto possibile, » spiegai. « C'è qualcuno che mi fa il favore di accompagnarmi? »

« Vengo io! »

Mi voltai. Era Jan Zwart. Lo fissai lungamente negli occhi, ma non batté ciglio.

« Va bene! »

Mentre attraversavamo la giungla spiegai allo scimmiotto perché non potevo più tenerlo con me. Finalmente ci fermammo, quando posai il gibbono a terra i suoi occhi vivi penetrarono i miei e mi comprese. Non cercò nemmeno di saltare nella jeep. Mentre ci allontanavamo, rimase seduto sul sentiero, guardandomi finché non sparimmo.

L'indomani mattina, il 12 febbraio 1949, la nostra compagnia partì all'alba. Fu veramente una buona idea di la-

sciare lo scimmiotto, perché non ritornai mai più all'accampamento.

* * *

In quella missione cercai di mostrare la stessa bravura degli assalti precedenti. Portavo il mio cappello di paglia gialla come le altre volte, urlavo e bestemmiavo con la stessa violenza; avanzavo con la compagnia, ma in realtà dentro di me non avevo più voglia di essere spavaldo.

Una mattina una pallottola mi perforò con violenza la caviglia. Per me la guerra era finita!

Successe così all'improvviso e — all'inizio — in modo così indolore, che non compresi subito cosa mi fosse accaduto. Eravamo caduti in un'imboscata, i nemici ci avevano accerchiati su tre fianchi ed erano molto più numerosi di noi. Perché fui colpito alla caviglia e non al mio cappello di paglia? Non lo so dire, ma so che mentre correvo, caddi improvvisamente; sapevo di non aver inciampato, ma non riuscii a rialzarmi. Vidi allora, al piede destro, che il mio scarpone anfibio era bucato dai due lati e il sangue colava da ambedue i buchi.

« Sono ferito, » gridai, ma senza eccitazione; era un semplice fatto e lo annunciai come tale.

Uno dei ragazzi mi rotolò al riparo in un fossato. Finalmente, gli infermieri arrivarono con una barella e cominciarono a spostarmi con cautela, accovacciandosi nel fossato. Portavo ancora il mio cappello giallo e rifiutai di separarmene, benché attirasse il fuoco del nemico. Una pallottola lo traversò, me ne infischiovo di tutto.

Diverse ore più tardi, portando ancora il mio copricapo di paglia gialla, mi misero su un tavolo operatorio dell'ospedale da campo. Ci vollero due ore e mezzo per ricucire il piede. Udii i medici discutere sulla necessità o meno di amputarlo. L'infermiere mi pregò ancora di togliere il mio cappello, ma rifiutai nuovamente.

« Non sa cosa significa? » chiese il medico all'infermiere. « È il simbolo del gruppo al quale appartiene. Sono ra-

gazzi che si sono fatti forti e che hanno « perso la testa! »

Però la mia non l'avevo persa, e questo costituiva una ironia ed un altro smacco. Non ero nemmeno riuscito a farmi saltare il cervello, ma soltanto un piede. In tutta la mia furia autodistruttiva non avevo mai considerato una tale possibilità. Mi ero sempre visto morire, disprezzavo questa farsa umana, ma vivere, e per di più infermo... no, quella era la sorte più meschina che ci poteva essere. La mia grande avventura era un fallimento, peggio ancora: avevo vent'anni ed avevo già imparato che non esisteva nessuna avventura in qualsiasi parte del mondo.

CAPITOLO TERZO

Il sassolino nel guscio

Ero disteso sul letto dell'ospedale con la gamba destra così avvolta nel gesso che riuscivo appena a muovermi.

I primi giorni, alcuni membri della mia compagnia vennero a farmi visita, mentre gli altri si stavano facendo ferire ed ammazzare. I medici mi dissero che non avrei mai più camminato, senza l'aiuto d'un bastone; era meglio non pensare a queste cose. A poco a poco le visite cessarono. Due azioni compiute dai miei compagni modificarono il corso della mia vita.

La prima fu l'invio d'una lettera che non avevo mai avuto l'intenzione d'imbucare; era indirizzata a Thile. Da qualche tempo avevo preso una strana abitudine: ogni volta che rientravo tardi da una scorazzata in città o da una battaglia che mi aveva fatto sentire particolarmente sozzo, scrivevo a Thile. Riversavo sul foglio di carta tutte le cose sporche e ripugnanti che avevo viste o fatte, cose di cui non avrei mai osato parlare a nessuno, e in seguito bruciavo tutto.

Poco prima di partire per la mia ultima battaglia, avevo cominciato una lettera di questo genere per Thile, l'avevo

lasciata, non terminata, nel mio zaino all'accampamento. Poco dopo esser stato ferito, un ragazzo, con buone intenzioni, cercò nello zaino le mie cose personali per portartemele, e siccome era pieno d'iniziativa, cercò il cognome di Thile nel mio libretto d'indirizzi e spedì la lettera. Era visibilmente felice d'aver compiuto una così buona azione e mi stuzzicò scherzosamente quando venne a farmi visita:

« Vecchio mio! In vita mia non ho mai visto una lista di nomi come quella! Cosa fai? Scrivi ad ogni famiglia in Olanda dove c'è una bella ragazza? Ho dovuto cercare mezz'ora prima di trovare il cognome di Thile. Fa attenzione, ragazzo mio, potresti anche provocare una nuova guerra! »

Immagino che un'espressione d'orrore apparì sul mio viso perché, bruscamente, si alzò dalla sedia.

« Oh, Andy! Non sapevo che avevi tanto male! Ed io che sto scherzando! Ritornerò quando ti sentirai meglio. »

Per diversi giorni cercai di ricordarmi ciò che avevo potuto scrivere in quella miserabile lettera. Per quanto riuscissi a ricordare, cominciava così:

« Mia carissima Thile,

Mi sento tanto solo questa sera. Quanto vorrei che tu fossi qua con me. Vorrei poterti guardare negli occhi mentre ti dico tutte queste cose e sapere che mi vuoi bene malgrado tutto, o che almeno non mi condanni.

Mi hai scritto una volta dicendo che dovevo pregare. Ebbene, non l'ho fatto, bestemmio invece. Conosco parolacce che non ho mai sentito nemmeno in Olanda. Racconto storie sporche, peggio mi sento e meglio riesco a far ridere gli altri. Non sono la persona che tu credi. All'inizio questa guerra mi tormentava, ma ora non è più così, quando vedo dei morti scrollo le spalle, sono persone che noi abbiamo uccise, non solo soldati, ma anche semplici operai, donne, bambini.

Non ho il minimo desiderio di avvicinarmi a Dio. Non ho voglia di pregare. Invece di andare in chiesa vado al-

l'osteria e bevo finché me ne infischio di tutto... »

Ma c'era anche di più, molto di più. In preda ad un'angoscia interiore, steso sul mio letto di quella corsia d'ospedale, cercai di ricordare esattamente tutto ciò che avevo scritto nella nebbia di quell'ebbrezza. Alla fine ero convinto d'aver perso un'amica, il guaio era che Thile non era semplicemente « un'amica »; era diventata la migliore amica che avessi avuto, e desideravo tanto che un giorno diventasse molto più di questo.

Mi dimenai sulla branda stretta — almeno quanto di me era in grado di muoversi — e mi sforzai di non vedere con la mente l'immagine di Thile mentre leggeva la lettera.

Muovendo un braccio, la mia mano toccò il libro.

Era la seconda azione che i ragazzi avevano fatto per me: in fondo al mio zaino avevano trovato la piccola Bibbia di mia madre e fu Jan Zwart a portarmela, lasciandola timidamente sul tavolino accanto al mio letto, prima di andarsene.

« Questo libro era fra le tue cose, » disse. « Non sapevo se lo volevi. »

Lo ringraziai, ma non sfogliai il libro; infatti penso che non lo avrei mai aperto se non fosse stato per le suore. L'ospedale al quale ero stato inviato era amministrato dalle suore francescane e in poco tempo mi affezionai a ciascuna di loro. Dall'alba alla mezzanotte erano indaffarate nelle corsie: pulivano le padelle, disinfettavano le ferite, scrivevano le nostre lettere, ridevano, cantavano. Non le udii mai lamentarsi.

Un giorno chiesi alla suora che venne a lavarmi come mai lei e le altre suore erano sempre allegre.

« Ma, Andrea, un buon ragazzo olandese come te dovrebbe sapere la risposta: — È l'amore di Cristo. » Quando disse questo i suoi occhi brillarono, e seppi all'istante, senza alcun dubbio, che per lei la risposta era tutta lì: avrebbe potuto parlarmi per l'intero pomeriggio senza dire altro.

« Ma mi stai prendendo in giro, nevrero? » mi disse lei, toccando la piccola Bibbia *usata* che era rimasta sul tavolino. « La risposta ce l'hai proprio lì. »

E fu così che presi la Bibbia con la mia mano irrequieta. Durante i due anni trascorsi, da quando mia madre me l'aveva data, non l'avevo mai aperta, ma cominciai a pensare alle suore, alla loro gioia, alla loro tranquillità: « La risposta ce l'hai proprio lì... » Presi il piccolo libro sul mio petto e voltai le pagine fino ad arrivare al primo versetto del primo capitolo della Genesi.

Lessi la storia della creazione e quella dell'entrata del peccato nel mondo. Non mi sembrò per niente falsa, come quando la nostra maestra ce la leggeva ad alta voce, un capitolo ogni pomeriggio, mentre i canali fuori ci aspettavano perché andassimo a saltarli. Continuai la lettura, tralasciando interi capitoli per mantenere il filo della storia. Finalmente, dopo molti giorni, giunsi al Nuovo Testamento, e mentre giacevo immobile nel gesso coperto di autografi, lessi i Vangeli d'un fiato, comprendendo in modo vago il loro tremendo significato. Era possibile che tutto ciò fosse vero?

Mentre ero a metà Vangelo secondo San Giovanni mi consegnarono una lettera; la scrittura sulla busta era nota: Thile! Con mani tremanti strappai la busta.

« Carissimo Andy, » — Carissimo! La parola che avevo così spesso usata scrivendole le lettere che non imbucavo mai.

« Carissimo Andy,

Ho qui davanti a me la lettera di un ragazzo che crede che il suo cuore sia diventato duro. Ma il suo cuore si sta spezzando e mi ha mostrato un po' della sua angoscia: ne sono fiera... »

Quando finalmente mi ripresi dalla sorpresa, potei proseguire. Trovai esposti tutti gli argomenti affrontati nella mia lettera e uno schema di studio biblico. La Bibbia, scriveva Thile, era l'unico posto dove l'angoscia di un cuore

rotto poteva essere compresa dall'amore di Dio.

Le settimane che seguirono furono meravigliose; le trascorsi leggendo la Bibbia assieme a Thile ai due canti opposti della terra. Io riempio delle pagine intere di domande e Thile andava dal suo pastore, o nella biblioteca, o nella profondità del suo cuore per trovare le risposte.

Ma purtroppo dopo mesi trascorsi all'ospedale, quando alla fine mi fu tolto il gesso e vidi la gamba ridotta in condizioni tali da precludermi per sempre la gioia della corsa, avvertii in me un profondo risentimento, che era proprio l'opposto della gioia di cui parlavano Thile e le suore francescane.

Appena fui in grado di muovermi, cominciai ad uscire dall'ospedale ogni sera, dopo cena, per zoppicare dolorosamente fino all'osteria più vicina e là bevevo fino all'oblio totale. Le suore non mi ripresero mai; almeno non apertamente. Ma il giorno prima del mio rimpatrio, la mia suora preferita, Suor Patrizia, venne a sedersi accanto al mio letto.

« Andy, ho una storia da raccontarti; lo sai come gli indigeni catturano le scimmie nella foresta? »

Il mio viso si illuminò all'idea di una storia di scimmie: « No, me la racconti. »

« Ebbene, vedi, gli indigeni sanno che la scimmia non lascerà mai una cosa che desidera, anche se ciò dovesse significare la perdita della sua libertà. Allora, ecco che cosa fanno, prendono una noce di cocco e vi fanno un buco ad un lato, tanto grande quanto necessita per lasciar passare la zampa della scimmia. Poi lasciano cadere un sassolino nel guscio attraverso il buco e si mettono in agguato, nei cespugli, con una rete.

« Prima o poi una scimmia curiosa passerà da quelle parti; prenderà il guscio di noce di cocco e lo scuoterà, guarderà all'interno, e alla fine infilerà la zampa nel buco per poter prendere quel sassolino. Ma quando poi prova a tirarlo fuori, si rende conto che non riesce a togliere la

zampa senza lasciar andare il sassolino. E, Andy, quella scimmia non lascerà mai ciò che crede sia un tesoro, in quelle condizioni è molto facile catturarla. »

Suor Patrizia si alzò, rimise la sedia accanto al tavolo, fece una breve pausa e mi guardò negli occhi.

« Andrea, stai forse afferrando qualcosa? Qualcosa che ti toglie la libertà? »

E poi se ne andò.

Sapevo perfettamente cosa voleva dire, ma sapevo anche che il suo sermone non era per me. Il giorno seguente fu memorabile per due ragioni: era il mio ventunesimo compleanno ed era il giorno della partenza per casa della nave ospedaliera. Per celebrare l'avvenimento, radunai tutti i sopravvissuti della compagnia ancora in grado di camminare o zoppicare, con i quali ero arrivato in Indonesia tre anni prima: eravamo otto. Fu una festa magnifica, ci ubriacammo fino a diventare fradici, come per sfidare tutti e tutto.

CAPITOLO QUARTO

Una notte di tempesta

« Andrea! » Geltje attraversò di corsa il ponticello e mi gettò le braccia al collo. Poi si voltò e gridò:

« Maartje! Va a cercare papà; digli che Andy è tornato a casa! »

In pochi istanti il piccolo giardino davanti alla casa fu gremito di gente. Maartje venne a baciarmi di corsa prima di correre dietro la casa per chiamare papà. C'era Ben, con la sua fidanzata, mi dissero che avevano posticipato il loro matrimonio perché potessi essere presente alla cerimonia. Arie, da poco marito di Geltje, raggiunse il gruppo. Cornelio, il mio fratellino venne a stringermi la mano molto serio, non riusciva a distogliere gli occhi dal mio bastone e sapevo che si stava chiedendo quanto male dovessi avere. Tra baci ed abbracci, arrivò anche papà, anche lui, un po' zoppicante; i suoi occhi bruni erano colmi di lacrime

« ANDREA, RAGAZZO MIO! CHE BELLO RIAVERTI A CASA! » La voce di papà era grave come sempre.

« Quando te la senti, Andrea, » disse Maartje dopo i primi saluti, « ti porterò a vedere la tomba della mamma. »

Risposi che volevo andarci subito. Il cimitero distava appena cinquecento metri da casa nostra, ma anche per percorrere quella breve distanza dovetti farmi prestare la bicicletta di papà: collocai sopra la gamba ferita e mi spinsi avanti, un po' camminando, e un po' pedalando.

« Ma è veramente così grave? » chiese Maartje.

« Dicono che non potrò mai più camminare normalmente. »

La terra non si era ancora completamente assestata sulla tomba della mamma; in un vasetto rosso pigiato nella terra c'erano fiori freschi. Dopo un po' Maartje ed io ritornammo a casa in silenzio.

Quella sera, quando già si era fatto buio, annunciai che volevo provare a fare una passeggiata, nessuno voleva accompagnarli: sapevano tutti quello che desideravo fare. Presi ancora una volta la bicicletta e con lo stesso sistema del mattino percorsi la via principale. Il cimitero era immerso nel chiaro di luna e fu facile ritrovare la tomba; mi sedetti per terra e parlai per l'ultima volta con mia madre.

« Sono ritornato, mamma. » Mi sembrava naturale parlarle. « Sai, ho letto la tua Bibbia. Non dall'inizio, ma alla fine sì. » Ci fu un lungo silenzio.

« Mamma, che farò ora? Non posso camminare cento metri senza che il dolore mi paralizzi; sai bene che non sono capace di fare il fabbro. All'ospedale c'è un centro di riabilitazione, ma cosa potrò imparare? Mi sento così inutile, mamma. E colpevole, colpevole per la vita che ho condotto laggiù. Rispondimi, mamma. »

Ma non ci fu nessuna risposta, il chiarore glaciale della luna mi copriva e illuminava le tombe. Dopo mezz'ora rinunciai ad ogni sforzo per penetrare il passato. Tornai a casa in bicicletta.

Geltje stava cucendo accanto al tavolo della cucina.

« Abbiamo discusso un poco dove potresti dormire, Andrea, » disse senza alzare gli occhi. « Pensi di farcela a salire la scala? »

Diedi un'occhiata all'apertura del soffitto sopra il mio capo, mi avviai verso la scala. Salii uno scalino alla volta, appoggiando prima il piede sano e mettendo poi il piede infermo accanto. Per il dolore grosse gocce di sudore mi cadevano dalla fronte, ma voltai la testa affinché nessuno mi vedesse. Il mio vecchio letto mi aspettava e le lenzuola sembravano rivolgermi un invito; rimasi a lungo con lo sguardo rivolto al soffitto inclinato e finalmente, — con le lacrime agli occhi, — mi addormentai chiedendomi che ne era stato della mia grande avventura.

L'indomani mattina, col solo aiuto del bastone, uscii per rifare la conoscenza del paese; le persone che incontrai furono cortesi, ma anch'esse sembravano imbarazzate: davano uno sguardo impacciato alla mia vecchia divisa, poi al mio piede.

« Ti sei ferito laggiù nelle Indie orientali? » mi chiedevano. Era evidente che la guerra era ormai impopolare in Olanda (come immagino lo sia qualsiasi guerra persa). Era ovvio che ben presto l'Indonesia avrebbe ricevuto la sua indipendenza e così la cosa più semplice era di far finta che quello era sempre stato il nostro desiderio; i veterani che tornavano a casa non facevano altro che complicare le cose.

Stranamente, senza comprendere il motivo, mi diressi verso la casa dei Whetstra; li trovai in casa e accettai con piacere il loro invito per prendere una tazza di caffè. Ci sedemmo attorno al tavolo di cucina mentre il signor Whetstra mi fece alcune domande a proposito di Sukarno e dei comunisti e, alla fine mi rivolse una domanda personale:

« L'hai trovata l'avventura che cercavi, Andy? »

Guardai fisso per terra.

« A dire il vero, no, » risposi.

« Ebbene » disse « vuol dire che continueremo a pregare. »

« Per l'avventura? Per me? » Avvertii che, per la sabbia,

il rossore mi saliva sulle guance. « Sicuro. Ora sono proprio fatto su misura per l'avventura, quando mi chiamerà le andrò diritto incontro zoppicando. »

Immediatamente mi vergognai di me stesso. Che cosa mi aveva spinto a rispondere in quel modo? Mi accomiatai col presentimento d'aver rovinato un'amicizia.

Un'altra persona che desideravo rivedere, era Kess; lo trovai a casa, nella sua stanza al primo piano, chino su un gran mucchio di libri. Dopo un saluto piuttosto staccato, presi in mano un libro e vidi con gran sorpresa che si trattava di una dissertazione teologica.

« Che significa? » gli chiesi.

Kess mi prese il libro dalle mani.

« Ho deciso ciò che farò nella mia vita. »

« Sei fortunato; e che cosa farai? » chiesi, scettico davanti alla risposta che stava per darmi.

« Voglio diventare pastore e il pastore Vanderhoop mi sta aiutando. »

Ero sulle spine e, appena possibile, mi accomiatai con la minima cortesia necessaria.

* * *

L'ospedale dei veterani a Doorn era un enorme complesso formato da vari centri di cura, di camerate e di centri di riabilitazione, ma la sua caratteristica principale era la « noia ». Non mi importavano gli esercizi, detestavo la scuola professionale, ma ciò che più odiavo era la terapia di rieducazione.

Dovevamo fabbricare dei vasi con argilla molle e appiccicosa: non riuscivo assolutamente a capire la tecnica, che consisteva soprattutto nel sistemare il mucchio di argilla esattamente al centro di una ruota che girava continuamente a gran velocità, per poi modellare con le dita quel mucchio di argilla e dargli una forma utile. Per motivi incomprensibili non riuscivo mai a trovare il centro della ruota e ciò mi innervosiva a tal punto per cui più d'una volta gettai il mucchio di argilla contro il muro.

Approfittai del mio permesso di quarantotto ore per andare a fare una visita a Thile; nella corriera che mi portava a Gorkum continuai a ripetere a me stesso che non poteva ancora essere così bella come me la ricordavo, e invece quando, zoppicando, varcai la soglia del negozio di suo padre, la ritrovai proprio come allora. I suoi occhi erano più neri e la sua carnagione più pura di quella di qualsiasi altra persona al mondo. Benché fossimo in presenza del padre, la nostra stretta di mano durò più del necessario.

« Ben tornato, Andrea. »

Il padre di Thile fece il giro del banco, asciugandosi le mani sporche di pesce nel grembiule, mi strinse la mano calorosamente e mi disse: « Raccontami tutto sulle Indie! »

Appena fu possibile condussi Thile fuori dal negozio. Il resto del pomeriggio lo passammo a parlare sulla banchina, seduti su di un grosso argano; le raccontai del mio ritorno a casa, del marito di Geltje e del prossimo matrimonio di Ben; le raccontai del centro di riabilitazione, di come odiavo lavorare la creta; e benché sapessi che ciò l'avrebbe rattristata, le dissi anche che la mia vita religiosa era ad un punto morto.

Thile aveva lo sguardo lontano, al di là del porto. Rispose dolcemente:

« Però Dio non è ad un punto morto. » All'improvviso cominciò a ridere. « Credo che sei come uno dei tuoi mucchi di creta, Andy. Dio ha un piano per te e sta cercando di metterti al centro di quel piano; tu invece lo stai continuamente intralciando e continui a sguizzare via ».

Mi fissò con i suoi occhi neri e mi disse: « Chi lo sa? Forse vuole fare in te qualcosa di meraviglioso! »

Abbassai lo sguardo e finii di mostrare un grande interesse per il mozzicone di sigaretta che stavo schiacciando contro l'argano.

« Per esempio? » dissi

Thile guardò disgustata il tappeto di mozziconi di sigar-

rette seminato attorno a noi sulla banchina.

« Un portacenere » disse seccamente. « Quante sigarette fumi, Andy? »

Ne fumavo tre pacchetti al giorno, ma risposi: « Non so ».

« Mi accorgo che c'è qualcosa che ti fa tossire, non credo ti facciano bene. »

« Hai troppi progetti per la mia salute, non ti pare? » Non era quello che avrei voluto dire, perché, oh perché, rovinavo sempre tutto? Il fatto è che all'improvviso mi sentivo lontano da tutti — perfino da Thile. Lei non sapeva cosa significasse mordersi le labbra per evitare che il dolore della gamba mi facesse piangere; oppure ciò che provavo quando una donna si alzava nell'autobus per cedermi il posto. Quel pomeriggio mi accomiatai da Thile convinto di aver detto tutto ciò che non avrei voluto dire invece di quello che avrei voluto dire.

Passarono due mesi prima che qualcuno mi parlasse di religione e non fu Thile, ma un'altra bella ragazza.

Era la mattina di un giorno piuttosto burrascoso, nel mese del settembre 1949. Eravamo tutti seduti sui nostri letti; stavamo leggendo e scrivendo lettere dopo gli esercizi mattutini, quando un'infermiera entrò per annunciare una visita. Non ci prestai attenzione finché non udii il fischio sommesso di venti ragazzi. Alzai gli occhi: una bella bionda stava in piedi sulla soglia della camerata, imbarazzata, ma nonostante ciò felice.

« Mica male! » mormorò Pier, il mio vicino di letto.

« Non ho l'intenzione di prendere troppo del vostro tempo, » cominciò la ragazza. « Voglio semplicemente invitarvi alla nostra tenda stasera, ci sarà un rinfresco... »

« Di che genere? » gridò uno.

« ... La corriera partirà da qui alle diciannove; spero che potrete venire tutti. »

Scoppiarono applausi esagerati con grida di « Bis! Bis! », mentre la ragazza se ne andava. Ma alle diciannove eravamo

tutti quanti nell'atrio, ben lavati, i capelli, zeppi di brillantina, erano lucidi e rigidi. Pier ed io, primi nella fila, eravamo allegri non solo perché stavamo per passare una serata lontani dall'ospedale, ma anche perché Pier aveva fatto una scappata in paese e ne era ritornato con la risposta circa il genere di rinfreschi che sarebbero stati serviti. Aveva portato anche una bottiglia. Quando la corriera arrivò davanti alla tenda, la bottiglia era già mezza vuota; trovammo dei posti in fondo alla tenda e la terminammo.

La maggior parte dei ragazzi trovò i nostri scherzi molto buffi, i responsabili di quella riunione di risveglio la pensarono diversamente. Finalmente, un uomo dall'aspetto piuttosto goffo, con un viso magro e chi occhi infossati — il genere di persona che mi ripugnava a prima vista — salì sul podio e annunciò che fra i presenti c'erano due persone incatenate da potenze che non potevano controllare.

E poi, chiudendo gli occhi, innalzò una lunga e fervida preghiera per la salvezza delle nostre anime immortali. Nello sforzo di ritenere così a lungo le nostre risa ci doleva la gola. Ma quando, con voce pia, ci chiamò « i nostri fratelli posseduti da spiriti maligni » non ce la facemmo più: scoppiammo a ridere, urlando e schiamazzando. Rendendosi conto che era impossibile continuare la preghiera, l'uomo chiese alla corale di cantare. Scelsero il canto « Lascia andare il mio popolo ». Ben presto l'intera adunanza si aggiunse al coro: « Lascia andare il mio popolo... » A più riprese quelle parole riempirono la tenda.

La riunione terminò, i veterani tornarono alla corriera che li aspettava; ma quelle parole mulinavano nella mia mente: « Lasciami andare... lasciami andare... ».

Sarebbe insensato dire che un semplice canto — un canto udito, nemmeno cantato — possa diventare una preghiera ascoltata da Dio.

Eppure, proprio l'indomani, nella tanto odiata classe di terapeutica, accadde qualcosa di molto strano.

Benché avessi preso una sbornia monumentale, mentre lavoravo alla mia ruota nulla mi riuscì male; mi sedetti, buttai un mucchio di creta grigia sulla ruota e la lavorai spingendola verso il centro mentre il mio piede lentamente faceva girare la ruota. Un vaso nacque sotto le mie dita.

Incredulo, gettai un altro mucchio di creta sulla ruota. Ancora una volta la forma sorse senza sforzo, identica a quella che immaginavo nella mia mente.

Più tardi, quello stesso giorno, accadde qualcosa di ancora più sconcertante. Durante la siesta pomeridiana, stavo sfogliando una rivista quando improvvisamente presi la Bibbia che tenevo sul tavolino in ricordo di mia madre. Non l'avevo ancora aperta da quando ero ritornato in Olanda. Ma, quel pomeriggio, incominciai a leggerla e, con grande stupore, la capii. Tutti i passi che prima mi sembravano tanto oscuri, ora mi apparivano come un romanzo appassionante. Lessi ininterrottamente durante tutta la siesta e dovettero chiamarmi ben due volte per la merenda.

Una settimana più tardi, mentre leggevo la Bibbia, mi dissero che potevo andare a casa per i permessi di fine settimana. Anche a casa continuai a leggere per ore intere, steso sul mio letto nella soffitta. Geltje mi portava la minestra, mi dava un'occhiata per accertarsi se stavo bene, poi ridiscendeva senza proferire parola.

Cosa mi stava succedendo?

Poi, cominciai ad andare in chiesa. Io, che non ero mai andato in chiesa! Ripresi a frequentare i culti con una tale assiduità che l'intera cittadina lo notò: non solo la domenica mattina ma, anche la domenica sera ed il mercoledì sera. Il mese di novembre 1949 fui formalmente congedato dall'esercito. Con una parte della paga di congedo acquistai una bicicletta nuova di zecca ed imparai a pedalare spingendo con la gamba sana e girando a ruota libera con quella ferita. Non riescivo ancora a fare un passo senza avvertire dolore ma con le ruote sotto di me non importava tanto.

Cosicché cominciai a frequentare i culti anche nelle città vicine. Il lunedì andavo al culto dell'Esercito della Salvezza ad Alkmaar. Il martedì pedalavo fino ad Amsterdam per assistere ad un culto Battista. Riuscii così a frequentare un culto ogni sera della settimana. Ad ogni riunione prendevo delle note sul messaggio del predicatore e poi, l'indomani, passavo la mattinata a cercare nella Bibbia tutti i passi che aveva citati, per assicurarmi sulla loro autenticità.

« Andrea! » Maartje salì la scala con una tazza di té.
« Andrea, posso essere sincera con te? »

Mi misi a sedere. « Ma certo, Maartje. »

« Siamo piuttosto preoccupati perché te ne stai sempre da solo quassù a leggere la Bibbia e vai in chiesa tutte le sere. Non è normale. Che ti è successo, Andy? »

Sorrisi. « Vorrei saperlo anch'io! »

« Non siamo tranquilli, Andy. Anche papà è preoccupato. Dice... » Si fermò, come incerta di poterlo dire. « Papà pensa che si tratti di una psicosi traumatica dovuta alla guerra. » E ridiscese rapidamente la scala.

Riflettei su quello che aveva detto. Correvo realmente il pericolo di diventare un fanatico religioso? Avevo sentito parlare di persone che avevano perso la ragione e andavano in giro citando versetti biblici ad ogni persona che incontravano. Stavo per diventare come loro?

Nonostante ciò, qualcosa mi spingeva a pedalare da chiesa in chiesa, a studiare, ad ascoltare, ad imparare. Pier mi scrisse, chiedendomi di incontrarlo per una buona sbronza, come ai vecchi tempi, ma non risposi alla sua lettera d'invito. Ebbi l'intenzione di rispondergli, ma trovai la lettera parecchie settimane più tardi, nascosta nella copertina della biografia di Hudson Taylor.

Cominciai invece a trascorrere molto tempo assieme a Kees, alla mia vecchia maestra, la signorina Meekle, ai Whetstra e, naturalmente, più di tutti con Thile. Ogni settimana pedalavo fino a Gorkum per discutere con Thile su

tutto ciò che stavo leggendo ed ascoltando. Era ormai troppo freddo per andare a sedersi sulla banchina e così rimanevamo al negozio di pesci, parlando tra un cliente e l'altro.

Dapprima Thile fu entusiasta per ciò che mi stava succedendo, ma col passare delle settimane e dei mesi, vedendo che io continuavo senza tregua il giro delle chiese, cominciai ad allarmarsi.

« Non devi consumare te stesso, Andy, » soleva dire. « Non pensi che dovresti rilassarti un po'? Cerca di leggere altri libri. Va a vedere qualche film di tanto in tanto. »

Non ci pensavo nemmeno. Nulla mi interessava più in questo mondo se non l'incredibile viaggio pieno di scoperte che avevo iniziato.

Di tanto in tanto Thile mi chiedeva se avevo trovato lavoro. Quello era un problema serio. Indubbiamente senza un mestiere non potevo nemmeno sperare di realizzare con Thile il sogno che da tempo occupava i miei pensieri. Mi misi dunque seriamente alla ricerca di un lavoro.

Ma prima ancora di trovarne uno, accadde qualcosa apparentemente insignificante che cambiò il corso della mia vita molto più radicalmente di quanto lo avesse fatto la pallottola che aveva trapassato il mio piede un anno prima. Era una notte di tempesta, nel pieno inverno, del 1950. Ero a letto. La tormenta, nel mese di gennaio infuriava sui polders come sovente accadeva in Olanda. Tirai le coperte fin sotto il mento, sapendo che fuori le raffiche di nevischio avanzavano quasi orizzontalmente. Udivo molte voci in quel vento. Quella di Patrizia: « La scimmia non lascerà mai andare... ». Udii il canto sotto la grande tenda: « Lascia andare il mio popolo... ».

A cosa mi stavo aggrappando? Che cosa mi tratteneva? Cosa si ergeva tra me e la libertà?

Tutta la casa era immersa nel sonno. Sdraiato sulla schiena con le mani dietro la nuca, fissavo il soffitto quando, improvvisamente, abbandonai il mio ego. Mentre una nuova

voce urlava nel vento, incitandomi a non essere così stupido, mi donai interamente a Dio, senza riserve. Non c'era molta fede nella mia preghiera; dissi solamente:

« Signore, se Tu mi mostrerai la via, io Ti seguirò. Amen. »

Fu veramente semplice.

CAPITOLO QUINTO

Il passo decisivo

Quella notte mi addormentai mentre fuori l'uragano si scatenava. Ma, fatto curioso, benché avessi appena abbandonato le mie ultime riserve di autodifesa, mi sentivo al sicuro come mai lo ero stato in vita mia.

La mattina seguente mi svegliai traboccante di una tale gioia che provai bisogno di parlarne a qualcuno. Ma non potevo farlo con la mia famiglia; erano già abbastanza inquieti a causa mia. Restavano i Whetstra e Kees.

I Whetstra compresero immediatamente. « Sia lodato il Signore! » gridò Philip Whetstra.

Quella frase mi fece sentire a disagio, ma il tono della sua voce mi rassicurò. I Whetstra non avevano avuto affatto l'impressione che avessi fatto qualcosa di strano o di anormale. Parlarono di « nuova nascita » ma, malgrado l'inconsueto linguaggio ebbi l'impressione di essermi incamminato su di una buona strada.

Anche Kees riconobbe immediatamente l'esperienza. Era seduto alla sua scrivania, inevitabilmente circondato dai libri. Mi diede un'occhiata da maestro. « Esiste un nome che riassume ciò che ti è successo, » mi disse indicando col dito un volume particolarmente imponente. « Si chiama con-

versione. Sono curioso di sapere, Andrea, se ci sarà davvero una risposta decisiva ».

Con mia grande sorpresa, quando andai a visitare Thile, mi accorsi che non era entusiasta come gli altri. Non era questo infatti ciò che si attendeva dalle riunioni di massa, mi disse.

Povera Thile, l'aspettava uno choc peggiore del primo. Qualche settimana più tardi — nei primi giorni della primavera del 1950 — andai ad Amsterdam in compagnia di Kees per ascoltare un evangelista olandese molto noto, Arne Donker. Quando stava arrivando alla fine del suo sermone, si interruppe.

« Amici, » disse, « ho il presentimento che questa sera durante la riunione avverrà qualcosa di importante. C'è qualcuno tra i presenti che vuole consacrarsi all'opera missionaria? »

Siamo al teatro, pensai. Ha piazzato qualcuno tra di noi che si alzerà sul palcoscenico per aggiungere un po' di emozione alla serata. Il signor Donker continuò a scrutare l'uditorio.

Il silenzio nella sala diventò oppressivo sotto quello sguardo. Se ne rese conto anche Kees. « Non sopporto affatto queste maniere » mi sussurrò. « Andiamocene! »

Ci avvicinammo furtivamente all'estremità della nostra fila. Le teste si voltarono incuriosite. Ci sedemmo di colpo. « Ebbene, » disse finalmente il signor Donker, « Dio sa chi sia. Egli conosce la persona alla quale spetterà una vita di rischi e pericoli continui. Penso sia un giovane. »

Dappertutto, nella sala, le teste si voltarono come per individuare la persona indicata dal predicatore. E fu allora che, obbedendo ad una chiamata che non riuscirò mai a comprendere, Kees ed io ci alzammo in piedi.

« Ah, ecco! » disse il predicatore. « Siete lì. Due giovanotti! Splendido! Volete venire davanti, ragazzi? »

Con un sospiro, Kees ed io ci inoltrammo lungo la corsia

centrale finché ci trovammo davanti alla sala e ci inginocchiammo, come in un sogno, per ascoltare il signor Donker pregare per noi. Mentre pregava, non riuscii a pensare ad altro fuorché ciò che avrebbe detto Thile. « Ma insomma, Andrea! », avrebbe protestato Thile, umiliata e offesa. « Stai veramente degenerando! »

Ma il peggio doveva ancora avvenire. Quando ebbe terminato la sua preghiera, il predicatore ci disse che voleva vederci dopo la riunione. A malincuore, e col mezzo sospetto di avere a che fare con un ipnotizzatore, rimanemmo fino alla fine della riunione. Quando la sala fu vuota, il signor Donker ci chiese i nostri nomi.

« Andrea e Kees, » ripeté. « Bene, ragazzi, siete pronti per la vostra prima missione? » Prima che potessimo formulare una protesta, il predicatore continuò: « Bene! Voglio che voi ragazzi ritorniate nelle vostre città. Da dove venite, ragazzi? »

« Witte. »

« Tutti e due da Witte? Ottimo! Desidero che torniate a Witte e che organizziate una riunione all'aperto davanti alla casa del borgomastro. Così seguirete l'esempio biblico — Gesù disse ai discepoli che dovevano diffondere la buona novella "cominciando da Gerusalemme". Dovettero iniziare a predicare nel proprio cortile... »

Le sue parole esplosero nella mia mente, ad una ad una come le granate di un mortaio. Ma quest'uomo si rendeva conto di ciò che ci stava chiedendo?

« Oh, verrò con voi, ragazzi! » continuò il signor Donker. « Non c'è da allarmarsi! È una questione d'abitudine. Parlerò per primo... »

Mentre ricordavo quanto mi erano antipatici i predicatori all'aperto, di qualsiasi genere, altre parole penetrarono nella mia mente.

« ...Allora la data è fissata, va bene? Sabato pomeriggio a Witte. »

« Sì, signore, » risposi, con l'intenzione di dire no.

« E tu, ragazzo mio? » chiese a Kees.

« Sì, signore. »

Kees ed io ritornammo a Witte con la corriera, in un silenzio di tomba, ciascuno dava segretamente la colpa all'altro per averlo immischiato in una tale faccenda.

Nessuno a Witte mancò a quella riunione. Perfino i cani del paese arrivarono per godersi lo spettacolo. Stavamo in piedi assieme all'evangelista sopra un piccolo palco fatto di scatole, davanti ad un mare di visi conosciuti. Certuni stavano ridendo addirittura, altri ridevano a fior di labbra. Alcuni, come i Whetstra e la signorina Meekle, ci indirizzavano cenni d'incoraggiamento.

La mezz'ora che seguì fu un incubo. Non ricordo una sola parola detta da Kees e dal signor Donker. Ricordo unicamente il momento in cui il signor Donker si volse verso di me e attese. Feci un passo avanti e fui sull'orlo del palco, riconoscente ai miei larghi pantaloni olandesi che nascondevano le mie ginocchia tremanti.

Non ricordai più nemmeno una delle parole che avevo intenzione di dire. E così, non potei fare altro che raccontare come mi ero sentito sporco e colpevole quando ero ritornato dall'Indonesia, come avevo portato il peso di ciò che ero e ciò che desideravo ricevere dalla vita, finché una notte durante un uragano me ne ero scaricato. Raccontai quanto mi fossi sentito libero dopo quell'avvenimento; proseguii a narrare la mia vita fino al giorno in cui il signor Donker mi aveva intrappolato, facendomi dire che volevo diventare missionario.

« Ma sapete, » dissi ai miei concittadini, « potrei ancora sorprenderlo... »

* * *

Ero preoccupato per il mio prossimo incontro con Thile. È difficile far comprendere alla ragazza che si spera di spo-

sare l'improvvisa decisione di diventare missionario. Che razza di vita ero in grado di offrirle? Un lavoro duro, una paga scarsa, condizioni di vita forse sgradevoli, in qualche angolo sperduto del globo.

Come potevo proporle una tale vita, a meno che lei stessa non fosse consacrata, anima e cuore, all'opera missionaria?

E così, la settimana seguente iniziai la mia campagna per fare di Thile una missionaria. Le raccontai il momento in cui ricevetti la mia chiamata e come ero stato certo che quella scelta era voluta da Dio.

Ma, stranamente, il fatto più difficile da accettare per Thile non fu tanto la vita missionaria accompagnata dalle privazioni, quanto il fatto che mi fossi alzato davanti a tanta gente.

« Però, » aggiunse « su di un solo punto sono d'accordo col signor Donker. Qualsiasi ministero deve incominciare dalla propria casa. Perché non cerchi un lavoro vicino a Witte e lo consideri il tuo primo campo di missione? Scoprirai ben presto se sei veramente destinato a diventare missionario. »

Il suo atteggiamento era saggio. La più grande industria nelle vicinanze di Witte era la gigantesca fabbrica di cioccolato Ringers a Alkmaar. Arie, il marito di Geltje, vi lavorava, e quando gliene parlai mi disse che avrebbe detto una buona parola per me all'incaricato dell'assunzione del personale.

La notte che precedette il mio viaggio in bicicletta ad Alkmaar per fare la richiesta di lavoro, feci un sogno meraviglioso. La fabbrica era piena di persone abbattute e infelici, che notarono subito qualcosa di diverso in me. Mi circondarono, chiedendomi il segreto della mia felicità. Quando lo svelai, la verità alboreggiò sui loro visi. Ci inginocchiammo assieme...

Mi spiacque sinceramente quando dovetti svegliarmi.

* * *

Ero seduto sulla panca di fronte l'ufficio Ringers per le assunzioni. L'odore nauseante di cioccolata impregnava l'atmosfera, senza provocare la minima attrazione.

« Seguento! »

Attraversai la porta più in fretta possibile; avevo lasciato a casa il mio bastone. Provavo ancora dolore quando camminavo, ma — per non stancarmi — avevo imparato ad appoggiarmi sulla caviglia ferita senza zoppicare. Il direttore del personale aggrottò le sopracciglia guardando la domanda d'impiego che teneva in mano.

« Riformato dall'esercito, » lesse ad alta voce. Mi squadrò con sospetto. « Cos'è che non va? »

« Niente, » risposi, sentendo il sangue affluirmi al viso. « Qui posso svolgere qualsiasi lavoro come ogni altra persona. »

« Ehi, mi sembra un po' suscettibile! »

Mi diede ugualmente un impiego. Dovevo contare le scatole alla fine di una catena d'imballaggio, poi dovevo spingerle su di un carrello fino al reparto spedizioni. Un ragazzo dal viso indolente mi condusse lungo un dedalo di corridoi e di scale fino ad un'enorme sala di imballaggio dove circa duecento ragazze erano raggruppate attorno ad una dozzina di trasportatori a nastro. Mi lasciò vicino ad una di esse.

« Ragazze, ecco Andrea. Buon divertimento! »

Con mia grande sorpresa questa presentazione fu accolta da un coro di fischi. Poi seguirono alcune proposte urlate senza ritegno. « Dì, Ruthie, che ne pensi? Ti piacerebbe averlo? — Non si può dire solo a guardarlo. » Continuarono i loro discorsi perversi in un linguaggio scurrile. Tutti gli anni trascorsi nell'esercito non mi avevano preparato ad affrontare il linguaggio che udii quella mattina.

Scoprii che il capobanda di quelle immonde spiritosag-

gini era una ragazza di nome Greetje. Il suo soggetto preferito era la sodomia: congetturò ad alta voce in quale animale avrebbe trovato la mia anima gemella. Mi sentii sollevato quando il mio carrello fu riempito e potei fuggire per alcuni istanti verso la compagnia maschile del reparto spedizioni, che, in confronto all'altra, pareva un santuario.

Purtroppo il carrello fu scaricato troppo velocemente e dovetti subire ancora una volta la gamma dei fischi. « Signore, può darsi che questo sia un campo di missione, » pensai, mentre portavo la ricevuta delle scatole al « box » del controllore al centro della sala. « Ma non è il mio. Non riuscirò mai a parlare a queste ragazze. Afferrerebbero qualsiasi parola detta e la torcerebbero finché... »

Mi fermai di stucco. Dietro la vetrina del « box » del controllore mi stavano sorridendo gli occhi più cordiali che avessi mai visto. Erano bruni. No, erano verdi. Ed era molto giovane. Bionda, esile, sicuramente non aveva ancora vent'anni ed aveva l'incarico di maggior responsabilità in quel reparto: gli ordini di lavoro e le ricevute per il lavoro compiuto. Quando le porsi la mia ricevuta, il suo sorriso diventò una risata.

« Non badare troppo a loro, » mi disse dolcemente. « Questo è il trattamento che danno ad ogni novizio. Tra un paio di giorni toccherà a qualcun altro. »

Il mio cuore fu inondato di gratitudine.

Mi tese, traendolo dal mucchio davanti a lei, un nuovo ordine di spedizione, ma rimasi ancora a fissarla. In una sala dove le donne erano incipriate e dipinte con il rossetto sufficiente per truccare un circo intero, mi trovavo di fronte ad una ragazza sul cui volto non v'era nessuna traccia di trucco; non v'era altro che la sua carnagione giovane e fresca che metteva in risalto quegli occhi che non avevano mai due volte la stessa tinta.

Più la guardavo, più mi convincevo d'averla già vista. Ma la domanda avrebbe suonato come un cliché. A malincuore ritornai alla mia catena d'imballaggio.

Le ore sembravano eterne. Alla fine di quella lunga giornata in piedi, ogni passo sulla caviglia ferita era una agonia. Per quanto mi sforzassi di evitarlo, cominciai a zoppicare. Greetje se ne accorse immediatamente.

« Che c'è, Andy? » strillò. « Sei caduto dal letto? »

« Indie Orientali, » dissi io, sperando così di chiuderle il becco.

« Ragazze! Abbiamo un eroe della guerra con noi! Dì, Andy, è vero ciò che dicono di Sukarno? Le preferisce molto giovani? »

Non avrei potuto commettere uno sbaglio peggiore. Per giorni — più di quanto immaginassi — le ragazze mi bombardarono di domande riguardanti la vita in Oriente, che immaginavano tanto esotica.

Più di una volta fui sul punto di abbandonare l'impiego per il disgusto che mi procuravano quelle conversazioni a pista unica — se non fosse stato per gli occhi sorridenti dietro alla vetrina. Cominciai ad andare da lei anche quando non avevo nessuna ricevuta da consegnare. A volte univo un bigliettino personale alla ricevuta: « Sei molto carina oggi » oppure « Mezz'ora fa hai aggrottato le sopracciglia. C'è qualcosa che non va bene? » Mi chiedevo continuamente cosa pensasse del linguaggio che era costretta ad ascoltare e in fin dei conti cosa facesse in un posto del genere. Ero naturalmente sempre convinto di averla già conosciuta.

Lavorai un mese alla fabbrica prima di prendere il coraggio a due mani e dirle: « Sono preoccupato per te. Sei troppo giovane e troppo carina per lavorare con questa marmaglia. »

La ragazza gettò il capo all'indietro e scoppiò a ridere. « Diamine, nonno! Quanto sei arretrato nelle idee! » si avvicinò al finestrino, « non sono tanto cattive. La gran parte ha semplicemente bisogno di amici e non conosce altro modo per procurarsene. »

Mi osservò come per valutare se potesse confidarsi con me. « Capisci, » mi disse sottovoce, « sono cristiana, ed è questa la ragione per cui lavoro qui ».

Rimasi di stucco di fronte alla mia collega missionaria. E d'un tratto mi ricordai dove avevo già visto il suo viso. L'ospedale dei veterani! Era la ragazza che ci aveva invitati alla riunione sotto la tenda! e quello era il luogo dove...

Incespicai in ogni parola per la fretta di raccontarle tutto ciò che era successo e come ero venuto a Ringers con la medesima intenzione. Si chiamava Corrie van Dam, mi disse; da quel giorno in poi Corrie ed io formammo una squadra. Il mio lavoro, che consisteva nel raccogliere le scatole terminate, mi permetteva di percorrere le file di operaie e di tenere così gli occhi aperti per notare qualcuna che pareva avesse dei problemi. Poi ne parlavo a Corrie, la quale si incaricava di parlare personalmente con la ragazza quando questa veniva a cercare il suo prossimo ordine di lavoro.

Fu così che scoprimmo un piccolo nucleo di persone che avevano i nostri stessi interessi. In quel periodo l'evangelista inglese Sidney Wilson stava tenendo dei « week-end per giovani » in Olanda e cominciammo a frequentarli.

Una delle prime persone ad accompagnarci fu una ragazza cieca e zoppa che lavorava alla stessa catena di Greetje. Amy leggeva il Braille e mi mostrò come puntellava le lettere ad altre persone cieche con un piccolo scrittoio Braille portatile. Ne comperai uno con una copia dell'alfabeto Braille e cominciai a lasciare dei bigliettini in Braille sulla catena di cioccolati affinché li trovassero le mani leste di Amy.

Naturalmente, Greetje non poteva lasciar passare questo fatto senza commentarlo.

« Amy! » vociava lungo la fila di operaie. « Quanto ti offre questa volta? »

Per lungo tempo Amy non se la prese. Ma, un giorno,

quando ritornai dal reparto spedizioni, la vidi mentre batteva le palpebre sui suoi occhi lattei come per respingere le lacrime.

« Capisco, » stava urlando Greetje, « come potresti essere sicura. » Mi addocchìò in quel momento, sogghignò maliziosamente e gridò: « Tutti gli uomini si rassomigliano nel buio, nevero, Amy? »

Mi fermai sulla soglia della porta. Quella mattina, come del resto ogni mattina, mentre pedalavo per andare al lavoro, avevo pregato perché Dio mi dirigesse nel parlare alle persone. L'ordine che mi sembrava di ricevere in quell'istante era tanto inatteso che riuscii difficilmente a crederci; era così chiaro che obbedii senza pensare.

« Greetje, » chiamai attraverso la sala, « chiuda il becco, e per sempre! »

Greetje fu tanto sorpresa che la sua bocca si spalancò di colpo. Io stesso ero sorpreso. Ma dovevo continuare o perdere l'iniziativa.

« Greetje, » dissi, gridando ancora attraverso la sala, « la corriera parte per il convegno sabato mattina alle nove. Voglio vederla a bordo. »

« Va bene. »

La risposta fu immediata. Aspettai per accertarmi se fosse seguita qualche spiritosaggine, notai invece che fu il turno di Greetje di battere le palpebre. Mentre ricominciai a caricare le scatole notai che l'intera sala era piombata in uno strano silenzio. Tutte erano un po' intimidite per ciò che stava succedendo.

Sabato mattina Greetje era a bordo della corriera. Ciò mi sorprese molto. Oh, era sempre la solita Greetje e ci fece sapere che veniva solo per vedere cosa succedeva quando si spegnevano le luci.

Al convegno, Greetje si distinse chiaramente dagli altri. Durante le riunioni faceva continui commenti sotto voce mentre altri partecipanti raccontavano il cambiamento che

Dio stava operando nella loro vita. Tra una riunione e l'altra, Greetje lesse una rivista di romanzi.

La domenica pomeriggio la corriera ci ricondusse ad Alkmaar. Avevo lasciato la mia bicicletta al deposito. Greetje abitava nel paese vicino a Witte e mi domandai se c'era qualche possibilità di persuaderla a venire con me sulla mia bicicletta. Sarebbe stata un'occasione magnifica per avere la sua attenzione ininterrotta.

« Posso darle un passaggio a casa, Greetje? Così risparmierò il biglietto del bus. »

Greetje strinse le labbra ed era chiaro che stava considerando lo svantaggio di viaggiare con me con il prezzo del biglietto. Finalmente scrollò le spalle e montò sulla sella posteriore della mia bicicletta. Diedi una strizzatina d'occhi a Corrie e partii.

Appena ci trovammo in piena campagna, ebbi l'intenzione di parlare a Greetje del bisogno ch'ella aveva di Dio. Ma con stupore, ancora una volta, ricevetti un ordine chiaro: « Non dirle una sola parola di religione. Ammira il paesaggio. »

Mi riuscì nuovamente difficile credere di aver capito bene. Ma obbedii. Durante l'intero percorso non dissi una sola parola di religione alla mia prigioniera. Le parlai, invece, dei campi, dei tulipani e scoprii che anche lei era stata costretta a mangiare i bulbi dei tulipani durante la guerra. Quando giungemmo davanti a casa sua riuscii perfino a strapparle un sorriso.

Il giorno seguente, alla fabbrica, Corrie mi venne incontro con gli occhi che billavano. « Cosa hai detto a Greetje? Dev'essere successo qualcosa di straordinario! »

« Cosa intendi dire? Non le ho detto nulla. »

Effettivamente quel mattino Greetje non proferì una sola storiella sporca. Ad un dato momento Amy lasciò cadere una scatola di cioccolatini. Fu Greetje che si inginocchiò per terra e raccolse i pezzi. Durante il pranzo prese

il suo vassoio e lo depose accanto al mio.

« Posso sedermi con lei? »

« Certamente, » risposi.

« Sa cosa ho pensato? » cominciò Greetje. « Pensavo che avesse cercato di fare pressione su di me per farmi "prendere una decisione per Cristo", come dicevano alle riunioni. Ero decisa a non ascoltare. Poi, dopotutto non mi ha detto nulla. Ora... non rida, vero? »

« Certamente, no, » risposi.

« Cominciai a ragionare: forse Andrea crede che io sia caduta troppo in basso e che non sia possibile ricuperarmi? È per questa ragione che non cerca di parlare con me? Allora ho cominciato a pensare che forse ero *veramente* caduta troppo in basso. Dio mi avrebbe ancora ascoltata se gli avessi chiesto perdono? Mi avrebbe Egli permesso di ricominciare da capo, come dicevano i ragazzi al convegno? In ogni caso gliel'ho chiesto. Era una preghiera un po' stramba, ma l'ho detta di cuore. E Andy, cominciai a piangere. Ho pianto quasi tutta la notte, ma stamattina mi sento veramente in forma. »

Era la prima conversione di cui ero stato testimone. Da un giorno all'altro Greetje era diventata un'altra persona. O piuttosto era la medesima persona ma con una meravigliosa aggiunta. Era ancora un « capo », non smetteva di parlare — ma che differenza! Quando Greetje cessò di raccontare storielle oscene, molte altre ragazze seguirono il suo esempio. Nella fabbrica fu aperta una sala di preghiera e Greetje vegliava all'assistenza. Se il bambino di qualcuno era ammalato, o se un marito era disoccupato, Greetje lo sapeva e guai all'operaia che non contribuiva alla colletta. Il cambiamento avvenuto in quella ragazza era completo e permanente. Notte dopo notte, nel mio letto, lassù nella soffitta a Witte, mi addormentavo ringraziando Iddio per avermi permesso di collaborare a quella trasformazione. La fabbrica era diventata un altro luogo. E tutto ciò era il

frutto dell'obbedienza.

* * *

Un giorno, mentre attraversavo il cancello principale della fabbrica, mi attendeva una sorpresa.

« Il signor Ringers vuole vederti, » mi disse Corrie.

« Il signor Ringers! » Devo essere nei pasticci, pensai. Forse aveva scoperto che parlavo di religione durante le ore di lavoro. Una segretaria mi aprì la porta dell'ufficio del direttore. Il signor Ringers era seduto in una grande poltrona rivestita di cuoio e me ne indicò un'altra. Mi sedetti sul bordo del cuscino.

« Andrea, » disse il signor Ringers, « si ricorda i test psicologici che abbiamo terminato due settimane fa? »

« Sì, signore. »

« Ebbene, i test hanno rivelato che lei ha un Q.I. piuttosto eccezionale. »

Non avevo la minima idea di ciò che fosse un Q.I. ma, siccome stava sorridendo, sorrisi anch'io.

« Abbiamo deciso, » continuò, « di farle seguire il nostro corso di formazione per la direzione. Desidero che lei prenda due settimane di congedo. Faccia prima il giro della fabbrica ed esamini ogni impiego. Quando ne troverà uno che le piace, me lo faccia sapere — la prepareremo per quell'impiego. »

Quando finalmente ritrovai la voce, gli dissi: « So già quale lavoro preferisco. Vorrei scegliere lo stesso mestiere di quel signore che mi ha parlato alla fine dei test. »

« Un analista d'impieghi, » disse il signor Ringers. I suoi occhi vivaci penetrarono i miei. « E suppongo, » disse, « che mentre discuterà di un impiego, non farà certamente obiezione se la religione entrasse in materia? »

Sentii il mio viso diventare scarlatto.

« Sì, sì, » aggiunse, « siamo a conoscenza del proselitismo che sta facendo al piano di sopra. E credo che ciò che sta facendo sia molto più importante della fabbricazione di

cioccolata. »

Sorrise vedendo il sollievo dipingersi sul mio viso. « Non vedo alcuna ragione per cui lei, Andrea, non possa fare le due cose. Se riesce ad aiutarmi a dirigere una fabbrica migliore e allo stesso tempo guadagna reclute per il regno di Dio, ebbene, sarò soddisfatto. »

* * *

Thile fu entusiasta del mio impiego. Sperava che l'avessi trovato tanto interessante da dimenticare la mia idea di diventare missionario. Ma non era possibile. Benché amassi il mio nuovo lavoro ero sempre più persuaso di essere chiamato ad un'altra attività. Come contropartita per la mia formazione d'analista acconsentii a rimanere alla fabbrica per due anni. Sapevo che, trascorsi quei due anni, dovevo partire.

Vedendo che ero fermamente deciso, Thile smise di discutere e si impegnò con energia ad aiutarmi. Lei apparteneva alla Chiesa Riformata olandese che aveva molte missioni all'estero. Scrisse a ciascuna di esse per sapere le qualificazioni necessarie per il servizio missionario. Ciascuna rispose dicendo che la consacrazione pastorale era il primo passo per diventare missionario.

Ma quando scrissi al seminario della Chiesa Riformata, scoprii che per gli anni di studio persi durante la guerra, con l'aggiunta degli studi di teologia, sarebbero occorsi dodici anni di studio. Dodici anni! A quella costatazione mi persi d'animo. Mi iscrissi immediatamente ai corsi per corrispondenza.

I libri erano il mio più grande problema. Non possedevo risparmi.

Una sera, mentre stavo meditando appunto su questo problema, improvvisamente compresi che la risposta la tenevo nelle mani. Guardai quell'esile tubo bianco con il fumo che saliva piacevolmente da un'estremità. Quanto spendevo ogni settimana per quelle cose? Feci un breve calcolo e ciò mi bastò. Abbastanza per un libro, ogni settimana del-

l'anno. Abbastanza per acquistare i volumi che stavo leggendo, una pagina alla volta, in un angolo della libreria.

Non fu facile smettere di fumare. Credo mi piacesse fumare quanto a qualsiasi altro olandese, e ciò significava molto. Ma ci riuscii e a poco a poco sul tavolo, tra il mio letto e quello di Cornelio, cominciai a sorgere una biblioteca. Una grammatica di tedesco, una grammatica d'inglese, un volume sulla storia della Chiesa, un commentario biblico: questi erano i primi libri, ad eccezione della Bibbia e dell'innario, che un membro della nostra famiglia possedeva. Per due anni, ogni mio momento libero lo consacravo alla lettura.

Quando la signorina Meekle venne a sapere ciò che stavo facendo, si offrì di darmi lezioni d'inglese e accettai con gratitudine. Fu un'insegnante meravigliosa: gentile allorché mi scoraggiavo, entusiasta quando la mia decisione veniva meno. Se la sua pronuncia pareva un po' diversa da quella che udivo di tanto in tanto alla radio della mamma, accusavo semplicemente l'elettronica difettosa e imitai con cura la signorina Meekle.

Ma, se la signorina Meekle era felice del fatto che completassi la mia formazione scolastica, non lo era tanto alla idea del seminario. « Credi veramente di aver bisogno di diventare pastore per poter essere di aiuto alla gente? » mi diceva lei. « Hai ventiquattro anni. Con questo ritmo sarai vicino ai quarant'anni prima ancora di cominciare. Ci deve sicuramente essere un posto utile per i laici nelle missioni. Non è che ti stia mettendo di fronte ad un fatto, Andrea, ti pongo semplicemente la domanda. »

Effettivamente questa era la domanda che mi ponevo ogni giorno. Ne parlai a Sidney Wilson durante uno dei suoi « week-end ». Eravamo arrivati ad una tale partecipazione della fabbrica Ringers da riservare l'intero centro per noi. Mentre mi stavo lagnando per i ritardi e le formalità dell'istruzione, egli si mise a ridere.

« Stai parlando come la gente della W.E.C. » mi disse.
« W.E.C.? »

« Worldwide Evangelisation Crusade (Crociata Mondiale per l'Evangelizzazione), » precisò. « È un gruppo inglese che forma i missionari per inviarli in quelle parti del mondo dove le chiese non hanno attività. Hanno le tue stesse idee, per quanto riguarda l'attesa. »

Le missioni ecclesiastiche, mi spiegò, sono organizzate sulla base di un bilancio finanziario. La commissione direttiva della missione attende di avere i soldi necessari, o almeno deve sapere da dove provengono, prima di inviare un uomo in missione. Non è così per la W.E.C. . Se hanno la convinzione che Dio deve servirsi d'un uomo in una parte qualsiasi del mondo, ebbene lo inviano senza attesa, facendo fiducia a Dio per qualsiasi problema.

« Ed è la stessa cosa per quanto riguarda i loro candidati, » aggiunse il signor Wilson. « Se essi pensano che una persona abbia una vocazione genuina ed una vera e profonda consacrazione, allora non si curano del fatto che non possenga alcun titolo universitario. Lo preparano nella loro scuola per due anni e poi lo mandano in missione. »

Quest'ultimo punto mi incoraggiò, ma non ero tanto sicuro riguardo le finanze. Avevo conosciuto più d'una persona che « aveva fede in Dio » per i propri bisogni, ma per la maggior parte si trattava di accattoni. Non osavano chiedere apertamente soldi; facevano sempre allusioni. Nei dintorni di Whitte erano conosciuti sotto il nome di 'missionari insinuanti' e di loro si diceva che vivevano non per fede ma per « sondaggi ». No, ciò che loro mostravano era indecente ed indegno. Se Cristo era un Re e costoro i suoi ambasciatori, allora la loro vita non diceva gran che del Suo Tesoro.

Il fatto più sorprendente, fu che Kess — che da anni studiava per diventare pastore — dimostrò un grande interesse, quando gli riferii ciò che mi aveva detto il signor

Wilson. « Non prendete né soldi, né borsa, né calzari, » citò Kess. « Dal punto di vista teologico ciò è sano. Vorrei avere un'informazione più dettagliata della W.E.C. . . »

Qualche mese più tardi si presentò l'occasione. Sidney Wilson mi telefonò un giorno alla fabbrica per dire che uno dei membri del quartiere generale della W.E.C. era in visita ad Haarlem.

« Si chiama Johnson, Andy. Perché non vai a fargli una visita, mentre si trova qui? »

Così la settimana seguente inforcai la mia bicicletta ed andai a Haarlem. Fu proprio come me lo immaginavo. Il signor Johnson era magro e sparuto, ed i suoi abiti annunciavano a distanza la loro provenienza dai pacchi per missionari.

Ma quando cominciò a parlare dell'opera missionaria, il suo viso scolorito si rianimò. Era chiaro che il credito per l'opera compiuta lo attribuiva alla scuola di formazione della W.E.C. a Glasgow in Scozia ed ai suoi professori che per la maggior parte offrivano i loro servizi gratuitamente. Il corpo insegnante comprendeva dottori di teologia, di esgesi biblica ed altre materie accademiche, ma c'erano pure muratori, idraulici ed elettricisti, poiché gli studenti venivano addestrati per iniziare una missione là dove non ne esistevano altre. E questo non era il vero scopo degli studi, aggiunse il signor Johnson; la vera meta della scuola era semplice: rendere gli studenti i migliori cristiani che potessero diventare.

Appena di ritorno a Whitte andai a visitare Kess. Assieme facemmo un giro in bicicletta attraverso i polders. Le domande che mi fece Kess erano precise e pratiche: come se intendesse abbandonare tutto e partire l'indomani. Quanto costavano gli studi? Quando iniziava la prossima sessione? Quali erano i requisiti linguistici? Non ero stato abbastanza interessato per chiederli. Allora diedi a Kess l'indirizzo della W.E.C. a Londra attendendo la notizia che

certamente entro pochi giorni mi avrebbe dato. Effettivamente, qualche giorno più tardi Kess mi disse che aveva fatto la domanda d'ammissione alla scuola di Glasgow.

Le qualificazioni che Kess aveva gli permisero di essere accettato immediatamente. Poco dopo, quando la sera rincasai dalla fabbrica, trovai lunghe ed intusiaste lettere da Glasgow. Era descritta la vita della scuola, i corsi, le scoperte che Kess stava facendo nella vita cristiana.

I due anni di presenza alla fabbrica che avevo promesso al signor Ringers quando mi aveva istruito per il mio nuovo lavoro erano già passati. Certamente la scuola della W.E.C. era il posto giusto anche per me.

Pertanto mantenevo delle riserve. Avevo molti punti a mio sfavore. Non avevo l'istruzione di Kess e per quanto cercassi di nascondere agli altri, avevo una caviglia inferma. Come sarei diventato missionario se ero incapace di camminare tra un quartiere e l'altro della città senza provare dolore?

Desideravo realmente diventare missionario — oppure si trattava solo d'un sogno romantico? Avevo spesso udito Sidney Wilson parlare di « pregare fino alla fine ». Voleva dire rimanere in preghiera finché non si avesse ricevuto la risposta. Ebbene, decisi di provare. Una domenica pomeriggio del mese di settembre 1952 mi diressi verso i polders dove potevo pregare ad alta voce senza imbarazzo. Mi sedetti sull'argine di un canale e cominciai a parlare con Dio in modo familiare, come se stessi parlando con Thile. Passò l'ora-del-caffè-e-dei-sigari, passò l'intero pomeriggio e la sera mi trovavo ancora là in preghiera. Ma non avevo ancora raggiunto la meta.

« Ma qual'è, Signore? Cos'è che sto ancora trattenendo per me? Cos'è che sto prendendo come scusa per non servirti in qualsiasi campo d'azione che Tu abbia preparato per me? »

E poi, là vicino al canale, ebbi finalmente la risposta.

Il mio « sì » a Dio era sempre stato un « sì, ma. » Sì, ma non sono istruito. Sì, ma sono zoppo.

Non indugiai oltre e dissi subito « sì. » Lo dissi in un modo tutto nuovo, senza qualifiche. « Andrò, Signore, » dissi. « Non m'importa se la via passerà per la consacrazione pastorale, oppure per il programma della W.E.C., oppure per un impiego da Ringers. Quando, dove, come Tu mi vuoi, io andrò. E comincerò proprio ora. Signore, mentre mi alzo da questo luogo e faccio il primo passo in avanti vuoi considerarlo come un passo verso un'obbedienza totale a Te? Lo chiamerò il Passo del Sì. »

Mi alzai in piedi. Feci un passo avanti. Ed in quel momento sentii un forte strappo alla gamba zoppa. Pensai con gran paura di aver una lussazione alla caviglia ferita. Posai il piede a terra con precauzione. Riuscii ad appoggiarmi su di esso senza difficoltà. Cosa era accaduto? Lentamente e prudentemente mi incamminai verso casa, e mentre camminavo un versetto della Scrittura mi venne in mente con insistenza: « Mentre andavano, furono mondati ».

Dapprima non riuscii a situare il versetto. Poi ricordai la storia dei dieci lebbrosi e come *sulla via*, mentre essi andavano a mostrarsi al sacerdote, secondo l'ordine di Gesù, accadde il miracolo. « Mentre andavano, furono guariti. »

Era possibile? Era possibile che pure io fossi stato guarito?

Quella domenica ero atteso ad un culto serale in un paese a sei chilometri di distanza. Normalmente andavo in bicicletta, ma quella sera *era* diverso.

Sarei andato *a piedi* fino alla riunione.

E ci andai. Quando arrivò il momento di tornare a casa, un amico mi offrì un passaggio sulla sua motocicletta.

« Stasera no, grazie. Voglio andare a piedi. »

Non riuscì a crederci. Proprio come la mia famiglia non volle credere più tardi che ero veramente stato alla riunione; avevano visto la mia bicicletta appoggiata al muro e presu-

mevano che avessi cambiato idea.

L'indomani mattina alla fabbrica di cioccolata, invece di rimanere inchiodato alla mia sedia, come nel passato, riaccompagnai ogni impiegato al suo posto di lavoro dopo la nostra intervista. Verso le dieci sentii un prurito alla caviglia e mentre frizionavo la vecchia cicatrice, due punti si staccarono dalla pelle. Alla fine della settimana l'incisione, che non si era mai cicatrizzata, si chiuse definitivamente.

La settimana seguente feci la mia richiesta d'ammissione al Collegio di Formazione Missionaria W.E.C. di Glasgow. Dopo un mese ricevetti la risposta. Secondo lo spazio disponibile nella camerata degli uomini, potevo cominciare i miei studi nel mese di maggio del 1953.

Corrie aveva anche delle notizie da darmi quando la incontrai l'ultimo giorno del mio lavoro alla fabbrica. Anche lei partiva da Ringers: era stata ammessa ad una scuola d'infermiere. La guardai sorpreso negli occhi che brillavano e decisi che erano color nocciola. Ci stringemmo la mano un istante e ci salutammo.

Ora mi attendeva il dovere che temevo di affrontare più di ogni altro: quello di annunciare a Thile che mi ero iscritto ad una scuola senza una Chiesa come garante, sostenuta da nessuna organizzazione e priva di tutte quelle tradizionali istituzioni dignitose e secolari che per lei costituivano una parte integrante della formazione scolastica — e a dire il vero, perfino della religione. Quel bel giorno di primavera lo passammo tristemente passeggiando lungo la banchina di Gorkum. Thile parlò poco. Avevo già preparato le risposte a tutte le obiezioni che avevo previste. Ma invece di discutere Thile diventò sempre più silenziosa. L'unico momento in cui sembrò infiammarsi, fu quando le parlai della guarigione della mia gamba. Feci lo sbaglio di definirla un miracolo.

« Questo è troppo, non ti pare, Andrea? » divampò.
« Ogni giorno c'è gente che guarisce da qualche lesione, ma

la maggior parte non va in giro avanzando pretese esaltate. »

Quella sera non rimasi a cena da Thile e dai suoi. Hanno tutti bisogno di tempo, pensai, per abituarsi ai nuovi progetti. Ecco, era tutto lì: Thile aveva semplicemente bisogno di tempo. Sarebbe arrivato il giorno in cui mi avrebbe dato ragione.

Nel frattempo mi indaffarai per procurarmi i soldi del viaggio. Vendetti le poche cose che possedevo — la mia bicicletta ed i miei preziosi libri — e acquistai un biglietto di andata per Londra dove dovevo incontrarmi con i direttori della W.E.C. prima di proseguire per Glasgow. Pagato il biglietto, mi rimanevano poco più di trenta sterline, quanto bastava per pagare il primo trimestre.

La partenza per Londra era prevista per il 20 aprile '53. Ma, pochi giorni prima accaddero tre fatti che si susseguirono così rapidamente da lasciarmi allibito.

La prima fu una lettera di Thile. Mi diceva che aveva scritto alla commissione missionaria della sua chiesa, chiedendo la loro opinione sulla scuola di Glasgow. Avevano risposto affermando che si trattava di una organizzazione non accreditata, senza associazioni riconosciute, che non avevano nessuna relazione con essa.

In tal caso, continuò Thile, preferiva non vedermi né corrispondere con me finché rimanevo associato a quel gruppo. La lettera era firmata, Thile. Non affettuosamente, Thile. Semplicemente Thile.

Ero ancora sulla soglia della porta con la lettera in mano, cercando di capirne il significato per la mia vita, quando la signorina Meekle attraversò il ponticello che menava a casa nostra.

« Andrea, » mi disse. « C'è qualcosa che mi preoccupa. Qualcosa che desideravo dirti da tempo. Solo, non sapevo come. » Respirò profondamente e si lanciò: « Vedi, Andrea, non ho mai veramente *udito* l'inglese. Ma ne ho letto

molto, » aggiunse in fretta, « ed una signora con la quale sono in corrispondenza in Inghilterra mi dice che la mia grammatica è perfetta. » Si fermò avvilita. « Ho pensato che dovevo dirtelo. » E fuggì via

Due giorni dopo arrivò un telegramma da Londra. « Rincesce annunciare posto vacante non avveratosi richiesta ammissione rifiutata. Riprovare 1954. »

Tre colpi di fila. Non c'era posto per me alla scuola. Con tutta probabilità non sapevo parlare la lingua nella quale sarebbero state insegnate le lezioni. E se ci andavo perdevo la mia ragazza.

Ogni segno ragionevole sembrava indicare che il mio posto non era alla scuola di Glasgow. Pertanto, in me c'era una piccola voce che, con una sublime indifferenza per ogni logica obiezione umana, e con strabigliante certezza mi diceva « Va ». Era la voce che mi aveva chiamato mentre urlava il vento, la voce che mi aveva detto di parlare con autorità nella fabbrica, la voce che paragonata con la logica umana sembrava insensata.

L'indomani abbracciai Maartje e Geltje, strinsi la mano a papà e Cornelio, e corsi a prendere la corriera. E, senza saperlo, mi incamminai su quella strada che ancora oggi percorro.

CAPITOLO SESTO

Il Gioco della Via Reale

Scesi dal treno a Londra tenendo in mano il pezzetto di carta sul quale avevo scritto l'indirizzo del quartiere generale della Worldwide Evangelisation Crusade.

Fuori dalla stazione, gli enormi autobus rossi a due piani e gli imponenti tassì neri filavano vertiginosamente sul lato sinistro della strada. Mi avvicinai ad un poliziotto, gli tesi il pezzo di carta domandandogli come potevo raggiungere l'indirizzo indicato. L'agente prese il foglio e gli diede una occhiata. Poi, facendo dei cenni col capo, tese il braccio e per parecchi minuti mi diede un fiume di indicazioni. Lo fissai attonito: non capivo una sola parola. Imbarazzato ripresi il pezzo di carta, dissi « Dank ou » e mi allontanai nella direzione del suo primo gesto.

Riprovai con altri poliziotti, ma senza alcun risultato. Alla fine, non trovando altra soluzione, fui costretto a spendere parte dei miei preziosi soldi per un tassì. Ne trovai uno parcheggiato; diedi il foglietto con l'indirizzo all'autista e chiusi gli occhi, mentre l'auto filava sul lato sinistro della strada. Pochi istanti dopo ci fermammo. L'autista indicò l'indirizzo sulla carta e un grande edificio che aveva vera-

mente bisogno di una mano di pittura.

Presi la mia valigia, salii gli scalini dell'edificio e suonai il campanello. Aprì una donna. Le spiegai con la massima cura chi ero e perché ero venuto. La donna mi fissò con uno sguardo vacuo confermandomi di non aver compreso nulla di ciò che le stavo dicendo. Mi fece cenno con la mano che potevo entrare, mi mostrò una sedia nel corridoio e sparì. Ritornò accompagnata da un uomo che parlava un po' di olandese. Cominciai a spiegare chi ero e dove volevo andare.

« Ah! sì, sì, vedo. Ma non ha ricevuto il nostro telegramma? Lo abbiamo spedito tre giorni fa dicendo che per il momento a Glasgow non c'era posto. »

« Sì, ho ricevuto il telegramma. »

« Ed è venuto lo stesso. »

Con sollievo notai che l'uomo sorrideva.

« Ci sarà posto per me al momento giusto » risposi.
« Ne sono certo e desidero essere pronto quando giungerà il momento. »

L'uomo sorrise ancora e mi chiese di aspettare un attimo. Quando fu di ritorno, mi diede la notizia che speravo. Erano d'accordo che restassi al quartiere generale per un breve periodo purché fossi disposto a lavorare.

E fu così che iniziarono i due mesi più difficili della mia vita.

Il lavoro che mi venne affidato non era difficile: dovevo dipingere l'edificio del quartiere generale della W.E.C. . Dopo essermi abituato ad usare la scala, trovai un enorme piacere nel lavoro.

Non presi un giorno di libertà nemmeno per l'incoronazione della Regina Elisabetta. I membri del personale mi chiamarono ripetutamente invitandomi a scendere e ad assistere alla cerimonia per televisione. Ma io preferivo la mia posizione, lassù in alto, dove potevo contemplare le bandiere che sventolavano su ogni tetto ed osservare il volo delle pattuglie aeree.

Ciò che rese tanto difficile quei due mesi fu imparare l'inglese. Lavorai duramente per impadronirmi della lingua e ciò mi procurò un continuo mal di capo. I membri della W.E.C. avevano l'abitudine della « Meditazione Mattutina » — si alzavano molto presto per leggere la Bibbia e pregare prima di iniziare la giornata e intraprendere qualsiasi lavoro. L'idea mi piacque immediatamente. Mi alzavo col primo canto degli uccelli, mi vestivo e uscivo nel giardino con due libri: la Bibbia in inglese e un dizionario. Un ottimo metodo che aveva comunque i suoi inconvenienti. Siccome la Bibbia inglese era nella versione Re Giacomo 1611, il mio inglese di quel periodo era zeppo di arcaismi. Un giorno chiesi il burro per un mio compagno dicendo: « Così dice il vicino di Andrea, che tu abbia l'amabilità di passare il burro » (in inglese: « Thus sayet the neighbour of Andrew, that thou wouldst be pleased to pass the butter. »)

Ma stavo imparando. Mi trovavo in Inghilterra da sei settimane quando il direttore mi chiese di dirigere il culto serale. Dopo sette minuti terminai la mia riserva di vocaboli inglesi e mi sedetti. Due settimane più tardi mi chiesero di parlare nuovamente. Questa volta scelsi come testo le parole di Cristo al cieco di Gerico: « La tua fede ti ha salvato » (in inglese: « Thy faith hath saved thee »). Fu una scelta balorda perché per un olandese la pronuncia del 'th' comportava molte difficoltà. Annunciai « Dy fade had saved dee, » e poi per un quarto d'ora cercai di spiegare il mio punto di vista con gran divertimento degli altri collaboratori.

Alla fine del mio piccolo sermone si raggrupparono tutti attorno a me. « Stai facendo progressi, Andrea, » mi dissero felici, dandomi delle pacche amichevoli sulle spalle. « Abbiamo quasi capito ciò che volevi dire! Un quarto d'ora! Ciò ti fa due volte migliore di quando hai parlato per sette minuti! »

« Ah! così, sarebbe questo il nostro olandese... il suo sermone è eccellente. »

La voce veniva dal fondo della scala. In piedi sulla soglia della porta c'era un uomo di una certa età, quasi calvo, paffuto e dal viso roseo. Non lo avevo mai visto prima. Fui colpito subito dai suoi occhi: erano semichiusi come se stesse progettando qualche birichinata.

« Andrea, penso che tu non abbia mai incontrato il signor William Hopkins, » mi disse il direttore della W.E.C. Mi diressi verso il fondo della sala e gli tesi la mano. William Hopkins la prese nelle sue due grosse mani. Dopo quella stretta ebbi la convinzione di essere stato veramente salutato.

« Mi sembra abbastanza forte, » disse il signor Hopkins. « Se riusciamo a fargli avere i documenti necessari, penso che è proprio il tipo che ci vuole. »

Immaginavo l'espressione perplessa che si dipinse sul mio volto quando il direttore spiegò che era giunto il momento di andarmene dal quartiere generale. Il lavoro di imbianchino era terminato ed il mio letto era richiesto per un missionario di ritorno dal servizio. Ma se il signor Hopkins fosse riuscito a procurarmi i documenti necessari per poter lavorare in Gran Bretagna, potevo cercare un impiego a Londra e cominciare a risparmiare i soldi per il mio soggiorno a Glasgow e l'acquisto dei libri che mi occorrevano. Appresi che per tutte queste questioni pratiche il personale si rivolgeva sempre a William Hopkins

« Va a fare i tuoi bagagli, Andrea, ragazzo mio, » mi disse il signor Hopkins. « Sei invitato a casa nostra per qualche giorno finché non ti troveremo un lavoro. »

Non ci volle molto per fare la mia valigia. Mentre stavo mettendo via lo spazzolino da denti ed il rasoio, uno dei collaboratori della W.E.C. mi raccontò la vita del signor Hopkins. Era un impresario che aveva fatto fortuna negli affari eppure viveva in ristrettezze. I nove decimi dei suoi incassi li donava alle missioni. Sosteneva generosamente la W.E.C. .

Pochi minuti dopo ero alla porta del centro e salutavo i diversi membri del personale.

« L'edificio ha veramente un bell'aspetto, Andy, » mi disse il direttore mentre mi stringeva la mano.

« Dank ou. »

« Facci sentire quel 'th'. »

« Thee-ank ee-ou. »

Tutti scoppiarono a ridere mentre William Hopkins ed io ci dirigemmo verso il suo furgone. L'abitazione degli Hopkins era proprio come l'avevo immaginato: semplice, accogliente, familiare. La signora Hopkins era invalida; passava la maggior parte della giornata a letto, ma non fece la minima obiezione alla mia intrusione.

« Sentiti come a casa tua, » disse salutandomi. « Scoprirai dov'è la credenza e altresì che la porta d'entrata non è mai chiusa a chiave. » Nei suoi occhi vidi la stessa scintilla che avevo visto in suo marito. « E non essere sorpreso se qualche notte dovessi trovare un vagabondo nel tuo letto. È già successo. Se dovesse accadere di nuovo, nel salotto ci sono dei cuscini e una coperta; ti puoi fare un letto vicino al focolare. »

Non era ancora trascorsa una settimana quando scoprii la serietà di questo proposito. Una sera, di ritorno a casa dopo un'altra lunga e futile attesa all'ufficio dei permessi di lavoro, trovai i coniugi Hopkins seduti nel salotto.

« Non vale la pena che tu salga nella stanza, Andrea, » disse la signora Hopkins. « C'è un ubriaco nel tuo letto. Abbiamo già cenato, ma c'è ancora qualcosa per te. »

Mentre mangiavo vicino al focolare, la signora Hopkins mi parlò dell'uomo che dormiva nel mio letto. Era entrato nella piccola sala della missione diretta dal signor Hopkins per rifugiarsi dalla pioggia ed il signor Hopkins lo aveva portato a casa. « Quando si sveglierà gli daremo da mangiare e degli abiti, » disse la signora Hopkins. « Non so da dove verranno, ma Dio provvederà. »

E Dio lo fece. In quell'occasione, come in dozzine di altre, mentre mi trovai in casa Hopkins, fui testimone della provvidenza di Dio che si manifestava nei modi più inaspettati. Non ho mai visto qualcuno andarsene da casa loro affamato o senza un cappotto. Gli Hopkins non avevano molti soldi. Ritenevano dai profitti dell'impresa solo quanto bastava per i loro modesti bisogni personali. Gli estranei — gente come me ed i vagabondi, gli ubriachi e le prostitute che passavano continuamente in casa loro — dovevano essere nutriti da Dio. Ed Egli non mancò mai di farlo. Forse si trattava di una vicina che passava con una pentola, « nel caso che non te la sentissi di cucinare stasera, cara. » Oppure si trattava di un vecchio debito pagato inaspettatamente, o d'un ex occupante del letto, di ritorno per vedere se poteva essere di aiuto. « Sì, ragazzo mio, puoi fare qualcosa. Abbiamo un vecchio lassù nel letto che non ha le scarpe. Pensi di potergliene trovare un paio se gli misurassimo i piedi? »

Avevo avuto l'intenzione di restare in casa Hopkins solo un paio di giorni, mentre aspettavo i documenti per lavorare e mi fossi trovato un impiego. Ma benché il signor Hopkins ed io tornassimo ripetutamente al ministero del lavoro, il permesso non mi fu mai accordato.

Nel frattempo gli Hopkins mi chiesero di rimanere con loro, e così avvenne. La mattina del mio primo giorno in casa loro, il signor Hopkins partì presto al lavoro, la signora dovette restare a letto ed io rimasi tutto solo. Così, cercai uno spazzolone e lo trovai. Pulii il pavimento della cucina. Poi passai nel bagno e, mentre pulivo per terra, trovai il paniere dei panni sporchi; perciò li presi e feci il bucato. Siccome nel pomeriggio gli indumenti erano asciutti mi misi a stirarli. Poi, vedendo che il signor Hopkins tardava a tornare, mi misi a preparare la cena.

Ero abituato a fare tali cose a casa: chiunque nella famiglia, maschio o femmina, si sarebbe comportato nello

stesso modo. Ma quando gli Hopkins scoprirono ciò che avevo fatto rimasero sbalorditi. Probabilmente non avevano mai conosciuto un popolo pratico come gli olandesi; oppure non erano abituati al fatto che altri notassero i loro bisogni, ma in ogni caso agirono come se avessi fatto qualcosa di straordinario e mi chiesero lì per lì di rimanere in casa loro e di far parte della famiglia.

Così feci. Diventai capo cuoco e lavapiatti e loro divennero i miei genitori inglesi. Come tanti altri mi misi ben presto a chiamarli zio Hoppy e mamma Hoppy. Infatti sotto molti aspetti la signora Hopkins mi ricordava la mia mamma, sia nella sua accettazione rassegnata del dolore e della cattiva salute, come sempre nel fatto che la porta di casa non fosse mai chiusa ai bisognosi.

Per quanto concerne lo zio Hoppy, il semplice fatto di conoscerlo costituiva un'educazione completa. Era un uomo senza la minima cura a volte quando lo accompagnavo sul suo furgoncino in visita ai diversi cantieri nella città, lo imploravo — siccome era il presidente della compagnia — di mettere almeno la cravatta e di comperarsi una giacca senza buchi ai gomiti.

Ma lo zio Hoppy rideva vedendo il mio imbarazzo. « Ma, Andy, qui nessuno mi conosce! »

Ma nel suo vicinato le cose non andavano meglio. Lo incontravo sulla soglia della porta pronto a partire per la chiesa con addosso gli scarponi da lavoro ed una barba di due giorni. Ma quando lo sgridavo, egli mi fissava con occhi di rimprovero. « Andy, ragazzo mio! Qui tutti mi conoscono! »

La piccola sala di evangelizzazione che teneva lo zio Hoppy per me era un vero enigma. Le porte erano sempre aperte e, di tanto in tanto, un povero vagabondo entrava, ma soltanto per fare un pisolino e trovare un po' di calore; all'ora del culto lo zio Hoppy trovava di solito le sedie vuote. Ma non per questo si arrendeva. Mi ricordo un giorno di averlo ascoltato mentre predicava un intero ser-

mone e quelle sedie vuote.

« Avete mancato il vostro appuntamento per questa volta, » disse lo zio Hoppy a coloro che per una ragione o l'altra non erano entrati. « Ma vi incontrerò per strada e vi riconoscerò. Ora ascoltate ciò che Dio ha da dirvi... »

Quando ebbe terminato il sermone, cominciai ad obiettare « Sei troppo mistico per me, » gli dissi. « Quando un giorno mi metterò a predicare, vorrò vedere su quelle sedie persone vere. »

Lo zio Hoppy rise di cuore. « Aspetta un po' » mi disse. « Prima di giungere a casa troveremo colui che avrebbe dovuto essere su quella sedia. E quando lo troveremo il suo cuore sarà preparato. Il tempo e lo spazio sono i nostri limiti, Andy: non dobbiamo imporli a Dio. »

Effettivamente sulla strada di ritorno fummo avvicinati da una prostituta. Lo zio Hoppy si lanciò nella conclusione del suo sermone come se la donna avesse ascoltato a bocca aperta i primi quaranta minuti del messaggio. Quella notte dormii di nuovo davanti al focolare e l'indomani mattina l'instancabile impresario e sua moglie avevano guadagnato al cristianesimo una nuova creatura.

Finalmente, un giorno, arrivò una lettera da Glasgow: il posto libero tanto atteso si era finalmente concretizzato. Ero invitato a presentarmi per l'inizio del trimestre d'autunno.

Marciammo trionfalmente attorno al letto di mamma Hoppy — lo zio Hoppy, un vagabondo di passaggio ed io — finché improvvisamente realizzammo ciò che significava dirsi addio. Partii da Londra nel mese di settembre 1953 per la scuola missionaria in Scozia.

* * *

Questa volta non ebbi la minima difficoltà a trovare l'indirizzo che cercavo. Salii la collina finché arrivai al numero 10 della via Prince Albert. L'edificio di due piani, era

situato all'angolo della strada. Un piccolo muretto cingeva la proprietà. Scorsi i residui di una ringhiera di ferro che era stata senz'altro fusa durante la guerra. All'entrata, su un'arcata di legno, vi era un'iscrizione con le seguenti parole: « Abbi fede in Dio ».

Sapevo che la meta principale del corso di due anni organizzato dalla scuola era: aiutare gli studenti ad imparare tutto ciò che era possibile ottenere con la fede. Imparare dai libri, da altri, dalla propria esperienza. Con rinnovato entusiasmo mi inoltrai lungo il viale di ghiaia.

La porta mi fu aperta da Kees. Quanto mi fece bene rivedere quel viso olandese. Dopo esserci scambiati una serie di pacche sulle spalle, mi prese la valigia e mi condusse nella mia camera all'ultimo piano. Mi presentò ai miei compagni di camera, mi mostrò l'uscita di sicurezza e poi mi indicò dove dormivano gli altri quarantacinque giovani — gli uomini in una delle case contigue, le donne nell'altra.

« Ed i due non si incontreranno mai..., » mi disse Kees. « Non dovremmo nemmeno parlare con le ragazze. L'unica volta che le vediamo è all'ora di pranzo. »

Kees rimase con me mentre fui presentato ufficialmente al direttore, Stewart Dinnen. « Il vero scopo della formazione che vi diamo, » mi disse il signor Dinnen, « è insegnarvi ad avere pienamente fiducia nelle promesse di Dio. Da qui non si parte verso i campi di missione tradizionali, ma verso nuovi territori. I neo-diplomati si troveranno soli. Non saranno efficienti se hanno paura o se dubitano nell'intenzione di Dio di compiere ciò che promette nella Sua Parola. Dunque qui non insegnamo tante teorie, ma la fiducia. Spero che ti aspetti questo dalla scuola, Andrea. »

« Sì, signore. Esattamente. »

« Per quanto concerne le finanze — sai già, Andy, che non chiediamo tasse per gli studi. Questo è dovuto al fatto che non abbiamo un personale salariato. Gli insegnanti, il

personale di Londra, io stesso — nessuno di noi riceve salario. Per la camera, vitto ed altre spese occorrono appena novanta sterline — un po' più di duecentocinquanta dollari. Le spese sono così basse perché sono gli studenti stessi che si occupano della cucina, della pulizia, di tutto. Però chiediamo novanta sterline in anticipo. Ora se ho capito bene non sei in grado di farlo. »

« No, signore. »

« Ebbene, è possibile pagare a rate: trenta sterline all'inizio di ogni trimestre. Ma per il tuo ed il nostro bene insistiamo sul pagamento puntuale delle rate. »

« Sì, signore. Sono pienamente d'accordo. »

Ero effettivamente d'accordo. Cominciava così la mia prima esperienza nel porre la mia fiducia in Dio per tutti i bisogni pratici della vita. Avevo le trenta sterline che avevo portate dall'Olanda per la tassa del primo trimestre e non vedevo l'ora di sapere come Dio avrebbe provveduto i soldi.

Però durante le prime settimane notai qualcosa che mi lasciò perplesso. Durante i pasti gli studenti discutevano spesso di fondi insufficienti. A volte, dopo una notte intera passata in preghiera per un determinato bisogno, solo la metà o i tre quarti della somma richiesta veniva accordata. Se per una casa di riposo per anziani, dove gli studenti dirigevano i culti, occorrevano dieci coperte, gli studenti ricevevano quanto bastava per comperarne sei. La Bibbia dice che siamo operai nella vigna di Dio. Il Signore della vigna pagava i Suoi operai in questo modo?

Una sera, uscii per una lunga passeggiata tutto solo. A più riprese gli studenti mi avevano avvertito di non scendere fino a « Partick ». Partick era il quartiere più povero in fondo alla collina. Era il rifugio dei drogati, degli ubriachi, dei ladri e perfino degli assassini ed era pericoloso passeggiare per le sue vie, così dicevano. Eppure, quella sera, il quartiere mi attirò come se avesse qualcosa da darmi.

Le vie grigie e sudicie di Partick mi attorniavano. I ri-

fiuti trasportati qua e là dal vento ingombravano le strade. Era settembre, ma l'aria era già gelida. Per ben due volte fui avvicinato da mendicanti dopo aver oltrepassato solamente cinque isolati. Donai loro tutti i soldi che avevo in tasca e li osservai mentre senza pretese si dirigevano all'osteria più vicina. Ero cosciente del fatto che quei vagabondi, accattando nelle vie di Glasgow, ricevevano un reddito superiore a quello dei missionari-in-erba, lassù sulla collina.

Non capii perché un tale fatto mi preoccupasse tanto. Ero forse avido di denaro? Non credevo di esserlo. Eravamo sempre stati poveri e non mi ero mai preoccupato per questo. Ma allora di che si trattava?

Poi, improvvisamente, mentre salivo la collina che portava alla scuola, ricevetti la risposta.

Non era affatto una questione di soldi. Ciò che mi preoccupava era una questione di rapporti.

Alla fabbrica di cioccolato avevo fiducia nel signor Ringers perché mi pagasse interamente e a tempo. Allora, mi dissi, se un semplice operaio in fabbrica può sentirsi al sicuro finanziariamente, certamente lo può uno degli operai di Dio.

Oltrepassai il cancello della scuola. Sopra di me c'era il promemoria: « Abbi fede in Dio ».

Ecco la risposta! Non avevo bisogno della garanzia di una certa somma di denaro; no, avevo bisogno della garanzia di un rapporto con Dio.

Avanzai lungo il viale di ghiaia con l'impressione sempre più chiara di trovarmi alla soglia di un'esperienza emozionante. La scuola era silenziosa, tutti dormivano. Salii le scale in punta di piedi e mi sedetti alla finestra che dava sulla città di Glasgow. Se la mia intenzione era quella di consacrare la mia vita al Re, allora era necessario che lo conoscessi. Com'era questo Re? In che modo potevo affidarmi a Lui? Potevo abbandonarmi a Lui come ad un capo, ad un comandante sempre presente nella battaglia? La domanda era estremamente importante. Se si trattava di un

Re soltanto di nome, allora preferivo ritornare alla fabbrica di cioccolato. Sarei rimasto un cristiano, con una religione fatta di principi, senz'altro eccellenti e degni di essere seguiti, ma senza una totale consacrazione.

Supponendo invece che avessi scoperto Dio come Persona, nel senso che Egli comunica con me, si cura di me, mi ama e mi dirige, quella era un'altra storia. Quello era un Re che ero disposto a seguire in qualsiasi battaglia.

Poi, a poco a poco, mentre ero là seduto al chiaro di luna in quella notte di settembre, sentii con certezza crescente che le mie ricerche per conoscere la natura di Dio sarebbero cominciate con quella questione di soldi. Quella notte m'inginocchiai davanti alla finestra e feci un patto con Lui. « Signore, » dissi, « devo sapere se posso avere fiducia in Te per tutti i problemi pratici. Grazie per avermi permesso di guadagnare i soldi per la tassa del primo trimestre. Ti chiedo ora di provvedere il rimanente. Se sarò in ritardo d'un sol giorno a pagare gli altri trimestri, saprò che sono destinato a ritornare alla fabbrica di cioccolato. »

Era una preghiera infantile, petulante ed esigente. Ma bisogna dire che ero ancora un fanciullo nella vita cristiana. È sorprendente il fatto che Dio l'accettò e rispose alla mia preghiera. Ma prima mi mise alla prova in maniera a volte divertente.

* * *

Il primo trimestre trascorse in un baleno. Al mattino restavamo in classe a studiare teologia sistematica, omiletica, religioni mondiali, linguistica — i corsi erano simili a quelli di qualsiasi seminario teologico. Al pomeriggio invece seguivamo dei corsi manuali di applicazione pratica: costruzione in muratura, idraulica, falegnameria, pronto soccorso, igiene tropicale, meccanica. Per diverse settimane, sia ragazze che ragazzi, lavorammo presso la fabbrica Ford di Londra; imparammo a smontare e a montare un'automobile. Inoltre ci insegnarono a costruire capanne con foglie di palma e a

fabbricare brocche di fango per mettervi l'acqua.

Nel frattempo si lavorava a turni in cucina, in lavanderia e nel giardino. Nessuno ne era esonerato. Una studentessa tedesca, dottoressa in medicina, puliva i secchi delle immondizie nello stesso modo in cui avrebbe preparato una sala operatoria.

Le settimane trascorsero velocemente e anche per me giunse il momento di intraprendere il primo viaggio durante il quale dovevo prepararmi per l'evangelizzazione.

« Ti piacerà, Andy, » disse il signor Dinnen. « Si tratta di esercitare la fiducia. Le regole sono semplici. Ogni studente della tua squadra riceverà una sterlina quando partirete per la campagna evangelistica nella Scozia. Dovrete provvedere a pagarvi il trasporto, il vitto, l'alloggio e la propaganda che vorrete fare, l'affitto delle sale, i rinfreschi. »

« Con una sterlina?! »

« Peggio ancora. Al vostro ritorno, dopo un mese esigeremo la restituzione della sterlina! »

Risi. « Ho l'impressione che saremo continuamente occupati a fare collette. »

« Oh, non è permesso fare collette! Nelle vostre riunioni non dovrete portare il discorso sui soldi. Dovrete far fronte alle vostre necessità senza ricorrere a vostri accorgimenti. Se non metterete in pratica questi consigli l'esperimento sarà un fallimento. »

Facevo parte di un gruppo di cinque ragazzi. Fu difficile ritrovare la provenienza di tutti i nostri fondi. Ciò di cui avevamo bisogno arrivava sempre al momento opportuno. Talvolta si trattava di una lettera dei genitori di uno dei ragazzi con qualche soldo. Altre volte ricevevamo un assegno da una chiesa che avevamo visitato pochi giorni prima. I bigliettini che accompagnavano quei doni erano sempre molto interessanti. « So che non avete bisogno di soldi, altrimenti avreste detto qualcosa, » scrisse uno. « Ma Dio non mi ha lasciato proprio dormire stanotte prima che

avessi messo questa banconota nella busta. »

Ci vennero offerti anche dei prodotti alimentari. In una piccola cittadina, nelle montagne settentrionali scozzesi, ricevemmo seicento uova. Mangiavamo uova a colazione e a mezzogiorno. Il pranzo era infatti costituito da un antipasto ed un piatto a base di uova e come dessert un dolce di meringhe fatte col bianco d'uovo. Passarono parecchie settimane prima che fossimo in grado di guardare una gallina.

Ma restammo ugualmente fedeli a due regole: non menzionare mai un nostro bisogno pubblicamente e donare sempre la decima parte di ciò che ricevevamo entro ventiquattr'ore.

Un'altra delle nostre squadre non fu così scrupolosa nel donare la decima. Certo, tutti misero la decima da parte, ma non la donarono immediatamente « nel caso che si fosse presentata qualche necessità imprevista. » È chiaro che, come noi, ne dovettero affrontare ogni giorno. Ma loro terminarono il mese con debiti presso alberghi, sale di conferenza e mercati di tutta la Scozia, mentre noi ritornammo con quasi dieci sterline in più. Benché fossimo lesti nel donare i nostri soldi, Dio era ancora più puntuale e più largo nel donare e a fine mese eravamo in grado di donare dei soldi per il lavoro della W.E.C. all'estero.

Attraversammo però momenti molto difficili. Infatti verso la fine della campagna l'esperimento sembrò quasi fallire. Era la fine della settimana e avevamo organizzato delle riunioni ad Edimburgo. Un discreto numero di giovani partecipò all'evangelizzazione. Riflettevamo sul modo per farli ritornare l'indomani. Improvvisamente, senza consultare nessuno, uno dei membri della squadra si alzò in piedi per dare un annuncio.

« Domani sera, prima della riunione, » disse, « avremmo piacere se veniste qui alle quattro per prendere il té con noi. Quanti di voi pensano di poter venire? »

Parecchie mani si alzarono, ormai ci eravamo impegnati. Invece di provare gioia eravamo spaventati. Sapevamo di non avere té, né torta, né pane, né burro, solo cinque tazze. Non avevamo nemmeno i soldi per comperare ciò che mancava: gli ultimi penny erano stati spesi per l'affitto della sala. Fu un'esperienza che mise alla prova la provvidenza di Dio.

All'inizio sembrava che Egli avrebbe provveduto il necessario tramite gli stessi giovani; infatti dopo la riunione alcuni ci offrirono un aiuto. Ci fu chi portò il latte; chi 250 grammi di té; chi lo zucchero. Una ragazza si offrì perfino di portare i piatti. Avevamo quasi tutto; mancava una sola cosa: la torta. Senza una torta quei giovani Scozzesi non l'avrebbero considerato un vero rinfresco.

Così, quella sera, durante la preghiera, presentammo la situazione a Dio. « Signore, ci siamo messi in un guaio. In un modo o nell'altro dobbiamo procurarci una torta. Vuoi aiutarci? »

Quella notte avvolti nelle nostre coperte, per terra nella sala, giocammo agli indovinelli: come avrebbe fatto Dio a farci avere quella torta? Immaginammo tutte le possibilità.

Giunse il mattino. Ci aspettavamo quasi di vedere un messaggero divino con una torta. Ma nessuno venne. Arrivò la posta: con mani febbrili apriamo le buste, sperando di trovarvi dei soldi. Nulla. Una donna, di una chiesa vicina, passò per vedere se poteva esserci d'aiuto. « Una torta » stavamo per dirle, ma ci trattenemmo e, scuotendo il capo, le assicurammo che « tutto era nelle mani di Dio ».

Il rinfresco era stato annunciato per le quattro del pomeriggio. Alle tre tutto era pronto, ma non c'era nessuna torta in vista. Alle tre e trenta preparammo l'acqua per il té. Un quarto d'ora dopo suonò il campanello.

Tutti assieme ci precipitammo al portone. Davanti a noi stava il postino con una grossa scatola in mano.

« Buongiorno, ragazzi, » disse. « Ho qualcosa per voi. »

Porse la scatola ad uno dei ragazzi. « A dire il vero l'ora della consegna è già passata, » aggiunse, « ma non mi piace trattenerne un pacco con merce deperibile. »

Lo ringraziammo di cuore e chiusa la porta, il giovane mi consegnò il pacco. « È per te, Andrea. Da parte di una certa signora William Hopkins di Londra. »

Presi il pacco, tolsi lo spago e la carta bruna. All'interno trovai una grossa scatola bianca senza nessun biglietto. Dentro di me sentii che potevo permettermi di assumere un atteggiamento drammatico: aprii lentamente il coperchio. Ed ecco apparire sotto cinque paia di occhi pieni d'ammirazione, un'enorme torta di cioccolata in perfetta condizione.

* * *

Dopo una tale esperienza, non fui minimamente sorpreso quando, al mio ritorno a scuola, trovai un assegno dei Whetstra corrispondente esattamente alla tassa del mio secondo trimestre.

Questo periodo passò più in fretta del primo, c'erano molte cose da comprendere. Prima che iniziasse il terzo trimestre avevo già ricevuto i soldi necessari per pagare la tassa. Ricevetti la somma da alcuni compagni dell'ospedale. Passò così anche il secondo anno.

Non parlai mai a nessuno delle mie spese; pertanto i doni arrivarono sempre al momento giusto. Il denaro corrispondeva sempre alla somma richiesta. Non ricevetti mai due doni contemporaneamente per la stessa necessità, benché le persone che mi aiutavano non si conoscessero.

Sperimentavo giornalmente la fedeltà di Dio scoprendo nel contempo l'originalità del suo aiuto.

Avevo fatto un patto con Dio per non trovarmi mai al verde quando dovevo pagare le tasse della scuola. Nel mio patto non erano incluse le spese per il sapone, il dentifricio, le lamette di rasoio.

Un giorno scoprii che mi mancava il sapone per la biancheria. Nel cassetto, dove tenevo i soldi, trovai appena sei

pence. Il sapone costava otto pence.

« Signore, Tu sai che devo essere pulito. Vuoi per favore provvedere quei due pence? » Presi i miei sei pence, mi diressi verso i negozi e, immancabilmente, vidi un'enorme réclame: « Sconto di due pence! Comperate oggi il vostro SURF! » Entrai nel negozio, pagai e ritornai a scuola fischiando allegramente. Il sapone di quella scatola mi sarebbe bastato, con un po' di risparmio, fino alla fine del mio corso.

Proprio quella sera, un amico mi vide mentre lavavo una camicia e mi chiamò:

« Di', Andrea, mi presti un po' di sapone, per favore? Non ne ho più. » Naturalmente glielo diedi senza dire niente. Lo guardai semplicemente mentre versava il mio prezioso Surf, ed ebbi il presentimento che non me lo avrebbe più restituito. Ogni giorno mi chiese in prestito un po' di sapone, ed ogni giorno dovetti usarne di meno per me.

Poi fu il turno del dentifricio. Il tubo era vuoto. Lo schiacciai, l'aprii, lo grattai, era proprio terminato. Avevo letto da qualche parte che il sale da tavola poteva sostituire il dentifricio. Con questo sistema i miei denti erano senz'altro puliti, ma la mia bocca era costantemente infiammata.

Venne il momento delle lamette di rasoio. Non avevo gettato via le mie lamette usate e dovetti utilizzarle nuovamente. Non avevo una coramella e fui costretto ad affilarle sulla pelle del mio braccio: dieci minuti ogni giorno. Ero sempre ben rasato — ma a qual prezzo!

Durante quel periodo ebbi la sensazione che Dio stesse « giocando » con me. Forse stava cercando di farmi capire la differenza tra un desiderio ed una necessità. Il dentifricio aveva un buon sapore, le lamette nuove rasavano più velocemente — ma si trattava di un lusso, non di una necessità. Ero convinto che Dio avrebbe provveduto solo se una vera necessità fosse sorta.

Infatti se ne presentò una.

Gli stranieri residenti in Gran Bretagna avevano l'obbligo di rinnovare periodicamente il loro visto. Dovevo rinnovare il mio visto prima del 31 dicembre 1954. Se non l'avessi fatto sarei stato costretto a lasciare il paese. Quando giunse il mese di dicembre non avevo un soldo in tasca. Come potevo inviare a Londra i formulari necessari? Una lettera raccomandata costava uno scellino — dodici pence. Non credevo affatto che Dio mi avrebbe permesso di abbandonare la scuola per uno scellino.

Questa esperienza la chiamai: il « Gioco della Via Reale ». Scoprii che Dio sa provvedere i soldi abbondantemente.

Per quella faccenda della lettera raccomandata rischiai per ben tre volte di compromettere la via che Dio aveva preparato. In quell'ultimo anno ero capo del corpo studentesco e mi occupavo dei fondi per i testi pubblicati dalla scuola. Un giorno adocchiai il calendario — era il 28 dicembre — e la cassa, che proprio in quei giorni conteneva diverse sterline. Non avrei danneggiato nessuno se avessi preso uno scellino, ma scartai immediatamente l'idea.

Giunse il 29 dicembre. Mancavano due giorni alla scadenza. Avevo quasi dimenticato quanto era amaro il gusto del sale e quanto tempo ci voleva per affilare il mio rasoio sul braccio, tanto ero affascinato dal dramma dello scellino. Quel mattino mi balenò nella mente l'idea che forse avrei *trovato* uno scellino per terra.

Indossai il cappotto e mi avviai lungo la strada. Improvvisamente mi resi conto di ciò che stavo facendo: camminavo a capo chino con gli occhi fissi per terra, cercando dei pence nel rigagnolo. Ma che razza di Via Reale era quella? Là, nella via affollata mi raddrizzai e scoppiai a ridere. Ritornai alla scuola a testa alta, ma senza aver risolto il mio problema.

Il mio ultimo tentativo fu il più astuto. Era il 30 dicembre. Dovevo assolutamente imbucare la mia domanda

quel giorno se volevo che venisse accettata. Alle dieci del mattino uno degli studenti mi chiamò dicendomi che qualcuno desiderava vedermi. Mi precipitai lungo le scale, pensando che forse si trattava del mio angelo liberatore. Quando vidi Richard mi sentii mancare. Non veniva per *dare* soldi, ma per *chiederne*. Richard era un amico che avevo conosciuto diversi mesi prima nel quartiere di Partick; un giovane che veniva alla scuola di tanto in tanto quando aveva bisogno di soldi.

Uscii strascicando i passi. Richard era là sul vialetto di ghiaia con le mani in tasca e gli occhi abbassati. « Andrea, » mi disse, « non ti avanzano soldi? Ho fame. »

Risi e gli spiegai la mia situazione. Gli raccontai la storia del sapone, delle lamette di rasoio, e mentre parlavo scorsi una moneta.

Era là tra la ghiaia, luccicava, solo io potevo vederla. Dal colore capii che si trattava d'uno scellino. Istinivamente la coprii col piede. Poi, mentre parlavamo, mi chinai, presi una manciata di sassolini, e fra questi la moneta. Svolgatamente gettai via i sassolini, uno alla volta finché mi restò in mano solo lo scellino. Appena infilata la moneta in tasca, cominció la lotta. Con quella moneta potevo rimanere alla scuola. Nelle mani di Richard era inutile: l'avrebbe spesa per bere e si sarebbe ritrovato di nuovo senza un soldo in tasca.

Cercavo una scusa, ma sapevo perfettamente che non potevo agire in quel modo. Come potevo giudicare Richard quando Cristo mi diceva chiaramente che non ne avevo il diritto? Inoltre, quella non era la Via Reale! Quale diritto aveva un ambasciatore di ritenere soldi per sé, quando un altro figlio del Re aveva fame? Rimisi la mano in tasca e presi la moneta.

« Guarda, Richard » dissi, « ecco quello che ho. Ti può essere d'aiuto? »

Gli occhi di Richard brillarono. « Certamente, amico. » Con cuore leggero e la certezza di aver agito giustamente,

mi accinsi a rientrare. Non avevo ancora raggiunto la porta quando il postino entrò nel viale.

Aveva una lettera per me. Compresi immediatamente dalla scrittura di Greetje, che proveniva dal gruppo di preghiera della fabbrica di Ringers e che conteneva dei soldi. Ve n'erano infatti tanti: una sterlina e mezzo. Ben più di quanto mi sarebbe bastato per spedire la lettera, comperare una grande scatola di sapone, offrirmi il mio dentifricio preferito, e anche delle Gillette Super invece delle Bleu.

Il gioco era terminato. Il Re l'aveva diretto a modo suo.

Era la primavera del 1955. Si concludevano i due anni al collegio di formazione missionaria ed io desideravo mettermi all'opera. Kees aveva terminato la scuola un anno prima ed ora si trovava in Corea. Dalle sue lettere trapelavano i molteplici bisogni di quel paese. Il direttore mi chiese di considerare la possibilità di raggiungerlo.

Una mattina — nel silenzio, in cui spesso si presentano i momenti decisivi di Dio — presi in mano una rivista e la mia vita da quel giorno non fu più la stessa.

Una settimana prima della fine del mio corso scesi in cantina per prendere la mia valigia. Sopra una vecchia scatola di cartone c'era una rivista che né io né nessun altro membro della scuola ricordavamo di aver visto. Come arrivò in quel luogo non lo seppi mai.

La presi e svogliatamente la sfogliai. Era una magnifica rivista, stampata su carta lucida con fotografie in quadricromia; la maggior parte delle quali mostrava una parata di giovani che marciavano per le vie di Pechino, di Varsavia e di Praga. I loro visi erano pieni di vita, i loro passi vigorosi. Il testo, in lingua inglese, dichiarava che questi giovani appartenevano ad un'organizzazione mondiale che vantava novantasei milioni di membri. La parola « comunista » non veniva mai menzionata, solo qualche volta quella « socialista ». Si parlava di un mondo e di un avvenire migliori. Al termine dell'articolo era annunciato un prossimo festival che si sarebbe tenuto a Varsavia durante il luglio di quel-

l'anno. Tutti erano invitati.

Tutti?

Invece di rimettere la rivista sulla vecchia scatola, la presi sottobraccio e la portai con la valigia nella mia camera. Quella sera, senza immaginare minimamente dove la mia decisione mi avrebbe condotto, scrissi all'indirizzo di Varsavia menzionato nella rivista. Spiegai francamente che mi stavo preparando per diventare missionario e che desideravo recarmi al festival per uno scambio di idee: avrei testimoniato di Cristo ed essi mi avrebbero parlato del socialismo. Avrebbero accettato la mia richiesta a quelle condizioni? Imbucai la lettera, ricevetti la risposta a giro di posta. Mi accettarono. Siccome ero studente potevo usufruire di una tariffa ridotta. Un treno speciale partiva da Amsterdam. La mia carta d'identità era acclusa ed essi si rallegravano di vedermi a Varsavia.

Parlai del viaggio ad una sola persona: lo zio Hoppy. Egli mi scrisse: « Andrea, penso che devi andare. Accludo cinquanta sterline per le spese. »

Da quel momento — mentre dalla Scozia partivo per l'Olanda — un sogno cominciò a concretizzarsi. Era un sogno vago e indefinito che desideravo realizzare già da quando lavoravo a Ringers.

L'idea era nata l'ultimo giorno trascorso in fabbrica. V'era un'unica operaia iscritta al partito comunista: una donna piccola e robusta, dai capelli corti, grigi ed ispidi come una spazzola. Su ogni soggetto faceva dichiarazioni stereotipate: dalla nostra paga (eravamo degli « schiavi ») alla Regina (un « oppressore »). Quando si accorgeva dei miei sforzi evangelistici, scattavano dichiarazioni del genere: « Dio - è - l'invenzione - della - classe - sfruttatrice. » Datò che mancava di senso umoristico, non si accorse mai che i suoi colleghi si beffavano di lei. Nei vent'anni di lavoro trascorsi alla fabbrica non fece un solo proselito.

Piuttosto che deriderla provavo per lei compassione, e

all'ora di pranzo andavo spesso a sedermici accanto perché era sola. Il giorno della mia partenza da Ringers mi soffermai al suo tavolo di lavoro per salutarla.

« Così si sarà finalmente sbarazzata di me! » le dissi in tono amichevole.

« Ma son delle menzogne che ha raccontato! » rispose con rabbia. « Ha ipnotizzato questa gente con tutte quelle storie di salvezza e tesoro-nel-cielo! Li ha accecati con... »

Sospirai e mi preparai per il discorso sull'oppio-del-popolo. Ma con sorpresa la sua voce divenne fiavole.

« Certo, hanno creduto, » continuò meno sicura di sé. « Non sono formati e non hanno ricevuto alcuna istruzione sulla discussione dialettica. Dopo tutto » — la sua voce era così fiavole che l'udii appena — « se si potesse scegliere, chi è che non sceglierebbe, beh, Dio e tutto il resto. »

Le diedi un'occhiata e... incredibile! Mi parve di vedere nei suoi occhi delle lacrime.

CAPITOLO SETTIMO

Oltre Cortina di Ferro

Ritornai a Witte dopo due anni di soggiorno in Inghilterra. Mi sembrò così di vivere un'esperienza del passato. In quel caldo mattino del luglio 1955, tutto era rimasto proprio come al mio ritorno dall'Indonesia. Mi sentii a disagio, sembrava che il tempo si fosse fermato.

Quando attraversai il ponticello che mi portava nella mia terra, Geltje stendeva la biancheria in giardino. Un bambino stava giocando sugli scalini: era suo figlio.

« Salve! » gridai. « C'è qualcuno a casa? È Andrea! »

In un attimo comparvero tutti. Ci furono grida di gioia, abbracci ed infine rimaneva il problema dell'alloggio: dove avrebbe dormito lo zio?

Passai i giorni seguenti visitando gli amici.

Mi recai alla fabbrica dal signor Ringers. Poi fu la volta della signorina Meekle che quando mi sentì parlare inglese, rimase stupefatta e mi gettò le braccia al collo. Passai pure dalla famiglia di Kees e dai Whetstra dove scoprii con sorpresa che stavano per trasferirsi ad Amsterdam per affari. Desideravano infatti abitare vicino alle grandi compagnie di spedizione a causa del loro lavoro.

Infine mi recai ad Ermelo da mio fratello Ben e sua moglie. Chiesi loro, senza mostrare troppo interesse, se avessero qualche notizia di Thile.

« Sì, » risposero. « Si è sposata l'anno scorso con un panettiere. »

Non aggiunsero altro.

Partii per Varsavia il 15 luglio 1955. Fui sorpreso dal numero elevato di studenti attratti dal festival. Centinaia di giovani, ragazzi e ragazze, si assieparono alla stazione. Solo allora cominciai a credere alle cifre stravaganti lette sulla rivista.

La mia valigia pesava. Conteneva pochi indumenti, solo un cambio di biancheria e qualche paio di calze, ma era riempita di opuscoli intitolati « La Via della Salvezza ». I comunisti mi avevano attirato nel loro paese con la loro letteratura ed ora io ero deciso a portare la mia. Carlo Marx, riferendosi alle 26 lettere dell'alfabeto, disse: « Datemi ventisei soldati di piombo e conquisterò il mondo. » Ebbene, non doveva essere un gioco unilaterale: partii dunque per la Polonia con parecchie edizioni di quel potente libricino conosciuto in ogni lingua europea.

Così, con la valigia tanto pesante da staccarsi dalla maniglia e con i miei pantaloni nuovi di velluto a coste, salii sul treno. Poche ore dopo mi trovavo alla stazione centrale di Varsavia, in attesa che mi fosse assegnato un albergo. Mi sentii molto solo. Non conoscevo una sola persona in tutta la Polonia, e nemmeno una parola della lingua. Migliaia e migliaia di giovani, provenienti da ogni parte del mondo, si ritrovavano a Varsavia con scopi opposti ai miei. Mentre aspettavo, cominciai a pregare chiedendomi se la mia preghiera fosse stata l'unica innalzata a Dio da quella folla entusiasta e sicura di sé.

Il mio « albergo » risultò essere un edificio scolastico trasformato per l'occasione in dormitorio. Mi fu assegnata un'aula di matematica che conteneva trenta letti. Appena

potei, lasciasti l'albergo e uscisti per le vie di Varsavia, meditando in quale modo avrei potuto agire. Senza uno scopo preciso salii su un autobus e improvvisamente, mentre tutti tentavano di aprirsi un varco tra la folla, compresi cosa dovevo fare. Durante l'occupazione avevo imparato un po' di tedesco e sapevo che in Polonia una minoranza era di lingua tedesca. Prendendo coraggio, dissi ad alta voce in tedesco: « Sono un cristiano olandese. » Tutti coloro che mi circondavano cessarono di parlare. Mi sentii terribilmente sciocco. « Desidero incontrare dei cristiani polacchi. C'è qualcuno che mi può aiutare? »

Silenzio. Infine, una donna, mentre si alzava per scendere dal bus, avvicinò il suo viso al mio e mi sussurrò un indirizzo in tedesco, aggiungendo « Negozio di Bibbie ».

Mi sentii emozionato. Un negozio di Bibbie? In un paese comunista? Effettivamente trovai il negozio di Bibbie: non c'erano equivoci. Nella vetrina erano esposte Bibbie, in edizioni speciali, traduzioni straniere, nuovi Testamenti tascabili. Il negozio era però chiuso da una pesante inferriata e la porta era chiusa con un grosso catenaccio. Ricopiai con cura la scritta sul biglietto incollato alla porta.

Il mio capo-gruppo sorrise. « È un annuncio di vacanze », aggiunse.

« Chiuso per ferie. Riapertura il 21 luglio. »

Così fui costretto ad aspettare.

Il nostro programma fu stabilito rapidamente. Al mattino dovevamo partecipare al giro turistico ufficiale, mentre nel pomeriggio e la sera dovevamo ascoltare dei discorsi.

Per alcuni giorni seguii il programma. Era chiaro che ci stavano mostrando un'immagine falsa di Varsavia: scuole nuove, fabbriche prospere, grattacieli, negozi stracolmi di merce. Tutto questo era impressionante, ma mi domandai cosa avrei visto se fossi riuscito a partire da solo.

Una mattina, decisi di farlo. Mi alzai di buon'ora e,

prima ancora che il mio gruppo fosse sceso per la colazione, avevo già lasciato l'edificio.

Che giornata! Camminai su e giù lungo i viali di Varsavia, rattristato alla vista delle tracce di violenza lasciate dalla guerra. Interi quartieri ch'erano stati bombardati venivano accuratamente evitati dalle guide turistiche. Ovunque si notavano tuguri, negozi dove la gente, uomini e donne vestiti di cenci, faceva lunghe code. Mi è rimasta particolarmente impressa una scena in una zona della città devastata dalle bombe, dove le famiglie vivevano come formiche in un formicaio, erano state scavate dalle gallerie fra le rovine e nelle cantine delle case distrutte si costruivano le dimore. Notai una bambina che giocava a piedi nudi tra la polvere e le macerie. Avevo con me un libricino in polacco. Mi guardò sorpresa e corse su per la montagna di macerie. In quell'istante, apparve tra le rovine la testa di una donna. Mi venne incontro titubante, tenendo in mano l'opuscolo e la banconota. Era seguita da un uomo. Ambedue erano terribilmente sudici e ubriachi.

Cercai di comunicare con loro in tedesco, in inglese e perfino in olandese, ma mi guardavano senza espressione. Gesticolando tentai di spiegar loro che dovevano leggere il libricino, ma quando vidi come lo tenevano capii che non sapevano leggere. Continuarono semplicemente a scuotere il capo, infine, facendo un cenno con la testa ed un gran sorriso, me ne andai.

Giunse la domenica. Invece di partecipare ad una grande manifestazione nello stadio, annunciata nel programma, andai in chiesa.

I giornali olandesi avevano parlato molto dell'arresto di capi della Chiesa polacca e della chiusura di seminari, ed io credevo che ogni forma di espressione fosse diventata clandestina. Apparentemente mi sbagliavo: il negozio di Bibbie funzionava ancora. Ero passato davanti a chiese cattoliche con le porte aperte. « Chissà, » mi domandai, « se

ci sono ancora chiese protestanti in attività? »

Alla scuola non osai chiedere nessuna indicazione per poter visitare una chiesa, siccome avrei dovuto essere alla riunione. Uscii furtivamente e trovai un tassì. «Buongiorno,» dissi in polacco. L'autista mi sorrise e articolò una lunga frase. « Buongiorno » era la sola parola polacca che conoscevo e quando gli chiesi, in tedesco, di condurmi ad una chiesa, il suo viso perse ogni animazione. Glielo ripetei in inglese, ma mi guardò ancor più perplesso.

Giunsi le mani come per pregare, poi le aprii fingendo di leggere, feci il segno della croce e scossi il capo. No, non un culto cattolico. Di nuovo feci la mossa di leggere la Bibbia. Questa volta l'autista ricominciò a sorridere. Avviò l'automobile e traversò la città; aveva capito. Ci fermammo davanti ad un edificio di mattoni rossi con due guglie. Dieci minuti più tardi ero seduto in una sala di culto della chiesa riformata oltre la Cortina di Ferro.

Fui sorpreso dal numero elevato di presenti; i tre quarti dei posti della sala erano occupati. Fui altrettanto sorpreso dal numero di giovani presenti. Il canto era entusiasmante, il sermone sembrava centrato sulla Bibbia poiché il predicatore vi si riferiva costantemente. Alla fine del culto, attesi nel retro della chiesa con la speranza di trovare qualcuno che parlasse una delle lingue che conoscevo. I miei abiti dovettero distinguermi come straniero, poiché ben presto udii:

« Benvenuto! »

Mi voltai e mi trovai di fronte al pastore. « Può attendere un istante, per favore? » mi disse in inglese. « Desidero parlarle. »

« Anch'io »

Quando quasi tutti lasciarono la sala, il pastore con un gruppetto di giovani accettò di rispondere alle mie domande. Si poteva celebrare il culto apertamente purché non si abordassero temi politici. Alcuni membri della chiesa erano per-

sino iscritti al partito. Il regime aveva fatto tanto per il bene del popolo, per il resto, si chiudeva semplicemente un occhio. « È vero, è un compromesso, » disse il pastore scrollando le spalle, « ma cosa vuole...? »

« A quale chiesa appartiene in Olanda? » chiese uno dei giovani in un eccellente inglese.

« Battista. »

« Avrebbe piacere di assistere ad un culto battista? »

« Certamente! »

Prese carta e matita, scrisse un indirizzo: « C'è un culto stasera, » aggiunse.

Quella sera, dopo aver appreso dagli altri membri della delegazione olandese quanto fossero stati noiosi i discorsi interminabili della giornata, presi di nuovo un tassì, questa volta con una meta precisa.

Quando arrivai, il culto era già iniziato. I presenti erano meno numerosi. La gente non vestiva bene, c'erano pochissimi giovani; ma accadde qualcosa di interessante.

Informarono il pastore che, fra i presenti, si trovava uno straniero. Fui invitato ad andare avanti per parlare. Ero sbalordito. C'era veramente libertà?

« Qualcuno parla inglese o tedesco? »

Anche più tardi, spesse volte, usai questa tecnica. Per caso quella sera fra i presenti una donna parlava il tedesco. Con il suo aiuto predicai oltre la Cortina di Ferro il mio primo sermone. A parte il fatto straordinario che un cristiano d'occidente predicava l'Evangelo in un paese comunista, il sermone era breve ed insignificante.

Alla fine il pastore disse qualcosa di molto interessante: « Vogliamo ringraziarla per la sua presenza qui. Anche se non avesse detto una sola parola, il solo fatto di vederla ci avrebbe fatto del bene. A volte, nella nostra lotta, ci sentiamo abbandonati da tutti. »

Quella notte, stesso sulla mia brandina nella classe di matematica, pensai alla diversità di quelle due chiese. Una,

cooperando col governo, attirava quindi una folla maggiore. L'altra seguiva un sentiero più difficoltoso. Quando avevo chiesto se ai loro culti partecipavano degli iscritti al partito, la risposta fu:

« Per quanto ne *sappiamo* no » Stavo imparando tante cose in così breve tempo da non poterle assimilare tutte.

* * *

Ero in Polonia da quasi una settimana! Finalmente giunse il 21 luglio, giorno della riapertura del negozio di Bibbie. Partii presto dall'albergo e attraversai i viali deserti fin quando giunsi all'indirizzo nella via del Nuovo Mondo.

Poco prima delle nove, un uomo discese lesto la via; si fermò davanti al negozio, si chinò e mise una chiave nella serratura.

« Buongiorno, » dissi in polacco.

L'uomo si raddrizzò e mi guardò. « Buongiorno, » mi disse freddamente.

« Parla inglese o tedesco? » gli chiesi in inglese.

« Inglese. » Diede un'occhiata alla strada. « Venga dentro. » mentre il proprietario accendeva le luci e cominciava ad alzare le saracinesche, mi presentai. Il proprietario grugnì. Mi mostrò il suo negozio, le varie edizioni della Bibbia, la vasta gamma dei pezzi disponibili. Per tutto il tempo cercava di ottenere informazioni, per poter stabilire esattamente chi fossi.

« Perché si trova in Polonia? » mi chiese improvvisamente.

« Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui », dissicitando i versetti della prima lettera ai Corinzi.

Il proprietario mi fissò. « Non abbiamo parlato di sofferenza, » mi disse. « Al contrario, le ho spiegato quanto siamo liberi di pubblicare e diffondere la Bibbia. » Cominciò così a raccontarmi una storia per dimostrarmi quanto i cristiani andassero d'accordo col regime. Perfino Stalin, prima della sua recente morte, aveva sorriso pensando al negozio

di Bibbie.

Un giorno, mi spiegò, due funzionari entrarono nel negozio porgendogli un ordine scritto. Per onorare il compleanno di Stalin, ogni negozio doveva esporre una sua fotografia circondata da una selezione dei migliori prodotti venduti.

« Naturalmente, » disse il proprietario, « fui lieto di cooperare. Quello stesso giorno andai a fare acquisti e trovai esattamente quello che cercavo: una fotografia a colori di Stalin in gran formato, con le braccia incrociate, che guardava verso il basso con un sorriso affettuoso sulle labbra. Esposi la fotografia nella vetrina. Poi scelsi la Bibbia più costosa che avevo, l'aprii dove erano scritte in rosso le parole di Cristo e la piazzai sotto gli occhi consenzienti di Stalin. Tutti sembravano apprezzare la mia esposizione, poiché in breve tempo davanti alla vetrina si formò una folla e tutti sorridevano; poi arrivò la Polizia Popolare. « Tolga quella fotografia! » mi intimarono. « Oh, no, signore, » risposi. « Non posso, perché ho qui gli ordini del Governo, nero su bianco! »

Io ridevo, ma il proprietario non si scompose. Era il mio primo contatto con il « double entendre »: quella collaborazione con lo Stato, aspra e fredda, che ha un ruolo importante nella vita della comunità cristiana oltre la Cortina di Ferro. Mi ricomposi immediatamente per armonizzare con l'espressione seria del mio interlocutore.

Mentre parlavamo entrarono diversi clienti. Fui sorpreso dall'intensa attività del negozio. Quando fummo di nuovo soli, chiesi al proprietario se ci fossero negli altri paesi comunisti negozi di Bibbie. « In certi sì, in altri no, » mi rispose. Cominciò a spolverare gli scaffali. « Dicono che in Russia le Bibbie sono veramente scarse. Infatti mi è stato riferito che qualcuno sta facendo fortuna in questo commercio. Passano dieci Bibbie di contrabbando in Russia e le vendono per il prezzo di una motocicletta. Poi con la mo-

tocicletta ritornano in Polonia, in Jugoslavia o nella Germania Orientale e la vendono traendone grosso profitto, per poi ricominciare il commercio di Bibbie. Naturalmente si tratta di sentito dire. »

Durante tutta la mattinata mi intrattenni con il proprietario del negozio di Bibbie, e giunto il momento di congedarmi, lo feci a malincuore. Mentre ritornavo a piedi alla scuola mi chiesi il significato di quella visita. Ecco un negozio dove si vendevano liberamente Bibbie. Non era certo una conferma della persecuzione religiosa di cui avevo sentito tanto parlare in Olanda. Pertanto il mio amico, con la sua circospezione, dava l'impressione di compiere un traffico illegale. Provavo un senso di disagio: avevo l'impressione che non tutto si svolgesse secondo le apparenze.

Non avevo ancora tentato di compiere la mia missione. Volevo infatti distribuire apertamente nella strada, i miei « ventisei soldati di piombo » e vedere ciò che sarebbe accaduto.

Così per parecchi giorni mi collocai agli angoli delle strade, andai al mercato, viaggiai sui tram, distribuendo i miei opuscoli.

In vita mia non avevo mai visto tram così gremiti. La gente viaggiava sulla piattaforma, sulla catena di agganciamento, sui mozzi. Ricordo di essermi infiltrato una volta sulla piattaforma posteriore di un tram. Tenevo i miei opuscoli sulla testa per non rovinarli. Una contadina vicino a me mi guardò, diede un'occhiata ai miei opuscoli e si fece il segno della croce.

« Ja, ja, » mi disse in tedesco. « Ecco quello che abbiamo bisogno in Polonia. »

Non aggiunse altro. Ma sapevo che ci eravamo veramente compresi, lei, cattolica dell'Europa Orientale, io protestante dell'Occidente. Là, sul tram gremito di gente, ci eravamo incontrati come cristiani.

* * *

Nessuna conseguenza nefasta seguì la mia distribuzione di opuscoli in pubblico. Col passare dei giorni, cominciai a sentire un entusiasmo crescente di fronte alle possibilità inaspettate che questo campo di missione mi offriva. Poi, un giorno, scoprii quanto fosse codardo il mio atteggiamento. Ero convinto di aver distribuito i miei opuscoli in ogni luogo. Ma una mattina, durante la meditazione personale, come facevo d'abitudine fin da Londra, pensai alla caserma militare situata a qualche passo dalla scuola. Non solo non avevo mai pensato di distribuire gli opuscoli ai soldati, ma un semplice sguardo alla loro divisa mi faceva accelerare il passo nella direzione opposta.

Come si poteva diventare così ciechi? Io più di tutti dovevo sapere che la divisa non fa l'uomo. Alla vigilia della chiusura del Festival mi avvicinai ad un gruppo di sei soldati sovietici di guardia e offrii a ciascuno di loro un libricino. Diedero un'occhiata agli opuscoli, poi mi squadrarono e si guardarono l'un l'altro. Dissi loro che ero olandese e scoprii che uno di loro parlava tedesco.

« L'occupazione americana deve rendervi molto acerbi, » mi disse uno di loro.

« Che cosa? »

« L'occupazione dell'Olanda da parte dell'aviazione americana. »

Stavo spiegando che il mio non era un paese occupato, quando i soldati si misero bruscamente sull'attenti. Arrivò un ufficiale, gridando degli ordini in polacco. I sei soldati fecero un'impeccabile mezzo giro e si allontanarono a passo di marcia. Ma notai che ciascuno teneva il proprio opuscolo.

« Che cosa ha dato a quegli uomini? » mi chiese in tedesco l'ufficiale.

« Questo, signore. » Gli tesi un libretto. L'osservò attentamente. Dopo due ore di conversazione ci lasciammo. La nostra partenza era prevista per l'indomani ed avevo ancora

una dozzina di formulari da riempire per il viaggio. Quando ci separammo l'ufficiale, un russo ortodosso di nascita, mi augurò buon viaggio e la benedizione di Dio.

Il giorno seguente passammo la nostra ultima mattina a Varsavia. Mi alzai più presto del solito e al sorgere del sole ero già per le strade. Trovai una panchina in un viale, tolsi la brina, e mi sedetti con il mio Nuovo Testamento sulle ginocchia. Ero uscito presto con uno scopo preciso. Volevo pregare per ogni persona che avevo incontrato durante il mio soggiorno. Quella mattina ricordai tutti i luoghi e le persone che avevo visto. Nello spazio di tre domeniche avevo visitato chiese presbiteriane, battiste, cattoliche romane, ortodosse, riformate, metodiste. Per ben cinque volte mi chiesero di parlare durante il culto. Avevo visitato un negozio di Bibbie, avevo parlato con soldati e ufficiali, con gente incontrata per strada e sui tram. Pregai per ognuno di loro.

Mentre ero là seduto a pregare, udii una musica.

Era una melodia marziale brillante, accompagnata da voci. Ed ecco la conclusione del mio viaggio in Polonia! La Parata di Trionfo che chiudeva il Festival.

Questo era il rovescio della medaglia. In contrapposizione all'esiguo numero di cristiani, l'enorme potenza del regime.

Eccoli ora, i giovani socialisti, avanzavano marciando lungo il viale. Nemmeno per un attimo pensai che potevano trovarsi lì per forza. No: erano convinti di qualcosa. Marciavano a otto a otto: sani, pieni di vita, disciplinati. Avanzavano cantando e le loro voci assomigliavano a grida. Uomini e donne marciavano per dieci minuti in rango.

L'effetto fu opprimente. Ecco gli evangelisti del ventesimo secolo. Ecco coloro che andavano proclamando ovunque a gran voce la loro buona novella: le antiche catene e superstizioni della religione, le antiche idee concernenti Dio non avevano più nessuna ragione d'essere. Ogni uomo era maestro di se stesso: l'avvenire era nelle sue mani.

Come dovevamo agire noi occidentali nei confronti di queste migliaia di giovani che marciavano, battendo la mani con un ritmo terrificante?

Ucciderli? Questa era stata la risposta dei nazisti.

Lasciarli vincere in contumacia? Per quanto amassi e rispettassi la W.E.C. ed il suo collegio missionario, dovevo ammettere che finora nessuno era stato inviato dalla missione oltre la Cortina di Ferro.

Allora, cosa si poteva fare? Che cosa dovevo fare io?

Avevo la Bibbia aperta sulle ginocchia, le pagine si agitavano nella brezza mattutina. Cercai di trattenerle e, come per caso, le mie dita si fermarono sulle seguenti parole: « Sii vigilante, e rafferma il resto che sta per morire... »

Improvvisamente mi accorsi che stavo leggendo quelle parole dell'Apocalisse con le lacrime agli occhi. Possibile che Dio mi parlasse proprio in quel momento attraverso quelle parole? Avevo la certezza che il mio compito fosse proprio là, dietro la Cortina di Ferro, dove il rimanente della Sua Chiesa stava lottando per sopravvivere? Mi sarebbe stata assegnata una parte nell'opera di consolidamento del prezioso corpo di Cristo?

Tutto ciò era ridicolo! Come potevo fare una cosa simile? Per quanto ne sapevo, nel 1955, non c'era un solo missionario che lavorava in quel campo di missione così vasto. Che cosa potevo fare io, un individuo solo senza fondi né organizzazione, contro una forza tanto schiacciante come quella che stava passando davanti a me, in quel momento?

CAPITOLO OTTAVO

Il calice del dolore

Il nostro treno entrò puntuale nella stazione di Amsterdam. Scesi tra la folla, con la valigia notevolmente più leggera di quando ero partito per Varsavia.

Non mi recai direttamente a Witte. Andai invece a visitare i Whetstra nella loro nuova casa ad Amsterdam.

Era molto bella: un'elegante casa di mattoni bruni in un piacevole viale alberato, vicino al fiume. Davanti al portone era parcheggiata una Volkswagen nuova fiammante, di color azzurro, di cui il signor Whetstra mi aveva parlato. Posai sul marciapiede la mia valigia e tentai di aprire la porta della vettura.

« Ebbene, ragazzo mio, che ne pensi? »

Mi voltai e mi apparve il viso sorridente del signor Whetstra. Mi fece salire e mi portò a fare un giretto lungo la banchina.

« Ci siamo già dati abbastanza arie », mi disse. « Ora devi parlarci della tua visita in Polonia ».

Così durante il pomeriggio raccontai ai Whetstra il mio viaggio. Menzonai pure il versetto della Bibbia che Dio mi aveva chiaramente mostrato.

Ma in che modo potevo rafforzare ciò che stava per morire? Quale forza possedevo?

Il signor Whetstra scosse il capo. Era d'accordo con me: un solo olandese non poteva fare molto! La signora Whetstra comprese.

« Ma assolutamente nessuna forza! » mi rispose in tono gioioso. « Non sai che proprio quando siamo deboli Dio può servirsi maggiormente di noi? Supponiamo che sia lo Spirito Santo ad avere dei progetti oltre la Cortina di Ferro! Stai parlando di forza... »

Il mio ritorno a Witte fu accompagnato da una bella sorpresa.

Quella sera i vicini mi posero delle domande, domande basilari che tutti ci stavamo facendo nel 1955, quando iniziavano i primi viaggi oltre Cortina, e il mondo comunista era ancora nascosto da un velo di mistero. Quando finalmente l'ultimo ospite riattraversò il nostro ponticello e fu l'ora di andare a letto, mi stiracchiai, presi la valigia quasi vuota e cominciai a seguire Cornelio verso la scaletta che ci conduceva in soffitta.

« Un momento, Andy », mi disse Geltje.

Mi fermai.

« Abbiamo qualcosa da mostrarti! »

Scesi dalla scaletta e seguii Geltje nella stanza adiacente al salotto, che era stata quella della mamma e di papà. Ogni centimetro di quella stanza suscitava in me ricordi: il corpo emaciato di Bas sotto la coperta; la mamma durante gli ultimi mesi della guerra — troppo debole per poter sollevare il capo...

« Siccome è terminata la nuova stanza di papà sopra il capannone, Andy », stava dicendo Geltje, « abbiamo deciso che tu avrai questa stanza come quartiere generale ».

Rimasi stupefatto. Non avrei mai immaginato di poter avere una stanza tutta per me. Sapevo quale sacrificio era costato quel dono ad Arie e Geltje con una casa così piccola!

« FINCHÈ TI SPOSI! » tuonò papà dal salotto. Papà stava cominciando a fare ripetuti commenti circa il suo ventisettenne figlio scapolo. « SOLO FINCHÈ TI SPOSI! »

Riuscii, non so come, a dire: « Una stanza tutta per me! » Quella notte, quando tutti se ne andarono a letto, chiusi la mia porta e feci il giro della stanza toccando semplicemente i mobili.

« Grazie Signore, per la sedia. Grazie per la scrivania... » Costruirò un tavolo di lavoro. Lo metterò là, e passerò intere giornate nella mia stanza a studiare e a fare progetti.

Non era ancora trascorso una settimana dal mio ritorno a casa, che cominciai già a ricevere inviti. Chiese, club, gruppi di cittadini, scuole; tutti volevano sapere qualcosa della vita oltre la Cortina di Ferro.

Accettai tutti gli inviti. Avevo sì bisogno del denaro che mi offrivano, ma c'era una ragione più importante. Sentivo che in qualche modo avrei scoperto, attraverso quei discorsi, quale sarebbe stata la prossima mossa.

Infatti fu ciò che accadde.

Un gruppo di credenti nella città di Haarlem, dove ero stato invitato a parlare, aveva esposto dei manifesti in tutta la città, che annunciavano così l'argomento che avrei trattato: 'Come vivono i cristiani oltre la Cortina di Ferro'. Personalmente non avevo ancora la presunzione di trattare un tale argomento dopo una sola visita di tre settimane in un'unica città. Comunque quei manifesti attirarono una numerosa folla — la sala era gremita. V'era anche un gruppo di comunisti.

Li riconobbi subito — alcuni di loro erano stati miei compagni di viaggio — e mi domandai che genere di opposizione avrei ricevuto. Con mia grande sorpresa non fecero la minima mossa, né durante il discorso, né durante le domande che si susseguirono. Ma, alla fine, una donna si avvicinò; era stata una dei capi della delegazione olandese a Varsavia.

« Non mi è piaciuto il suo discorso », mi disse.

« Chiedo scusa, ma lo immaginavo ».

« Ha raccontato solo una parte della storia », mi disse.
« È chiaro che non ha visto abbastanza. Deve viaggiare di più, visitare altri paesi, incontrare altri capi ».

Non le risposi. Dove voleva arrivare?

« In altre parole, ha bisogno di fare un altro viaggio, ed è ciò che voglio proporle ». Trattenni il respiro. « Sono stata incaricata di scegliere quindici olandesi per un viaggio di quattro settimane in Cecoslovacchia. Ci saranno studenti, professori giornalisti, e vorremmo avere un rappresentante delle chiese. Accetta di venire? »

Era forse questa la mano di Dio? Era questa la prossima porta che si stava aprendo nel Suo piano? Sapevo che non avevo i fondi necessari per un tale viaggio. « Se Tu vuoi che io vada, Signore », dissi in una preghiera lampo sottovoce, « allora provvedimi i mezzi necessari ».

« Grazie », dissi ad alta voce, « ma non posso permettermi un tale viaggio ». Cominciai a imballare le fotografie di Varsavia che avevo portate.

Sentii lo sguardo della donna su di me.

« Ebbene », disse finalmente, « potremmo arrangiarci per quella questione ».

Mi raddrizzai. « Cosa intende dire? »

« Per le spese. Per lei non ci saranno spese ».

* * *

Inizii così il mio secondo viaggio oltre la Cortina di Ferro. Sotto molti aspetti fu molto simile al primo, nonché il gruppo era più piccolo ed ebbi maggiori difficoltà ad allontanarmi da solo. Continuai a chiedermi cosa voleva insegnarmi Dio in Cecoslovacchia.

Verso la fine delle quattro settimane trovai la risposta. Dappertutto ci parlavano della libertà religiosa che godevano i popoli sotto il dominio comunista. In Cecoslovacchia, ci disse la guida, un gruppo di studiosi, pagati dallo Stato, aveva appena terminato una nuova traduzione della

Bibbia e attualmente stava preparando un dizionario biblico.

« Gradirei molto vedere queste persone », dissi.

Così quel pomeriggio fui condotto in un grande complesso di uffici nel centro stesso di Praga. Era il Centro Interecclesiastico — il quartiere generale di tutte le chiese protestanti cecoslovacche. Fui stupito dinanzi alle enormi facilitazioni materiali che lo Stato aveva accordato alla Chiesa. Fui condotto in un ufficio dove degli studiosi stavano seduti a scrivanie cariche di grossi volumi e mucchi di carta. Erano questi gli uomini, mi dissero, che avevano preparato la nuova traduzione. Mi impressionarono molto. Ma, a poco a poco, scoprii alcuni fatti piuttosto buffi. Chiesi di vedere una copia della nuova traduzione e mi fu mostrato un voluminoso manoscritto, sgualcito e logoro.

« Oh, la traduzione non è ancora stata pubblicata? »

« No », disse uno di loro. Aveva un'espressione triste. « È pronta dalla fine della guerra, ma... » Diede un'occhiata alla mia guida e la frase terminò nel vuoto.

« Ed il dizionario biblico? È pronto? »

« Quasi ».

« Ma a che servirà un dizionario biblico se non c'è la Bibbia? Esistono per caso delle traduzioni anteriori a questa? »

Lo studioso lanciò di nuovo un'occhiata alla guida, come se stesse calcolando quanto poteva dire.

« No », si lasciò scappare. « No. È molto difficile. Molto difficile oggiogiorno trovare una Bibbia ».

La guida decise di porre fine all'intervista. Fui accompagnato all'esterno senza avere la possibilità di porre altre domande, ma ormai avevo intravisto il sotterfugio. Piuttosto di sferrare un attacco frontale contro la religione in quel paese devoto, il nuovo regime manipolava il gioco della frustrazione. Offriva una nuova traduzione della Bibbia, — che però non riusciva mai ad essere pubblicata, e un nuovo dizionario biblico inutile senza le Bibbie.

Il giorno dopo chiesi alla nostra giuda di condurmi alla Libreria Interdenominazionale nella via Jungmanova n. 9. Ero deciso a scoprire da solo quanto fosse difficile procurarsi una Bibbia. Il negozio aveva uno stock di musica discreto, articoli di cartoleria, immagini, statue, croci, libri più o meno religiosi. In Olanda, in qualsiasi negozio del genere, ci sarebbe stato un intero reparto dedicato alle diverse edizioni della Bibbia.

« Per favore, potrei vedere un'edizione della Bibbia con le parole di Cristo stampate in rosso? » chiesi alla commessa. Avevo scoperto che con il mio inglese riuscivo quasi sempre a farmi capire.

La commessa scosse il capo. « Mi deve scusare, signore. Per il momento abbiamo terminato la riserva di quelle Bibbie ».

« Allora una semplice edizione? »

Ma, a quanto pare, anche quelle erano momentaneamente esaurite.

« Signora », le dissi, « sono venuto dall'Olanda per rendermi conto della situazione della Chiesa in Cecoslovacchia. Vuol forse insinuare che nel più vasto negozio religioso di tutto il paese non si possa trovare una sola Bibbia? »

La commessa si scusò e sparì nel retro-bottega. Dietro la tenda ci fu una discussione rapida e piuttosto eccitata seguita dallo stropiccio di carta. Poi apparve il direttore in persona, recando un pacchetto già imballato in carta bruna.

« Ecco, signore ». Lo ringraziai. « È la nuova traduzione che sta rendendo le Bibbie tanto scarse », mi disse il direttore. « Hanno semplicemente smesso di pubblicare nuove Bibbie, fin quando non apparirà la nuova edizione ».

* * *

Era il nostro ultimo giorno. Nel programma era inclusa una visita alle comunità agricole modello. Saremmo

tornati per il pranzo. Per il pomeriggio era prevista una conferenza stampa con gli addii.

Se non fosse domenica avrei anche sopportato quel programma per semplice cortesia, ma era la mia ultima occasione di adorare con dei credenti cecoslovacchi, senza la presenza di una guida.

Da diversi giorni progettavo la mia fuga. Avevo notato che la porta posteriore del nostro autobus aveva una molla difettosa: perfino quando era 'chiusa' c'era un'apertura di una trentina di centimetri. Se avessi trattenuto il respiro...

Quando quella mattina l'autobus partì dall'albergo, io mi trovavo nell'ultimo sedile. Ogni volta che ci fermavamo ad un semaforo, calcolavo la possibilità che avevo di sguisciare attraverso quell'apertura senza essere visto. Ma troppi capi guardavano ovunque per osservare le bellezze della città. Il momento opportuno giunse quando tutti si fecero avanti per osservare la statua in bronzo di un personaggio eroico a cavallo. Non seppi mai chi fosse, poiché mentre il direttore del viaggio dava le spiegazioni, io trattenni il respiro, mi infilai attraverso l'apertura, e scesi sulla strada. I freni ad aria sibilarono, il potente motore si avviò. Ero solo a Praga.

Mezz'ora più tardi mi trovavo nell'atrio di una chiesa che avevo notata durante un precedente giro della città, ed osservavo la gente entrare. Mi interessava vedere come poteva funzionare una chiesa senza Bibbie. Entrava di tanto in tanto qualcuno con un innario, più raramente con una Bibbia. Ma un fatto mi incuriosiva: molte persone tenevano un quaderno o un notes. A quale scopo?

Inizì il culto. Sedetti in fondo alla chiesa ed ebbi subito una sorpresa. Sembrava che quasi tutti i presenti fossero presbiteri! Molti tenevano i loro innari a distanza, sopra i loro capi. Coloro che avevano i notes fecero lo stesso. Allora capii: quelli che possedevano gli innari li condividevano con quelli che non ne avevano. Nei quaderni erano trascritti i cantici preferiti dell'assemblea.

Lo stesso procedimento fu seguito per la lettura della Bibbia. Quando il predicatore annunciò il testo, ogni proprietario di una Bibbia trovò la referenza e poi tenne in alto il libro affinché gli amici vicini potessero seguirne la lettura. Mentre osservavo quegli uomini e quelle donne che si sforzavano di avvicinarsi alla Parola di Dio, la mia mano si pose sulla Bibbia olandese che tenevo nella tasca del mio cappotto. Avevo sempre accettato con disinvoltura il diritto di possedere quel libro. In quel momento pensai che non l'avrei mai più presa in mano senza ricordare la vecchietta davanti a me che sulla punta dei piedi, strizzava gli occhi nello sforzo di leggere le parole della Bibbia di suo figlio.

Dopo il culto mi presentai al pastore. Parve molto emozionato quando spiegai che ero venuto dall'Olanda per incontrarmi con dei cristiani cecoslovacchi.

« Avevo sentito dire », mi disse, « che la Cecoslovacchia stava cominciando ad aprire le frontiere. Non ci avevo creduto. Da quando è finita la guerra ci sentiamo prigionieri. Venga con me così potremo parlare assieme ».

Andammo nel suo appartamento. Scoprii più tardi quanto fosse pericolosa per lui una decisione simile nella Cecoslovacchia del 1955. Mi disse che il governo stava cercando di assicurarsi il monopolio totale della Chiesa. Dal governo venivano scelti gli studenti in teologia, scegliendo unicamente fra coloro ch'erano favorevoli al regime. Inoltre ogni due mesi, tutti i ministri di culto dovevano rinnovare il loro permesso di esercizio. Recentemente un suo amico si era visto rifiutare la domanda di rinnovo senza alcuna spiegazione. Ogni sermone doveva essere presentato in anticipo alle autorità per ricevere il visto. Lo Stato doveva avere l'elenco degli anziani di ogni Chiesa. Proprio durante quella settimana, nella città di Brno, cinque fratelli in fede si dovettero presentare in tribunale perché la loro comunità non voleva dare il nome degli anziani.

Giunse il momento di iniziare il secondo culto.

« Accetterebbe di venire a parlarci? » mi chiese improv-

visamente il pastore.

« È possibile? Posso veramente predicare? »

« No. Non ho detto 'predicare', è necessario essere attenti ai vocaboli che si usano. In qualità di straniero, lei non ha il diritto di predicare, ma può porgerci i 'saluti' dell'Olanda. » Il mio amico sorrise, « se desidera, può portarci anche i 'saluti' del Signore ».

Il mio interprete era un giovane studente in medicina di nome Antonin. Cominciai col porgere i saluti dell'Olanda e dell'Occidente. Ci vollero un paio di minuti. Poi, per mezz'ora, trasmisi all'assemblea i saluti « di Cristo Gesù ». Il sistema funzionò così bene che Antonin suggerì di riprovare in un'altra chiesa. Durante quella giornata predicai quattro volte e visitai cinque differenti chiese. Ciascuna esperienza fu indimenticabile, ma l'ultima più di tutte. Fu in quella chiesa che ricevetti il Calice del Dolore.

Erano le sette di sera di una buia giornata di novembre. Sapevo che il mio gruppo sarebbe stato in ansia per me. Era ora di andare alla loro ricerca.

Stavo proprio pensando a questo quanto Antonin mi chiese di visitare ancora una chiesa, « Penso che avranno veramente bisogno di incontrare qualcuno dall'esterno ».

Così facemmo ancora una volta la traversata di Praga per ritrovarci davanti ad una piccola chiesa morava, un po' fuori mano. Fui sbalordito dal numero dei presenti, specialmente dei giovani. Ci dovevano essere almeno quaranta persone tra i diciotto e i venticinque anni. Portai i miei saluti e risposi alle loro domande. Era possibile per i cristiani trovarsi in Olanda un buon impiego? Si era denunciati se si frequentava la Chiesa? Era possibile andare in Chiesa ed iscriversi ad una buona università?

« Vedi », mi disse Antonin, « oggi in Cecoslovacchia si è considerati anti-patriottici se si è cristiani. Alcuni dei presenti sono stati licenziati dal loro posto di lavoro. Molti hanno perso l'opportunità di continuare gli studi ». Prese una piccola scatola dalle mani di un giovane che era vi-

cino a lui — « desiderano che tu porti con te questo ».

Il giovane mi parlava con ardore in cecoslovacco.

« Lo porti con sé in Olanda », tradusse Antonin, « e quando la gente le chiederà cosa significa, parli di noi e ricordi loro che anche noi facciamo parte del Corpo di Cristo e che siamo nel dolore ».

Pigliai la scatoletta e l'aprii. Conteneva un distintivo d'argento con la forma di un piccolo calice. Avevo notato che parecchi giovani ne avevano uno sul risvolto della giacca e me ne ero chiesto il motivo.

Antonin lo stava applicando sulla mia giacca. « Questo è il simbolo della Chiesa in Cecoslovacchia. Lo chiamano il Calice del Dolore ».

* * *

Quando Antonin mi lasciò all'albergo, ripensai a quelle parole. Capii che in Olanda eravamo isolati dai fatti della storia contemporanea della Chiesa, come lo erano i cristiani in Cecoslovacchia. Il Calice del Dolore era il simbolo della realtà che dovevamo condividere.

Ma in quel preciso istante, c'era un'altra realtà che dovevo affrontare. Dove potevo trovare il mio gruppo? Non erano all'albergo e nessuno sapeva dove si sarebbe tenuto il pranzo d'addio. Andai ad un ristorante dove avevamo mangiato parecchie volte.

« No, monsieur, il gruppo olandese non ha cenato qui stasera ».

« Ebbene... è forse troppo tardi per avere un sandwich? »

« No, monsieur ».

Mentre mangiavo, la porta del ristorante si aprì violentemente: entrò il direttore del viaggio. Diede una rapida occhiata alla sala, poi mi vide. Scrollò le spalle e, involontariamente, tirò un sospiro di sollievo. Un istante dopo il suo viso era paonazzo dalla rabbia. Corse verso il mio tavolo, gettò una banconota al cameriere, e mi mostrò la

porta con un cenno del capo: era chiaro che non voleva correre il rischio di parlare.

Fuori, ad attenderci vicino al marciapiede, c'era un'auto del governo — una berlina lunga e nera col motore acceso ed alla guida un autista dall'aspetto veramente poco piacevole. Scese dall'automobile, ci aprì la porta e la rinchiuso frettolosamente. Dove mi portavano? Ricordandomi alcune versioni hollywoodiane di tali scene, cercai di fissare nella mente il nostro percorso.

Realizzai allora il lato umoristico della situazione: stavamo andando all'albergo.

Poco prima che l'automobile si fermasse, il direttore del viaggio disse: « Ha bloccato il gruppo per mezza giornata. Abbiamo telefonato ad ogni ospedale, ad ogni posto di polizia. Infine abbiamo telefonato all'obitorio. Sfortunatamente non si trovava là! Dov'è stato? »

« Oh », dissi, « mi sono perso. Allora sono andato in giro a piedi. Chiedo veramente scusa per tutto il disturbo che ho causato ».

« Ebbene, signore, voglio dirle ufficialmente, che da ora in poi lei qui è una persona non gradita. Se ne accorgerà se vorrà rientrare ancora nel Paese ».

Era vero. Un anno dopo, quando feci la domanda per ottenere il visto per la Cecoslovacchia mi fu rifiutato. Riprovai ancora due anni dopo e mi fu di nuovo rifiutato. Passarono cinque anni prima che potessi ottenere il permesso di entrare. Nel frattempo ciò mi era bastato per conoscere le persecuzioni dei cristiani di questo Paese, dove solo in apparenza regnava la libertà.

CAPITOLO NONO

Le fondamenta sono poste

Seguirono mesi che mi lasciarono in uno stato di frustrazione. I viaggi in Polonia e Cecoslovacchia si erano svolti senza difficoltà; ma quando cominciai a fare domande per entrare in altri Paesi oltre Cortina, mi trovai per lunghi mesi faccia a faccia con la burocrazia, questionari, ritardi, moduli — senza però ottenere un visto.

Perfino la mia cameretta mi poneva dei problemi. Mentre mi ero trovato in Cecoslovacchia ci avevo pensato tanto. Ma ora, proprio la sua atmosfera calda ed accogliente, faceva nascere in me un sentimento di solitudine.

Lì in quella camera, giorno dopo giorno, mentre scrivevo le mie lettere ai vari consolati, sognavo una moglie che condividesse la stanza e la mia visione del lavoro oltre Cortina. Quando prevaleva il buon senso ridevo di me stesso: se già il lavoro missionario poteva offrire ben poco ad una bella ragazza — la ragazza dei miei sogni era bellissima — qual'era la vita che potevo offrirle lavorando in questo nuovo campo di missione dove la separazione, la segretezza e l'incertezza costituivano le condizioni essenziali allo svolgimento del lavoro? Queste erano le obie-

zioni che sollevava la ragione; la ragazza, essendo una ragazza di sogno, non ne parlò mai.

Il fattore finanziario costituiva un altro problema. Benché Geltje e Arie non ne avessero mai parlato, sapevo che era un mio dovere partecipare alle spese della famiglia. Poco dopo il mio ritorno dalla Polonia, la rivista olandese *Kracht Van Omhoog* mi aveva proposto di scrivere una serie di articoli sulle mie esperienze oltre Cortina di Ferro. Non avevo la pretesa di essere uno scrittore dunque non risposi all'invito. Ma un giorno, mentre ero seduto alla scrivania che mi ero fabbricata, mi parve di sentire Dio che mi diceva: «Scrivi quegli articoli per *Kracht Van Omhoog*».

Non compresi il significato di quell'ordine. Certamente non poteva essere collegato al mio bisogno di soldi per il quale avevo appena pregato: la rivista infatti non offriva nessuna remunerazione.

Ma l'ordine era insistente, perciò, per pura obbedienza scrissi ciò che avevo osservato sia in Polonia che in Cecoslovacchia. Allegai agli articoli alcune fotografie e l'indomani li spedii. L'editore si dimostrò soddisfatto degli articoli e mi ringraziò — *senza soldi* come previsto.

Poi una mattina arrivò un'altra lettera da *Kracht Van Omhoog*. Stava accadendo qualcosa di curioso: bensì negli articoli non avessi accennato né ai soldi, né all'intenzione di ritornare in quei Paesi, da tutta l'Olanda dei lettori inviavano soldi. Non giungevano forti somme, solo qualche fiorino alla volta, e l'editore desiderava sapere dove inviarli.

Inizì così una straordinaria storia di provvidenza divina. I doni dei miei amici sconosciuti erano modesti, perché i miei bisogni erano minimi: aiutare Geltje nelle spese casalinghe, cambiare la mia vecchia giacca logora, e inviare ad Antonin una copia della Bibbia cecoslovacca come avevo promesso. Col passar del tempo, quando il mio lavoro e le esigenze si estesero, i doni dei lettori aumentarono. Solo molti anni più tardi, quando occorsero somme molto più

elevate, Dio si rivolse altrove per i fondi.

Ma dopo quel primo contatto con *Kracht Van Omhoog*, accadde qualcosa di ben più importante. Una mattina mi giunse una lettera dal responsabile di un gruppo di preghiera nel villaggio di Amersfoort. Lo Spirito Santo, diceva la lettera, aveva detto loro di mettersi in contatto con me; non ne comprendevano il motivo — ma mi chiedevano se mi era possibile visitarli ad Amersfoort?

L'idea mi affascinava. Ecco ciò che avevo bisogno di sperimentare: la direzione precisa nelle azioni degli uomini da parte dello Spirito Santo. Mi recai ad Amersfoort. Il gruppo, una dozzina di uomini e donne, si riuniva nella casa di Karl de Graaf, un costruttore di dighe.

Non avevo mai incontrato un gruppo simile. Non avevano un responsabile che dirigesse il programma della serata come avevo visto negli altri gruppi di preghiera, ma passavano la maggior parte del tempo ascoltando. Di tanto in tanto si udiva una preghiera ad alta voce, — senza stabilire un ordine di precedenza tra i presenti — erano preghiere che assomigliavano a slanci di amore e lode per Dio, piuttosto che a richieste preparate in anticipo. Sembrava che in quella stanza ogni individuo sentisse Dio molto vicino, e che nella delizia della Sua compagnia, non desiderasse null'altra se non di esprimere la gioia che traboccava dal suo cuore.

Di tanto in tanto, in quella quiete, uno dei membri del gruppo pareva udire una direttiva o un'informazione indipendenti dalla propria conoscenza e volontà. Anche questo veniva riferito ad alta voce. « La madre di Joost, in America, ha bisogno delle nostre preghiere stasera ». « Ti ringraziamo, Signore, perché la nostra preghiera per Stephje è appena stata esaudita ». Rimasi così entusiasta dopo questa nuova esperienza di preghiera, che quando gli altri si alzarono per andarsene, e la signora De Graaf mi condusse alla mia camera, riuscii a malapena a crederci: erano le quattro e trenta del mattino!

Parecchi giorni dopo, mentre stavo preparando un nuovo articolo per *Kracht Van Omhoog*, Geltje bussò alla porta.

« C'è qualcuno che ti cerca, Andrea. Non lo conosco ».

Andai alla porta e vidi Karl de Graaf.

« Buongiorno! » dissi sorpreso.

« Buongiorno, Andy. Sai guidare? »

« Guidare? »

« Un'automobile ».

« No », dissi stupito. « No, non so guidare ».

« Ieri sera, durante la preghiera, abbiamo ricevuto un messaggio dal Signore per te. È importante che tu sappia guidare ».

« Perché mai dovrei saper guidare? E certo che non possederò mai un'automobile.

« Andrea », rispose pazientemente il signor de Graaf come se stesse rivolgendosi ad uno studente un po' ottuso, « non sto discutendo sulla logica del caso. Ti sto solo trasmettendo il messaggio ». Dopo di che riattraversò il ponticello a grandi passi dirigendosi verso la sua automobile.

L'idea di imparare a guidare mi sembrava troppo audace quindi non la presi in considerazione. Ma una settimana dopo il costruttore di dighe ritornò.

« Hai preso le tue lezioni di guida? »

« Beh — non esattamente... »

« Non hai ancora imparato l'importanza dell'obbedienza? Ho l'impressione che toccherà a me darti le lezioni. Su, sali in auto ».

Quel pomeriggio per la prima volta sedetti al volante di un veicolo. Erano passati undici anni da quella mattina disastrosa in cui avevo guidato l'autoblinda Bren a tutta velocità, lungo il viale della compagnia. Il signor de Graaf ritornò molte volte, fu un maestro talmente capace che, appena qualche settimana dopo, diedi l'esame e fui subito promosso — cosa rara in Olanda. Non comprendevo ancora il motivo per cui io — che neanche possedevo una bicicletta — dovevo avere la patente di guida. Ma il signor de Graaf

si rifiutò di fare qualsiasi speculazione. « È questo che rende tanto appassionante l'obbedienza », mi disse. « Scoprire più tardi il pensiero di Dio ».

Poi accadde un avvenimento che per un tempo scacciò ogni altra preoccupazione dalla mia mente. Nell'autunno del 1956 scoppiò l'insurrezione ungherese e, con essa, iniziò la fuga verso l'Occidente di centinaia di migliaia di persone, terrorizzate e disilluse, che giunsero non solo dall'Ungheria ma anche dalla Jugoslavia, dalla Germania Orientale e da altri Paesi comunisti. Questi profughi furono ammassati come un greggio in vasti accampamenti vicino alle frontiere, dove le loro condizioni erano incredibili. Un giorno un uomo si fermò davanti alla casa del borgomastro de Witte; chiedeva dei volontari per i campi dei profughi. Mi trovai sul primo autobus che partì dall'Olanda.

I volontari occupavano unicamente la parte anteriore del bus; il resto era gremito di cibo, abiti e medicine che dovevano essere distribuiti in modo imparziale nei maggiori campi di profughi in Austria e nella Germania Occidentale.

Nulla di ciò che mi era stato detto mi preparò a quello che vidi. Era cosa comune vedere dieci famiglie che abitavano nella stessa stanza; alcune, cercando di mantenere una certa intimità, usavano le coperte per dividere il locale.

Ci tuffammo in quel mare di bisogno come dei nuotatori in un oceano, distribuendo abiti, medicine, scrivendo lettere, cercando di riunire le famiglie divise, inoltrando domande per visti. Naturalmente, dove potevo, organizzavo riunioni di preghiera. In quella occasione feci una scoperta sorprendente. La maggior parte di quella gente non conosceva assolutamente nulla della Bibbia. Coloro che erano cresciuti sotto i vecchi regimi erano quasi tutti analfabeti. I più giovani, cresciuti sotto il comunismo, avevano ricevuto una migliore istruzione che naturalmente escludeva l'insegnamento relativo alla Bibbia.

E così, aiutato da interpreti, cominciai a organizzare alcune classi per una semplice istruzione biblica. Sapevo

per esperienza quanto poteva essere efficace una tale conoscenza, rimasi comunque stupito dall'effetto che la Parola Dio produceva su quella gente. Persone sprofondate nella disperazione diventarono delle colonne di forze e di sostegno per altri. Vidi l'amarezza mutare in speranza, la vergogna in fierezza.

Mi ricordo di una coppia di anziani, fuggiti dalla Jugoslavia. La moglie puzzava, era grassa e aveva dei peli lunghi due centimetri sul mento. Lei almeno cercava di mantenere una certa pulizia attorno al loro letto, ma suo marito, sconvolto per la separazione dalla sua fattoria avita, passava le sue giornate dondolandosi senza posa sul bordo della sua branda.

Cominciarono a frequentare la classe biblica che organizzavo nella loro baracca. Dapprima parvero esterefatti per ciò che udirono. Il vecchio ascoltava, senza fare il minimo sforzo per ritenere le lacrime che gli cadevano sulle ginocchia. Il quarto giorno notai che i peli erano spariti dal mento della moglie ed il marito aveva cominciato a farsi la barba.

Erano piccoli dettagli, che rivelavano che due persone si stavano rendendo conto di essere i figli amati da Dio.

« Se solo... » disse un giorno il vecchio dopo la lezione.

« Se solo cosa? » incitò l'interprete.

« Se solo avessimo saputo tutto ciò anni fa, a casa, in Jugoslavia! »

Questo era il mio sogno.

Gli abiti e le provviste portate nei campi erano da tempo esauriti, perciò ritornammo in Olanda per raccogliarne altri. Mentre ero a casa mi recai al consolato Jugoslavo per inoltrare una nuova domanda per il visto.

Dovetti di nuovo riempire dei moduli in tre esemplari, fotografie da incollare (ora ne ordinavo a dozzine), e infine la notizia poco promettente: « Ci vorrà tempo per la risposta ». Esitai solo una volta, mentre riempivo il modulo. Là, a metà pagina, c'era lo spazio riservato alla « profes-

sione ». Avevo l'impressione che la mia non facilitava l'ottenimento del visto. Ma cosa ci avevano insegnato a Glasgow? Camminate nella Luce, senza nascondere nulla, tutto deve essere trasparente affinché tutti vedano. E così, scrissi di nuovo la parola MISSIONARIO in lettere maiuscole e lasciai i moduli sulla scrivania.

* * *

Quando il nostro bus fu di nuovo carico di coperte, di abiti, di latte in polvere, di caffè e cioccolato, ci avviammo verso i campi dei profughi. Stavo lavorando a Berlino Ovest quando giunse il telegramma: il papà era morto nel suo giardino.

Presi il primo treno per casa. Facemmo un semplice funerale accanto alla tomba. Secondo l'usanza olandese, e considerato il grande bisogno di terra, la tomba della mamma fu riaperta e la bara del papà fu adagiata sopra la sua.

Ora la vecchia casa era veramente vuota. Quanto mi mancò quella voce che la riempiva dal pianterreno fino alla soffitta! Quanto mi mancò quella persona china con tanta pazienza sulle file di cavoli e lattughe.

Ritornai in Germania e mi gettai più che mai a capofitto nel lavoro; l'insurrezione ungherese aveva portato una nuova ondata di profughi e si parlò di nuovo sui giornali di quei campi che fino a quel momento erano stati dimenticati. Quei campi erano popolati già da anni dagli abbandonati della seconda Guerra Mondiale. i senza-tetto, i deportati, le migliaia di persone senza nazionalità rese tali dalla follia nazista. Per me, quella gente era la più triste di tutte, specialmente i bambini. Incontrai ragazzini che non avevano mai visto l'interno di una vera casa. A persone singole erano assegnati spazio e indumenti in misura maggiore a quella di una coppia sposata, per questo motivo i matrimoni erano rari e i bambini erano in maggioranza illegittimi. Per lunghi mesi mi sforzai di far giungere in Olanda un gruppo di quei

ragazzi. Conoscevo molte famiglie che sarebbero state disposte a riceverli — Geltje e Maartje ne avrebbero presi alcuni —, ma a più riprese i bambini non riuscirono a passare l'esame sanitario. In quelle baracche fredde e umide la tubercolosi era endemica. I grandi manifesti sui muri, che offrivano la possibilità di andare in Svezia o negli Stati Uniti ai giovani in buona salute, non erano altro che uno scherno per i malati che costituivano il novanta per cento della popolazione di ogni campo.

Mentre ero impegnato in quel lavoro senza speranza, che spezzava il cuore, una mattina, durante la mia meditazione quotidiana, diventata ormai parte essenziale della mia giornata, ebbi una straordinaria impressione. Fu come se avessi udito una voce che mi diceva: « Oggi riceverai il visto per la Jugoslavia ».

Ero incredulo. Avevo quasi dimenticato i moduli in corso di esame per i viaggi in Jugoslavia e in altri Paesi, tanto ero stato preso dal lavoro nei campi dei profughi. Nonostante ciò tenni d'occhio la finestra dell'albergo dei volontari, in attesa della posta mattutina. Quando vidi la postina arrivare, le corsi incontro. « Una lettera per lei dall'Olanda! » mi disse e frugò nel suo sacco.

Presi la lettera. L'indirizzo di Witte era stato cancellato e sopra, scritto da Geltje, figuravano il numero e la via dell'albergo di Berlino. Nell'angolo sinistro della busta c'era il timbro dell'ambasciata jugoslava all'Aia. « Grazie! » dissi, e proprio là strappai la busta e fissai la lettera senza comprendere. Il Governo Jugoslavo mi informava con rincrescimento che la mia domanda per un visto era stata respinta. Tutto lì. Non era data la minima spiegazione.

Che significava? Avevo ricevuto un presentimento di certezza circa quella lettera secondo il quale la mia richiesta doveva essere accettata.

Dovevo forse presentarmi al consolato jugoslavo di Berlino e fare una nuova domanda? Corsi in camera, afferrai una serie di fotografie e mi diressi verso il tram. Dopo un'ora

stavo di nuovo riempiendo i moduli e di nuovo mi trovai di fronte alla domanda « professione ». Sospettai che quella domanda aveva causato tante difficoltà. « Signore », dissi tra me, « cosa devo scrivere? »

Ad un tratto ricordai le parole del Grande Mandato: « Andate dunque, ammaestrate tutti i popoli... » Allora io ero un maestro! Lo scrissi sui moduli e li consegnai al funzionario.

« Se vuole accomodarsi, signore, esaminerò la sua richiesta seduta stante ».

L'uomo sparì in un'altra stanza. Attesi con ansia per venti minuti, durante i quali mi parve udire il ticchettio di una telescrivente. Poco dopo il funzionario ritornò sorridente per augurarmi un buon viaggio nel suo Paese.

* * *

Dovevo assolutamente dare la buona notizia a qualcuno. Ai miei? Non avevamo un telefono ed era scomodo farlo tramite i vicini. I Whetstra? Ecco la soluzione! Telefonare ai Whetstra!

Feci il numero, e trovai il signor Wetstra in persona all'altro capo della linea.

« Qui è Andrea. Che fortuna trovarla a casa durante il giorno ».

« Credevo che tu fossi a Berlino ».

« Lo sono ».

« Ci ha rattristati la notizia di tuo padre... »

« Grazie. Ma vi ho chiamati per annunciarvi una buona notizia. Ho in mano due fogli di carta: una lettera dal consolato jugoslavo in Olanda che mi nega il visto e il mio passaporto con il visto ottenuto qui in Germania. C'è l'ho, signor Whetstra! Vado oltre Cortina come missionario! »

« Andrea, dovresti allora tornare a casa per prendere le chiavi ».

« Scusi, signor Whetstra, non ho sentito bene. Ho capito *chiavi* ».

« Hai capito bene. Le chiavi della tua Volkswagen. Ne abbiamo discusso molto ed ora non cambieremo idea. Mia moglie ed io abbiamo deciso, diversi mesi fa, che il giorno in cui avresti ottenuto il visto, ti avremmo regalato la nostra automobile. Torna a casa a prendere le chiavi ».

* * *

Arrivato ad Amsterdam tentai effettivamente di far cambiare loro idea. Non potevo accettare un dono così grande!

« E come farete per il vostro lavoro? » chiesi loro.

« Il nostro lavoro? » disse con sdegno il signor Whetstra. « Andrea, tu lavori per il Re! Noi abbiamo pregato e questi sono i Suoi ordini ».

E così quel pomeriggio, felice e nel contempo turbato, firmai alcune carte e diventai l'incredulo proprietario di una bella Volkswagen azzurra, quasi nuova.

* * *

L'unico aspetto spiacevole di ciò che mi era accaduto fu il mio ritorno a Witte.

Cercai di entrare in città senza farmi notare ma è quasi impossibile entrare inosservato in una piccola cittadina olandese come Witte, a bordo di una bella Volkswagen azzurra. Un folto gruppo di persone mi attornì immediatamente chiedendomi a chi apparteneva l'auto e — come mi ero immaginato — non apprezzarono il fatto che era mia. Cosa faceva il figlio del fabbro con un'automobile?

« Eh, la religione paga bene, nevero Andy? » disse un uomo sfregandosi la stoffa della giacca tra le dita e facendomi l'occholino.

Tutti risero, benché precisai a più riprese che si trattava di un dono dei Whetstra, compresi che quella situazione non andava loro a genio: il figlio del fabbro non doveva circolare in automobile. Le famiglie di Witte mi avevano dato spesso piccole offerte per il lavoro nei campi dei profughi.

Quei soldi cessarono di arrivare e le relazioni con la mia città natale non furono mai più le stesse.

* * *

Avevo molto lavoro da sbrigare. Passai diversi giorni progettando il mio itinerario, perlustrando Amsterdam alla ricerca di ogni sorta di letteratura cristiana nelle lingue jugoslave, esaminando la vettura per scoprire posti dove poterla nascondere. Passai anche un po' di tempo, chiedendomi come Dio avrebbe provveduto i soldi per il viaggio.

Avevo fissato la partenza per la fine di marzo. Prima di partire andai a trovare Karl de Graf. Non vedevo l'ora di osservare il suo viso quando avrebbe visto l'auto — prova tangibile di un fatto che finora aveva saputo solo per fede.

Ma il signor de Graf non *mostrò* la minima sorpresa. « Sì », mi disse, « pensavo che l'avresti ricevuta ora, perché », continuò, traendo dalla tasca una busta, « Iddio ci ha detto che avresti avuto bisogno di una maggiore somma di denaro in questi prossimi due mesi. Eccola ».

Mi consegnò la busta. Non l'aprii nemmeno. Conoscevo abbastanza bene quel gruppo straordinario per immaginare che la busta avrebbe contenuto precisamente il necessario per il viaggio. E così, col cuore pieno di gratitudine, salutai lui, i Whetstra, la mia famiglia e partii per la Jugoslavia, oltre la Cortina di Ferro.

CAPITOLO DECIMO

Luci nella notte

Sulla strada, a pochi passi da me, c'era la frontiera jugoslava. Per la prima volta in vita mia entravo completamente solo in un paese comunista. All'uscita dal piccolo villaggio austriaco parcheggiai la VW e feci il punto della mia situazione.

Nel 1957 il Governo jugoslavo permetteva ai turisti di importare unicamente articoli per uso personale. Il mercato nero era fiorente in tutto il paese. Qualsiasi merce ingombrante poteva destare sospetti... Gli stampati venivano confiscati alla frontiera, anche se erano un'esigua quantità, perché erano considerati propaganda estera. Malgrado i divieti eccomi con l'auto e i bagagli letteralmente stracolmi di opuscoli, Bibbie e porzioni di Bibbia. Come potevo passare la frontiera? Allora, per la prima volta, feci la preghiera del Contrabbandiere di Dio:

« Signore, nei miei bagagli ho la Scrittura che desidero portare ai Tuoi figli dall'altro lato della frontiera. Quando eri sulla terra, hai ridato la vista ai ciechi. Ora, Ti prego, rendi ciechi coloro che vedono. Non permettere che i doganieri vedano quello che Tu non desideri. »

E così, con quella preghiera nel cuore, avviai il motore e mi avvicinai alla barriera. Le due guardie parvero sorprese e, nel contempo, felici di vedermi. Mi domandai quanto lavoro avessero durante la giornata. Dal modo in cui fissarono il mio passaporto, considerai che ero probabilmente il primo olandese ch'essi vedevano. Mi dissero in tedesco che dovevo compiere qualche formalità, poi avrei potuto proseguire.

Una guardia cominciò a frugare nell'occorrente per il campeggio. Negli angoli e nelle pieghe del mio sacco a pelo e della tenda avevo accuratamente nascosto scatole colme di opuscoli. « Signore, rendi ciechi quegli occhi! »

« Ha qualcosa da dichiarare? »

« Beh, ho denaro, un orologio da polso, la mia macchina fotografica... »

L'altra guardia dava un'occhiata all'interno della VW. Mi chiesero di levare una valigia. Sapevo che era colma di opuscoli sparsi tra gli abiti.

« Certo, signore, » dissi. Spinsi avanti il sedile anteriore e sollevai la valigia. La posai per terra e l'aprii. La guardia sollevò le camicie, sotto le quali ben visibili apparivano i trattati nelle due lingue jugoslave: sloveno e croato. In che modo Dio avrebbe potuto risolvere il problema?

« Nonostante la stagione in cui siamo, il clima è secco, » dissi a una delle guardie e, senza guardare quella che perlustrava la valigia, mi misi a parlare del tempo. Raccontai della mia patria, dell'umidità dei polders. Finalmente, quando non riuscii più a trattenermi, lanciai un'occhiata alle mie spalle. La guardia non si occupava nemmeno della valigia. Stava seguendo la nostra conversazione. Quando mi voltai si riprese e, guardandomi, mi chiese:

« Ebbene, ha altro da dichiarare? »

« Solo piccolezze, » dissi. Dopo tutto gli opuscoli erano piccoli.

« Non è il caso di controllare, » rispose la guardia.

Con un cenno mi fece capire che potevo chiudere la valigia e salutandomi mi ridiede il passaporto.

* * *

A Zagabria feci la prima sosta. Avevo ricevuto dalla Società Biblica Olandese il nome e l'indirizzo di un responsabile cristiano di quella città, che chiamerò Jamil. Avevano l'indirizzo poiché, di tanto in tanto, egli ordinava grandi quantità di Bibbie. Però, da quando Tito nel 1945 era diventato capo dello Stato, non avevano più ricevute sue notizie. Osai sperare che abitasse allo stesso indirizzo. Gli avevo scritto una lettera annunciandogli che verso la fine di marzo, un olandese sarebbe forse stato di passaggio nel suo Paese. Ed eccomi finalmente a Zagabria in cerca del suo indirizzo.

Prima di raccontarvi quanto fu meraviglioso incontrare un cristiano in Jugoslavia, devo descrivervi ciò che accadde alla mia lettera. Naturalmente io seppi tutta la storia solo più tardi. La lettera era stata consegnata all'indirizzo indicato, ma Jamil aveva traslocato da tempo. Il nuovo proprietario, non sapendo dov'era il nuovo alloggio, rispedì la lettera all'ufficio postale. Fu trattenuta lì per due settimane mentre veniva svolta la ricerca del nuovo indirizzo di Jamil. Il giorno stesso che io entrai in Jugoslavia gli fu consegnata. Jamil la lesse perplesso. Chi era questo misterioso olandese? Era prudente incontrarlo?

Con il vago sentimento di dover fare qualcosa, Jamil salì sul tram e si diresse al suo vecchio appartamento. E poi? Rimase sul marciapiede, chiedendosi che poteva fare. L'olandese era forse già arrivato ed era partito alla ricerca di un certo Jamil? Poteva rischiare di andare dal nuovo proprietario con quella storia sospetta di un olandese che sarebbe forse passato a cercarlo? Cosa doveva fare?

Proprio in quel momento parcheggiai l'auto vicino al marciapiede e scesi a mezzo metro da Jamil che, natural-

mente, riconobbe subito le targhe. Mi strinse la mano e ci raccontammo le nostre avventure.

Jamil era molto contento di poter accogliere un credente straniero nel suo Paese. Ripeté più volte ciò che avevo già udito in Polonia: la mia « presenza » significava molto per loro. Si sentivano tanto soli, tanto isolati. Certamente mi avrebbe aiutato ad incontrare altri credenti del suo Paese. Conosceva già chi poteva fare da interprete. Pochi giorni dopo, accompagnato da Nikola, un giovane studente in ingegneria che fungeva da guida ed interprete, partii con la piccola Volkswagen azzurra, per portare i saluti ai cristiani jugoslavi.

Durante il mio primo viaggio in auto oltre la Cortina di Ferro, scoprii che possedevo un'energia straordinaria. Il mio visto era valevole per cinquanta giorni. Per sette settimane senza sosta predicai, insegnai, incoraggiai, distribuii la Scrittura. Tenni più di ottanta riunioni parlando fino a sei volte la domenica. Predicai nelle città, nei villaggi e in fattorie isolate. Parlai apertamente nel nord, segretamente nel sud, dove l'influenza comunista era maggiore.

A prima vista la chiesa in Jugoslavia non mi diede l'impressione di essere sottoposta ad una persecuzione particolare. Certo, dovevo registrare presso la polizia il cambiamento di distretto, ma ero libero di visitare i credenti perfino nelle loro case. Le chiese operavano apertamente. Dopo un po' di tempo accantonai il pretesto di portare « i saluti » e cominciai semplicemente a predicare. Nessuno fece obiezione. Ad eccezione di alcune zone, generalmente lungo la frontiera, ero libero di viaggiare dove volevo senza una guida assegnatami dal governo che controllava le mie attività.

Avevo quindi una libertà maggiore di quella che mi ero immaginata. Ben presto, però, conoscendo meglio quel paese, mi resi conto del metodo lento con cui il governo

opprimeva i cristiani, soprattutto i giovani. Si lasciavano tranquilli i vecchi, ma si faceva il possibile per distogliere i giovani dalle Chiese.

La prima chiesa che Nikola ed io visitammo, fu la comunità Cattolica Romana di un paesino poco distante da Zagabria. Fra tutti i presenti non c'era una sola persona sotto i vent'anni e lo feci notare a Nikola. Allora lui mi presentò una contadina che aveva un figlio di dieci anni.

« Racconti al fratello Andrea perché Josif non è qui, » disse Nikola.

« Perché il mio Josif non si trova qui? » chiese lei. La sua voce era colma d'amarezza. « Perché sono una contadina senza istruzione. Il maestro dice a mio figlio che Dio non esiste. Il governo dice a mio figlio che Dio non esiste. Dicono al mio Josif, « Forse tua madre ti dice il contrario, ma noi conosciamo di più, non è vero? Devi ricordarti che la mamma non è andata a scuola ». Allora? Il mio Josif non è qui con me, e ne sono rammaricata. »

Qualche giorno più tardi, in un'altra città, durante la visita ad una famiglia cristiana, osservai una bambina che giocava.

« Perché non è a scuola? » chiesi a Nikola.

Sua madre ci raccontò la storia. Marta era abituata a ringraziare Dio prima dei pasti. Giunto il momento del pasto a scuola, Marta come al solito aveva ringraziato Dio ad alta voce, senza pensarci due volte. La maestra si era arrabbiata. Chi aveva provveduto il cibo: Dio o il popolo tramite il buon governo? « Hai detto una cosa ingiusta, Marta. Riempirai le teste degli altri di sciocchezze. »

Ma il giorno dopo, Marta che ancora non aveva perso l'abitudine, pregò di nuovo, e così venne espulsa dalla scuola.

In Macedonia, per la prima volta, notammo un vero timore nei cristiani. La Macedonia, la più povera tra le sei repubbliche della Jugoslavia, è la regione nella quale

il Partito è più potente. Il nostro primo appuntamento era previsto per le dieci del mattino. Quando arrivammo alla chiesa, non c'era anima viva.

« Non capisco, » fece Nikola, prendendo la lettera inviataci dal pastore. « Sono sicuro che il luogo è esatto ».

Alle undici, pensando fosse inutile attendere oltre, ci dirigemmo verso l'auto. Appena saliti, uno dei paesani passò per caso vicino a noi, si fermò un attimo per stringermi calorosamente la mano ed augurarci la protezione di Dio durante il viaggio, poi proseguì. Mi volsi per aprire la porta dell'auto quando un altro paesano si avvicinò, e la scena si ripeté per ben quarantacinque minuti. Quella mattina tutti gli abitanti del paese passarono accanto all'auto del predicatore straniero e gli strinsero la mano.

Perfino Nikola rimase perplesso non sapendo come interpretare l'accaduto. Alcuni giorni dopo avevamo deciso di partecipare ad una riunione serale in un'altra città della Macedonia. Il pastore ci invitò a cena prima del culto, che era previsto per le otto. Alle otto meno cinque dissi al pastore che forse era ora di partire.

« No, » rispose, dando un'occhiata fuori. « Non è ancora ora. »

Alle 8.15 feci la medesima allusione. « Non pensa che la gente starà aspettando? »

« No, non è ancora ora. » Notai che il pastore, prima di rispondere, diede di nuovo un'occhiata alla strada.

Finalmente, alle 8.30, si avvicinò alla finestra, guardò fuori e ci fece cenno.

« Ora possiamo andare, » disse. « Sa, la gente non verrà in chiesa, finché fuori non è buio. Non facciamo nulla di illegale. Ma — beh — meglio essere cauti. »

Poi, accadde qualcosa che per me divenne familiare in Macedonia. Nella campagna oscura apparvero delle lampade al kerosene. I contadini camminavano lentamente attraverso i campi a gruppetti di due o tre; ogni uomo

portava una lampada. Infine vennero gli abitanti delle casupole di fango che si allineavano lungo la strada. Tenevano cautamente le lampade in basso per lasciare i visi nell'ombra.

In chiesa nessuno parve preoccuparsi di essere riconosciuto; dopo tutto, ognuno era esposto allo stesso rischio.

Le lampade furono appese ai ganci lungo le pareti, cosicché durante il culto ci fu un piacevole e caldo chiarore. Parlai di Nicodemo, che venne tardi nella notte per porre delle domande a Cristo. Anche lui, dissi, aveva pensato che fosse più prudente cercare il Signore col favore della notte. Non importava.

Più di duecento persone erano venute quella sera per ascoltare lo straniero. Ottantacinque riconsacrarono la loro vita a Cristo, anche se momentaneamente la via passava attraverso le tenebre.

* * *

In un altro villaggio della Macedonia avvenne il nostro unico scontro serio con la polizia.

Avevo detto a Nikola che desideravo visitare i cristiani delle grandi e delle piccole città. Nosaki era senza dubbio una città molto piccola. Il solo fatto di arrivarci costituiva una vera impresa.

Avevamo trovato una nuova guida per accompagnarci attraverso la Macedonia — Nikola lo conosceva appena — era un credente formidabile che tutti chiamavano « Piccolo Zio ». Lo Zio ci indicò una pista attraverso un campo e ci assicurò che era la strada per Nosaki. La pista diventò sempre più stretta, i solchi sempre più profondi, finché, quando il telaio dell'auto cominciava a grattare la terra, ci trovammo in un campo appena arato.

« Addio strada! » dissi. « Quanto ancora, Zio? »

« Ci siamo! » rispose lui, indicando un gruppo di alberi in lontananza.

Scendemmo dall'auto e ci facemmo strada attraverso il campo finché arrivammo al piccolo nucleo di capanne di fango che si chiamava Nosaki. Teoricamente avremmo dovuto trovarvi una chiesa, ma non vi era traccia. Nikola apprese che effettivamente esisteva una chiesa nel villaggio, ma con un solo membro. Era Anna, una vedova che aveva trasformato la sua casa in chiesa, ma nessuno ci andava.

Andammo a visitare Anna. Fu stupita quando seppe che un missionario era venuto al suo paesello.

« Ma non dovrei essere sorpresa, » si corresse. « Dopo tutto non ho pregato per trovare aiuto? »

Anna ci mostrò la sua chiesa. Era vietato tenere culti religiosi in una casa privata, così Anna aveva semplicemente murato una stanza e posto sulla parete la scritta « Molitven Dom » (« Casa di Preghiera »). Alcuni fra i pochi membri del Partito del villaggio aggrottarono le sopracciglia quando lessero la scritta, ma nessuno fece obiezione. Dopo tutto Anna era la sola a credere in quella stupida superstizione e non poteva fare del male a nessuno.

Ma ecco un predicatore. La parola volò fra le casupole. Quasi nessuno, in quel villaggio, aveva visto persone che non venissero dalla Macedonia, tanto meno da un paese straniero!

Non so se fosse per pura curiosità o per motivi religiosi, ma quella sera, quando scese la notte, i campi scintillarono come se fossero invasi dalle lucciole. Tutti si dirigevano verso la casa di Anna. Cominciammo coll'insegnare loro un cantico, poi raccontammo la Buona Novella del Vangelo, poiché Anna ci aveva assicurato che la nuova generazione non l'aveva mai udita. Stavamo cantando un secondo inno, quando improvvisamente qualcuno bussò alla porta.

Tutti tacquero.

Anna aprì la porta e si trovò di fronte due poliziotti

che subito si fecero avanti. Scrutarono a lungo tutti i presenti, poi si spostarono da un lato della stanza dove potevano osservare meglio i visi. Infine trascrissero dei nomi in un'agenda. Dopo averci posto alcune domande concernenti Nikola e me, se ne andarono.

Tutta l'atmosfera cambiò. Parecchi rincasarono immediatamente. Quelli rimasti cantarono senza entusiasmo, ma quando, alla fine, feci un appello per seguire Cristo, senza però aspettarmi una risposta, alcuni alzarono la mano.

« Avete visto stasera cosa potrebbe significare seguire Cristo, » dissi loro. « Siete sicuri di volerGli appartenere? »

Alcuni esitarono, ma quella sera nacque una piccola chiesa che purtroppo non ebbe mai l'opportunità di crescere. Nikola un anno dopo mi scrisse al riguardo che era stata eliminata dal governo. Per averci aiutati, il nostro « Piccolo Zio » fu deportato dal paese. Oggi vive in California. La « Molitven Dom » di Anna fu chiusa.

Nikola era stato chiamato davanti ad un tribunale di Zagabria, per rendere conto della sua partecipazione a quella riunione. Era stato rimproverato dal giudice e condannato a pagare una multa di circa cinquanta dollari, ma niente di più. Aveva l'impressione che il fatto di essere studente l'aveva preservato da un trattamento peggiore.

Né Nikola né io comprendemmo perché il Governo aveva preferito attaccare quella chiesa isolata piuttosto che altre.

* * *

Le strade in Jugoslavia sottoponevano le auto ad una vita dura. Quando non si salivano i ripidi sentieri di montagna, si passavano a guado i torrenti in fondo alle valli.

Ma la minaccia peggiore per la piccola VW era la polvere. La polvere copriva le strade non selciate come un manto; si infiltrava perfino attraverso gli sportelli chiusi.

Non osavo pensare ai danni che poteva causare al motore. Ogni mattina nella nostra meditazione, Nikola ed io includevamo una preghiera per l'auto. « Signore, non abbiamo né il tempo né i soldi per le eventuali riparazioni, allora, per favore, ti chiediamo di farla funzionare. »

Una caratteristica dei viaggi in Jugoslavia nel 1957 erano le soste amichevoli sulle strade. Le auto, specialmente quelle straniere, erano ancora tanto rare che quando due autisti si incrociavano, quasi sempre si fermavano per scambiarsi qualche parola circa lo stato delle strade, il tempo, il rifornimento di benzina, i ponti. Un giorno stavamo sollevando il solito polverone lungo una stradiciola di montagna, quando avvistammo un camioncino che si stava dirigendo verso di noi. Siccome si fermò, ci fermammo anche noi.

« Buongiorno, » disse l'autista. « Credo di sapere chi siete. Lei è il missionario olandese che deve predicare a Terna stasera. »

« Appunto. »

« E questa è l'auto miracolata? »

« L'auto miracolata? »

« Voglio dire l'auto per la quale pregate ogni mattina! »

Non potei fare a meno di ridere. Avevo parlato di quella preghiera in una riunione precedente e la notizia mi aveva ovviamente preceduto. « Sì, » ammisì, « è questa. »

« Le spiace se le dò un'occhiata? Sono un meccanico. »

« Grazie. Le sono riconoscente. » Finora avevo solo aggiunto benzina. Il meccanico sollevò il cofano. Stupefatto fissò a lungo il motore.

« Fratello Andrea », disse infine, « sono diventato credente ora. È meccanicamente impossibile che questo motore funzioni. Guardi, il filtro d'aria, il carburatore, le

candele. No, mi deve scusare. Non è possibile che questa automobile vada avanti. »

« Eppure ci ha portati per migliaia di chilometri. »

Il meccanico non poté fare altro che scrollare il capo. « Fratello, » disse, « mi permette di pulirle il motore e cambiarle l'olio? Non posso vederla abusare di un miracolo. »

Con gratitudine seguimmo l'uomo fino al suo villaggio a pochi chilometri da Terna. Entrammo in un cortile gremito di oche e di maiali. Quella sera, mentre noi predicavamo, egli smontò il motore, lo pulì pezzo per pezzo, cambiò l'olio e quando fummo pronti per partire l'indomani mattina, ci presentò sorridendo l'auto che sembrava nuova. Dio aveva risposto alla nostra preghiera.

Il primo maggio 1957 giungemmo a Belgrado, il giorno sacrosanto per i comunisti. Non trovammo un solo letto libero in tutta la città.

Nikola ed io avremmo dormito in auto quella notte, se il pastore della chiesa dove dovevamo parlare non ci avesse invitati a causa sua. Fu in quella chiesa che feci un'esperienza che ha lasciato un'impronta nel mio ministero.

Nikola ed io eravamo sul pulpito di fronte ad una sala gremita. Non trovammo nemmeno posto per appendere il flanellografo con il quale illustravo le parabole del Vangelo. A metà culto qualcuno cominciò a martellare. Ci rendemmo conto che una porta era stata tolta per permettere alla folla, che si trovava nella sala del coro, di ascoltare. Non si trattava più dei paesani dai visi cupi che avevo imparato ad amare, ma di un'assemblea di cittadini sofisticati e ben vestiti.

Ebbene, dopo la predica, Nikola ed io decidemmo di fare un appello chiedendo a tutti coloro che desideravano consacrare la loro vita a Cristo o che volevano riaffermare una precedente consacrazione, di alzare la mano.

Tutte le mani si alzarono.

Avevano certamente capito male. Sottolineai la serietà di tale proposito. Dissi chiaramente quanto potevano essere spiacevoli le condizioni di un discepolo con un governo ostile all'Evangelo. Poi feci un nuovo appello, chiedendo loro di alzarsi in piedi.

L'intera assemblea si alzò.

Ero sbalordito. Non avevo mai visto una tale disponibilità. Preso dalla corrente di zelo, mi lanciai in una fervida descrizione della disciplina nella preghiera e nella lettura quotidiana della Bibbia, che da neonati in Cristo ci trasforma in soldati maturi.

Stavo delineando un piano di studio della Bibbia che avevo imparato al Collegio di Formazione Missionaria, quando notai un cambiamento improvviso nell'atmosfera. Per la prima volta i presenti, che fino a quel momento erano stati molto ricettivi, non mi guardarono più negli occhi. Osservavano le loro mani, gli schienali dei banchi, tutto tranne me.

Perplesso, mi rivolsi al pastore. Anche lui sembrava imbarazzato e mi disse tramite Nikola: « La preghiera, sì, noi possiamo pregare ogni giorno. Mi piace ciò che ha detto della preghiera. Ma leggere la Bibbia... Fratello Andrea, la maggior parte dei fedeli qui presenti non ha la Bibbia! »

Lo guardai incredulo. Ammettevo che ciò poteva accadere nelle comunità di campagna. Ma a Belgrado, città istruita e cosmopolita!...

Mi rivolsi all'uditorio. « Quanti di voi possiedono una Bibbia? » chiesi.

Si levarono solo sette mani, compresa quella del pastore. Rimasi sbalordito. Avevo già da tempo distribuito tutte le Bibbie che avevo portato con me. Cosa potevo lasciare a questa gente così disposta ad imparare e tanto bisognosa di una guida in quel difficile cammino contro

corrente rispetto a quello di milioni di altre persone?

Assieme al pastore elaborammo un sistema di spartizione delle Bibbie: un programma di studio collettivo abbinato a un uso individuale della Parola di Dio per ogni membro. Ma quella stessa sera nacque in me un desiderio che, col passar del tempo, divenne sempre più ardente. Quella notte feci a Dio una promessa: ogni volta che sarei riuscito ad avere una Bibbia, l'avrei portata a questi Suoi figliuoli dietro le barriere costruite dagli uomini. Non sapevo come avrei potuto acquistare quelle Bibbie né in che modo avrei passato la frontiera; sapevo solo che le avrei portate là, in Jugoslavia, in Cecoslovacchia ed in ogni altro paese dove Dio mi avrebbe aperto le porte.

CAPITOLO UNDICESIMO

La terza preghiera

Durante il viaggio di ritorno, attraverso le pianure dell'Europa occidentale verso l'Olanda, cercai di valutare il lavoro che stavo ormai ultimando: erano trascorse più di sette settimane da quando avevo varcato la frontiera. Avevo percorso circa diecimila chilometri, organizzato e presieduto quasi cento riunioni, stabilito parecchi contatti per un futuro lavoro.

Ma le centinaia di conversioni erano ben più importanti. Si trattava di nuovi cristiani che avevano trovato una nuova patria nel Regno di Dio e nel contempo vivevano assoggettati ad un governo che negava l'esistenza di Dio. Quale sarebbe stata la loro vita ora? A fatica mi separai da quegli amici che ora dovevano sopportare pressioni e sacrifici che potevo solamente immaginare.

In quella bella mattina di maggio, il mio proposito di recar loro Bibbie, pareva ben più difficile da mantenere che non in quella notte a Belgrado. Nel 1957 nessuna frontiera comunista permetteva di importare libri di qualsiasi genere, figuriamoci quelli religiosi! In che modo potevo esportarli? E come avrei potuto distribuirli, senza

mettere in pericolo coloro che mi aiutavano? Dove dovevo incominciare? Qual'era il paese in cui questa necessità era più urgente? Tutte queste domande si affacciavano alla mia mente mentre ripercorrevo l'Europa, ormai di ritorno a casa.

No, mi correggo. Non a casa. Intuii improvvisamente che Witte non rappresentava più per me la « casa ». Ecco perché guidavo così lentamente, fermandomi spesso per consultare la carta geografica.

Mi resi conto che da quando avevo lasciato la Jugoslavia non avevo fatto altro che bighellonare, per ritardare l'inevitabile momento in cui mi sarei ritrovato solo nella mia stanza da scapolo. Dopo la morte di papà mi ero trasferito dalla casa principale alla stanzetta sopra il capannone degli arnesi. Mi era sembrata un'idea molto pratica: la stanza aveva un'entrata separata, potevo dunque andare e venire senza disturbare i familiari. Ma questo cambiamento accentuò la mia solitudine. Mi sarebbe sempre stata compagna nella vita?

Durante una sosta di riposo in Germania presi la mia Bibbia e l'aprii. Sulla copertina posteriore avevo scritto la risposta di Dio ad una mia preghiera. Sorseggiai il mio caffè e ripensai alla sera in Jugoslavia, quando avevo pregato in quel modo. Anche quella sera mi ero sentito solo. « Signore, » avevo detto, « fra un anno avrò trent'anni. Tu hai creato un aiuto per l'uomo e io non ho ancora trovato il mio. Signore, stasera ti chiedo di darmi una moglie. »

Avevo notato quella richiesta specifica nella mia Bibbia: « 12 aprile 1957, Nosaki. Pregato per una moglie. » Accanto a quell'annotazione avevo lasciato lo spazio per la risposta.

Cinque giorni dopo Dio rispose. Durante la meditazione personale seppi improvvisamente — con misteriosa certezza — che Isaia 54:1 era la risposta di Dio. Con molta eccitazione sfogliai le pagine dell'Antico Testamento

ed infine lessi: « I figliuoli della derelitta saran più numerosi dei figliuoli di colei che ha marito. »

Rilessì quelle parole cercando di applicarle a me stesso, tentai di rallegrarmi nella volontà di Dio. Mi sarei forse sentito derelitto, ma Egli mi avrebbe dato molti figli spirituali, più di quanti ne avrei avuti se fossi diventato papà. Scrissi la risposta accanto alla richiesta.

Ma ora, mentre bevevo la mia tazza di caffè accanto ad un campo di fiori primaverili, sapevo che non pensavo affatto a dei figli spirituali. Desideravo avere figli veri, rumorosi, che correvano e saltavano, con i visi appiccicosi e le zoccole di legno da riparare dopo le lotte. Soprattutto desideravo una moglie, un essere umano, che amava e che avrebbe dato un nuovo scopo al mio ritorno a casa.

E se Gli chiedessi di nuovo proprio ora? E se aprissi la mia Bibbia a caso, e prendessi un nuovo versetto come la Sua vera risposta? Mi ero sempre un po' beffato della gente che cercava una guida in quel modo. Ma era un luminoso giorno di primavera e tutto poteva accadere. Così chiusi gli occhi, aprii la Bibbia a caso, appoggiai il dito sulla pagina. Quando guardai, riuscii a stento a credere ai miei occhi. Il mio dito indicava Isaia 54:1. « I figliuoli della derelitta saran più numerosi dei figliuoli di colei che ha marito. »

Dissi a me stesso che sicuramente doveva esserci una piega sulla pagina; l'ultima volta l'avevo talmente letta! Ma non servì a nulla. Castigato per bene notai sulla copertina della Bibbia la domanda rifatta e la risposta ripetuta.

« Non mi piace ciò che dice, Signore, ma almeno è chiara. »

Rimisi il piccolo fornello portatile nell'auto e avvaii il motore. Il viaggio di ritorno a Witte, alla reclusione solitaria, fu lungo.

L'incontro con la mia famiglia non fu migliore di quanto mi fossi immaginato. Fino a notte tarda rimasi nel salotto a parlare della Jugoslavia. Poi, quando ormai non potevo più ritardare il distacco, uscii e salii la scaletta. Lo stanzino sembrava umido e appiccicoso. Le lenzuola erano ammuffite, la mia scrivania aveva un aspetto calcareo, la nuova tappezzeria si stava staccando dalle pareti. Dopo tutto, era sempre stato umido sui polders. Finora non mi ero preoccupato. Perché ora mi disgustava tanto?

Durante le sei settimane che seguirono mi buttai a capofitto in conferenze e redazione di articoli, pregai anche per il mio prossimo viaggio oltre la Cortina di Ferro. Andai a visitare i Whetstra per raccontar loro l'eroico sforzo compiuto dalla piccola VW. Scrisi una nuova serie di articoli per *Kracht Van Omhoog*. Visitai Karl de Graaf e il gruppo di preghiera di Amersfoort. Mi tenni occupato, tanto occupato da dimenticare la mia solitudine.

In luglio abbandonai la lotta.

« Signore, » dissi una mattina, seduto sulla branda nella mia camera, « devo assolutamente pregare ancora un'unica volta per questa vita di celibato che hai preparato per me. Va bene, so che hai promesso dei figli alla derelitta, ma, Signore, hai pure promesso una famiglia al derelitto! » Cercai il versetto nel Salmo 68, come per rinfrescare la Sua memoria: « " Iddio dona al solitario una famiglia." Vedi, Signore, non è che non Ti sono riconoscente per questa stanza sopra il capannone anche se è scura, umida ed ammuffita, non è per ingratitudine. Ma, caro Dio, non è una casa. Non nel vero senso della parola. In una vera casa c'è una moglie, ci sono dei bambini. »

« Signore, Paolo ha pregato tre volte per essere liberato dalla scheggia nella carne che lo tormentava. E gliel'hai rifiutato. Io ti ho pregato due volte perché Tu mi dia una moglie. Pregherò ancora una volta. Forse mi risponderai " no " per la terza volta e, se lo farai, Signore, non Ti

porrò mai più la domanda. Lo scriverò qui nella mia Bibbia.» Aprii la Bibbia alla copertina posteriore e vi scrissi un'ultima annotazione: «Pregato per moglie terza volta... Witte, 7 luglio 1957.» Poi chiusi energicamente la Bibbia. «Alcune persone, Signore, sono fatte su misura per il cammino solitario. Ma non io, per piacere. Non io.»

Solo il mese di settembre accadde qualcosa che potevo considerare come una risposta. Una mattina, mentre stavo pregando, un viso aleggiò d'un tratto davanti a me. Lunghi capelli biondi. Un sorriso da far uscire il sole. Occhi che non avevano mai la stessa tinta.

Corrie.

Corrie van Dam.

Il pensiero di lei mi era venuto tanto inatteso, che mi domandai, con un balzo del cuore, se venisse da Dio, se Egli mi stesse rivelando la risposta alla mia preghiera al di là di ogni sogno.

Ma come poteva essere? Benché fossimo stati amici e colleghi, non avevo mai considerato Corrie come una possibile fidanzata. Quando l'avevo conosciuta era ancora una adolescente.

Ma quanti anni fa? Quattro anni, da quando ero partito dalla fabbrica per l'Inghilterra e lei per la scuola d'infermiera. Nel frattempo era diventata adulta. Aveva senz'altro terminato la scuola ed era già sposata. L'immagine di Corrie come una piccola fanciulla appena uscita dal grembiolino, si trasformò improvvisamente in quella di una donna che in quel momento, se non era già sposata, stava scegliendo tra una schiera di ardenti corteggiatori.

Un'ora dopo mi trovavo ad Alkmaar dove abitavano i genitori di Corrie. Mi ricordavo come andavo spesso da loro dopo i week-end per i giovani. La signora van Dam usava servirci il caffè ed i biscotti, mentre il signor van

Dam con la sua enorme pipa riempiva la casa di fumo.

Non sapevo esattamente come mi sarei comportato quando sarei giunto alla loro casa. L'avrei guardata, pensai. Oppure avrei bussato alla porta e chiesto: « Signora van Dam, potrebbe darmi l'indirizzo di Corrie? »

Ma supponendo che fosse Corrie in persona ad aprire la porta? « Salve, Corrie, sei sposata? Se no, vuoi sposarmi? »

Raggiunsi la casa prima di essermi deciso per un particolare piano d'azione. Immediatamente mi resi conto che non era necessario. Le persiane erano chiuse, il giardino sopraffatto dalle erbacce. Con un nodo allo stomaco, proseguì verso la fabbrica.

No, il signor Ringers non sapeva dove si erano trasferiti i van Dam. Corrie? Ebbene, aveva seguito un corso all'ospedale Santa Elisabetta di Haarlem. Per quanto ne sapeva, poteva essere ancora là. Si era sposata? Non ne aveva mai sentito parlare. Mentre rispondeva alle mie domande i suoi occhi scintillavano maliziosamente:

« Colui che sposerà quella giovane, And, sarà un uomo fortunato. »

D'un tratto a Haarlem mi si presentarono numerosi affari urgenti da sbrigare: negozi di Bibbie da visitare, inviti di chiese che precedentemente non avevo accettato. Telefonai all'ospedale da una cabina telefonica; mentre la segretaria cercava la scheda di Corrie trattenni il respiro. « Sì, » rispose, « è una studentessa al suo ultimo anno. La signorina van Dam — il mio sospiro di sollievo la interruppe un istante — la signorina van Dam non vive nel convitto, quest'anno abita in una casa privata. »

Mi diede l'indirizzo. Seppi che l'appartamento era all'ultimo piano di una casa nel quartiere più signorile della città: la proprietaria era una ricca signora anziana che offriva ospitalità a un'infermiera purché vivesse in casa. Dopo una breve ricerca, trovai la via, avvistai in

alto, sotto la grondaia le finestre di Corrie. L'intero edificio assomigliava ad un castello in miniatura: la stanza di Corrie dava su un balcone coperto da una torretta dalla punta a picco.

Parceggiai l'auto nella via e cominciai a fantasticare. Lei era la regina del castello ed io ero un cavaliere. Lei era Giulietta, e quando sarebbe apparsa al balcone, mi sarei fatto avanti...

Ma non apparve, né al balcone né altrove. L'intero pomeriggio trascorse e si fece buio senza che nessuna luce si accendesse nella stanza di Corrie. Abbandonando i miei sogni, andai alla porta e suonai il campanello. Si affacciò una domestica. La signorina van Dam? Sì, abita qui. Ma ora si trova ad Alkmaar con la sua famiglia.

« Alkmaar? » Tutta la mia studiata noncuranza scomparve. « Ma non c'è nessuno ad Alkmaar! Le finestre della casa sono tutte chiuse ed il giardino è incolto. »

Attratta dalla triste conversazione, una signora dai capelli bianchi apparve nel corridoio. Mi spiegò gentilmente che il padre di Corrie era gravemente malato e lei era partita per prendersi cura di lui. La famiglia si era trasferita in un appartamento più confortevole. Mi diede il loro indirizzo.

I giorni seguenti sbrighai tutti gli appuntamenti nella noiosa città di Haarlem.

Ero felice di conoscere già il signor van Dam. Mi sembrava naturale fargli visita.

Una delle sere seguenti mi trovai davanti all'appartamento dei van Dam e bussai alla porta.

Fu Corrie ad aprirla.

I suoi capelli parevano d'oro. « Sono venuto per aver notizie di tuo padre, » dissi impacciato.

Con quel pretesto non sarei riuscito ad ingannare neppure un bambino di tre anni; ma Corrie mi condusse nella camera di suo padre. Il signor van Dam era molto amma-

lato, me ne accorsi subito. Parve lietissimo di avere una visita. Per un'ora mi sedetti in una poltrona accanto al suo letto, gli raccontai dei miei viaggi oltre la Cortina di Ferro, gli parlai delle mie speranze per il futuro, mentre Corrie andava e veniva con bottiglie e vassoi ed io mi trattenevo a stento dal seguirla con lo sguardo. Indossava la divisa bianca delle infermiere e mi parve ancor più deliziosa e irraggiungibile.

Cominciai a corteggiarla in modo curioso. Due volte la settimana andavo a visitare il signor van Dam; Corrie ed io conversavamo sottovoce davanti al portone, in quell'atmosfera di « ospedale. » Ritenevo che andandoci più spesso sarei stato considerato un intruso in quella famiglia già così preoccupata per il suo problema.

Tra una visita e l'altra cercavo spesso di immaginare come avrei fatto la mia dichiarazione a Corrie, anche se in anticipo sapevo che non sarebbe servito a nulla. « Per favore, sposami. Sarò assente di casa per lunghi periodi. Non ti potrò dare un indirizzo preciso per scrivermi. Saremo impegnati in un lavoro missionario ma non potrai mai parlare dei luoghi e delle persone con le quali collaboriamo, e se da un viaggio io non dovessi tornare è probabile che non sapresti mai che cosa è successo. A tutto ciò aggiungi il fatto di non avere un salario fisso e di avere per casa una stanza sopra un capannone. » No, Corrie era troppo intelligente e troppo carina per impegnarsi in una vita simile.

Il venti ottobre, mentre continuavo le visite settimanali, mi giunse una lettera dal Consolato Ungherese nella quale mi comunicavano che mi era stato accordato il visto per l'Ungheria.

Improvvisamente seppi in che modo avrei fatto la mia dichiarazione a Corrie. Glielo avrei chiesto subito, quella settimana... no, quello stesso giorno, ma non le avrei permesso di rispondermi finché non fossi ritornato dall'Un-

gheria. In quel modo — supponendo che volesse almeno prendere in considerazione la mia dichiarazione — avrebbe avuto la possibilità di immaginarsi il genere di vita coniugale che avrebbe potuto avere in seguito: la separazione, la clandestinità, l'incertezza. « Renditi conto, Andy, » dissi a me stesso, « la miseria di una tale vita. »

Con un tale progetto, il mio cuore non poté fare a meno di sperare. Balzai in auto e percorsi la distanza tra Witte e Alkmaar in un tempo record. Bussai vigorosamente alla porta, dimenticando momentaneamente il malato in casa. Quanto tempo per rispondere! Stavo alzando la mano per bussare nuovamente quando la porta si aprì. Uno sguardo al viso di Corrie e capii.

« Tuo padre? »

Annui. « Mezz'ora fa. » Le era difficile parlare. « C'è qui il medico. »

Così ritornai a Witte, con la dichiarazione che bruciava ancora in me. Ad eccezione fatta del funerale, non vidi Corrie per tre settimane. Passai il tempo racimolando ogni Bibbia in ungherese che ci fosse in Olanda — non erano molte — le collocai nell'auto con i trattati in ungherese.

Finalmente, una bellissima sera al chiaro di luna, chiesi a Corrie di accompagnarmi per una passeggiata in auto. Andammo lungo una diga finché i nostri fari non ci mostrarono un'altra piccola stradina che confluiva da destra. Svoltai a destra e mi fermai. La luna brillava per noi sul canale. Lo sfondo era meraviglioso.

Disse tutto di traverso: « Corrie, » cominciai, « voglio che tu mi sposi, non dire no finché non ti avrò mostrato quanto sarà duro. Duro per me, ma ancora di più per te. » Le presentai l'opera che Dio mi aveva affidato. Le dissi che il mese seguente sarebbe stato solo un saggio della vita che era riservata a me e a lei se la sceglieva. « Saresti pazza se tu l'accettassi, Corrie, » terminai sentendomi molto

infelice. « Ma desidero ardentemente che tu lo faccia! »

I grandi occhi di Corrie sembravano ancora più grandi quando ebbi finito. Aprì la bocca per parlare, glielo impedii. Quando la lasciai davanti al suo appartamento, avevo la promessa che mi avrebbe dato la risposta al mio ritorno dall'Ungheria.

* * *

Come fu diverso quel viaggio attraverso l'Europa da quelli precedenti. Avevo creduto che quella separazione avrebbe insegnato qualcosa a Corrie e non immaginavo quanto poteva insegnare a me. I chilometri che prima scorrevano tanto facilmente sotto le mie ruote, ora mi sembravano troppo lunghi.

Mi fu anche più penoso varcare la frontiera. Non capivo se, a rendermi così timoroso, fosse il fatto che non desideravo essere arrestato e ritardare l'appuntamento ad Alkmaar, oppure l'aver udito le storie raccontate dai profughi.

Ancora una volta, Dio rese "ciechi gli occhi che vedono" e così proseguì il mio viaggio attraverso la campagna ungherese. La strada che percorrevo seguiva il corso del Danubio. Era bellissimo, proprio come lo dice la canzone, a parte il fatto che invece di essere blu è colore cioccolato al latte. Cominciai a sentire i morsi della fame e decisi di fare una sosta lungo il fiume per pranzare. Uscii dunque dalla strada, scesi lungo un sentiero sabbioso, mi fermai in un piccolo spiazzo vicino alla riva del fiume e tolsi dall'auto l'occorrente per un pic-nic. Per poter togliere il mio fornello, fui costretto a spostare alcune scatole zeppe di trattati che erano state trascurate dai doganieri.

Avevo appena aperto una scatola di piselli e carote, quando udii un rombo. Alzai gli occhi. Un motoscafo si stava dirigendo a tutta velocità verso di me. Nella prua vidi un soldato che stava in piedi con una mitragliatrice puntata. All'ultimo istante l'imbarcazione si fermò dolce-

mente alla riva. Mi accorsi allora che, nella barca, c'erano altri due soldati. Uno di essi scese sulla terraferma e l'altro lo seguì.

« Signore, » dissi sottovoce mentre si avvicinavano, « aiutami a non cedere alla paura. »

Il primo soldato puntò la mitragliatrice verso di me mentre l'altro corse all'auto. Io continuai a rimestare i piselli e le carote poi udii aprire lo sportello dell'automobile.

Cominciai a parlare, in olandese; ero sicuro che quegli uomini non avrebbero capito.

« Ebbene, signori, » dissi, rimestando, « Mi fa piacere che siate venuti. »

Il soldato mi fissò con molta freddezza.

« Come vede, » continuai, « mi sto preparando uno spuntino. »

Nel frattempo udii l'altro sportello dell'auto che si apriva. Tolsi dalla scatola altri due piatti. « Desiderate farmi compagnia? » Alzai lo sguardo e feci un gesto d'invito. Il soldato scosse la testa bruscamente, quasi volesse dire che non si sarebbe lasciato comprare. « Non certo per una minestra di piselli e carote, eh? » pensai.

Udivo intanto l'altro soldato che frugava nell'auto. Certamente, avrebbe preteso delle spiegazioni riguardo quelle scatole.

« Ebbene, » dissi ad alta voce, « se non vi dispiace, io comincio a mangiare mentre il cibo è ancora caldo. » Versai piselli e carote nel mio piatto e mi trovai di fronte ad un dilemma. Dovevo o no dire la preghiera di ringraziamento? I profughi mi avevano riferito che i cristiani destavano particolari sospetti in Ungheria, poiché molti di loro avevano avuto un ruolo importante durante la rivoluzione.

Eppure in quel momento pensai che era importante testimoniare a tre persone. Con un gesto molto più deciso del solito, chinai il capo, congiunsi le mani, e iniziai una lunga e fervida preghiera di ringraziamento per il cibo che

stavo per mangiare.

Accadde qualcosa di straordinario. Durante la preghiera non udii nessun rumore e appena ebbi terminato, sentii la portiera dell'auto chiudersi con un colpo deciso e udii il suono degli scarponi che si dirigevano rapidamente verso di me. Afferrai la forchetta e cominciai a mangiare. Per un breve istante ambedue i soldati rimasero accanto a me, poi si girarono bruscamente e, senza più voltarsi, corsero verso il motoscafo, saltarono dentro e, con un rombo assordante, partirono lasciando dietro di loro una scia di schiuma bianca.

* * *

Budapest era la città più bella che avessi mai visto ed era composta praticamente da due città: Buda e Pest, costruite sulla riva del Danubio. Ovunque però si notavano le tracce lasciate dalla rivoluzione: edifici segnati dalle pallole, alberi sradicati, binari contorti.

Avevo ricevuto l'indirizzo di un certo professor B, un uomo che occupava una posizione notevole in una famosa scuola di Budapest. Quando gli proposi di accompagnarmi come interprete, non compresi subito il rischio che questo suo impegno comportava. « Certamente, Fratello, » disse. « Siamo uniti in questo lavoro. » Quella decisione tolse il pane di bocca al mio amico.

Il professor B fu felice per il dono delle Bibbie, poiché mi disse che scarseggiavano. Dozzine di chiese sono aperte e funzionano meglio che possono. Avrei avuto molto lavoro, ma naturalmente dovevo essere disposto a correre dei rischi.

« Rischi? » chiesi.

« Beh, vede, la rivoluzione è così recente. Le autorità pensano che ad ogni riunione fraterna si stia tramando qualche complotto. I pastori avevano sofferto più di tutti. A Budapest avevano avuto serie difficoltà col regime: circa un terzo di loro era stato in prigione, alcuni fino a sei anni.

Tutti i predicatori dovevano rinnovare il loro permesso ogni due mesi, e questa legge li manteneva in continua tensione ».

Il professor B. mi accompagnò da un pastore della Chiesa Riformata, suo amico, che ci aprì la porta con cautela, scrutando accuratamente il corridoio, prima di farci entrare. Il suo appartamento era occupato da moltissimi paralumi! Alcuni già terminati, ed altri dipinti a metà in uno stile un po' grossolano, con immagini delle vie di Budapest.

Quell'uomo era stato dimesso senza spiegazioni dal suo incarico di pastore. Durante i culti non gli fu più permesso di sedere tra gli anziani della chiesa ed egli, temendo che la sua presenza potesse mettere altri in pericolo, si ritirò con sua moglie dalla comunità. Per sfamare la sua famiglia, si era messo a dipingere paralumi. Lavorava dalla mattina fino a notte tarda per poter sovvenire ai bisogni più urgenti.

Chiesi al professor B. se situazioni simili erano frequenti.

« Sì, » mi disse, « sono tipiche nelle comunità che non accettano compromessi. Ma molte si compromettono. Si "adattano" al regime non solo per questioni politiche, ma anche di fede, diventando così un'arma nelle mani del governo. »

Proposi al professor B. di condurmi in una di quelle chiese dove, proprio quel pomeriggio, uno dei loro pastori avrebbe officiato in occasione di una festa scolastica. Quando arrivammo il pastore era su una pedana, ma pochi minuti dopo si diresse verso di noi per parlarci.

« Forse solo un terzo di quel gruppo, » disse, indicando una fila di ragazzi allineati davanti alla scuola, « appartiene alla nostra chiesa. » Ognuno degli scolari portava una sciarpa colore rosso brillante, simbolo di civismo, ci spiegò. Uno dei requisiti per poter portare la sciarpa rossa era un « giusto atteggiamento » verso le superstizioni religiose dei genitori.

« Quali superstizioni? » chiesi.

« Oh, i miracoli. La storia della creazione. Il peccato originale. La caduta dell'uomo. Tutte queste cose. »

« La natura divina di Gesù. »

« Questo è in capo alla lista. »

« Lei, personalmente, cosa ne pensa? »

Il pastore abbassò gli occhi. « Cosa posso farci?... » scrollò le spalle.

I ragazzi si godevano la magnifica festa, era chiaro. Ancora una volta udii il terrificante battito di mani che ben conoscevo dai precedenti viaggi in Polonia ed in Cecoslovacchia. All'inizio era spontaneo, poi diventò come il suono di un pesante martello che colpiva un'incudine. Clap, clap, clap. Tutti in accordo perfetto, tutti uniti, tutti uno. Il direttore della scuola lasciò proseguire quel battito di mani finché mi penetrò nelle ossa. Mi accorsi che sul pastore produceva il medesimo effetto. Lo vidi alzare le mani, quasi tremante, come per tapparsi disperatamente le orecchie, ma non osò farlo.

Quando la cerimonia fu terminata il pastore ci condusse in chiesa. Ci parlò del migliore funzionamento del riscaldamento, delle nuove finestre e del campo da gioco più esteso dietro chiesa. Poi, bruscamente, si rivolse a me: « Fratello Andrea, cosa dovrei fare? »

Non risposi subito. Come potevo dargli dei consigli, dal momento che non mi ero mai trovato nei suoi panni? Era facile dire: « Siate forte. » Quell'uomo sapeva che il suo permesso, e di conseguenza il sostentamento della sua famiglia, dipendevano settimana per settimana dal capriccio del governo.

Non potevo quindi dargli consigli, potevo però raccontargli le storie dei cristiani in Polonia, in Cecoslovacchia, in Jugoslavia, che giorno per giorno affrontavano pressioni e problemi simili ai suoi, ma che non venivano mai meno nel predicare l'amore di Cristo che redime.

Il professore B. mi assicurò che alcune chiese in Ungheria stavano sperimentando nuovi metodi per sfuggire alle restrizioni. Uno era quello dell'evangelizzazione durante i funerali e i matrimoni.

Un mattino il professore B. mi chiese di partecipare ad un matrimonio ungherese.

« Sarà un'esperienza unica » mi assicurò. « Ora mi ascolti attentamente, poiché le chiederò di fare qualcosa di strano. Avrò l'opportunità di parlare e, quando sarà giunto il momento, dovrà dire solo due parole di congratulazione agli sposini, poi predicherà il sermone più diretto e potente possibile. Nel frattempo possiamo pregare per questo ».

Non potei fare a meno di sorridere.

« Non rida, » disse il professore B. « In questo modo oggi giorno noi raggiungiamo la maggior parte delle persone. La gente teme di metter piede in chiesa, tranne che per matrimoni e funerali. Noi approfittiamo di queste occasioni per predicare! Un funzionario del governo mi ha detto la settimana scorsa: "Scommetto che ogni sera pregate perché i vostri amici muoiano per poi predicare il vostro sermone." »

Diedi dunque il messaggio durante quel matrimonio e parlai al professore B. di un altro trucco che avevo scoperto: i "saluti" dall'Olanda. Fu estasiato della mia scoperta. Volle iniziare subito una campagna. Si mise al telefono e cominciò a convocare cristiani a destra e a sinistra. Quella sera stessa, in una delle più grandi chiese della città, tenemmo una riunione di risveglio camuffata.

La sera seguente ci fu un'ulteriore riunione, in un'altra chiesa. Proseguimmo così, sera dopo sera. Alla fine di ogni riunione annunciavo dove si sarebbe tenuta la seguente. La gente affollava il marciapiede per ascoltare il visitatore olandese. Tutto ciò attirava troppo l'attenzione, dovemmo quindi prendere la decisione di annunciare semplicemente

la riunione successiva senza indicare dove si sarebbe svolta. Il giorno dopo i credenti si telefonarono per sapere il luogo dell'incontro.

Mentre attendevo l'inizio del servizio, notai che i pastori scrutavano i visi dei presenti.

« Cercano di scoprire quali sono gli agenti della polizia segreta, » mi spiegò il professore B. « Ne conosciamo molti di vista. Dopo la rivoluzione è molto pericoloso tenere riunioni pubbliche. »

L'agitazione e l'ansia erano contagiose perciò, a metà campagna, cominciai anch'io a sognare durante la notte di essere in difficoltà con la polizia.

Una sera la polizia ci fece davvero visita.

Me ne accorsi dallo sguardo del professore B.

« Sono arrivati, » sussurrò e, non fu necessario chiedere "chi". Mi fece cenno di seguirlo in sagrestia. Due poliziotti in borghese ci attendevano. Mi fecero molte domande, poi mi convocarono al quartiere generale l'indomani mattina, assieme al professore B.

« L'ultima volta che accadde qualcosa di simile, » mi raccontò il professore B. quando se ne furono andati, « due uomini furono arrestati. Rimasero in prigione molto tempo. »

Dopo il culto tutti i pastori si riunirono nella sagrestia per decidere il da farsi. Il professore B. suggerì di riunirsi a casa sua per pregare. Non avevo mai visto la sua casa. Era immensa e lussuosa, degna della posizione che lui occupava e che stava per perdere.

Il professore B. mi presentò suo figlio, Janos. Mi piacque immediatamente. Era sposato da poco ed aveva intrapreso una promettente carriera come avvocato. Anche lui era disposto a rischiare tutto pur di partecipare alle riunioni cristiane, tanto detestate dal governo. Quella sera eravamo in sette: sette cristiani riuniti in circostanze simili a quelle dei primi cristiani, in segreto, in difficoltà. Pregammo

assieme affinché Dio stesso, tramite un intervento miracoloso, ci risparmiasse un confronto con le autorità.

Pregammo nel salotto del professore B., tutti in ginocchio, attorno ad un tavolino basso, al centro della stanza. Per un'ora la nostra preghiera fu un'insistente intercessione, implorammo l'aiuto di Dio in quel preciso momento di bisogno. Poi, improvvisamente, cessammo di pregare. Nel medesimo istante ciascuno di noi ricevette l'inspiegabile certezza che Dio ci aveva ascoltati e esauditi.

Ci alzammo guardandoci gli uni gli altri meravigliati. Diedi un'occhiata al mio orologio. Erano le 23 e 35 e a quell'ora precisa *seppimo* che l'indomani tutto sarebbe andato bene.

La mattina dopo, alle nove in punto, il professor B. ed io ci trovavamo al quartiere generale della polizia. Mentre aspettavamo, il professor B mi sussurrò che conosceva bene il personale: il capo-sezione attaccava la Chiesa senza pietà; il suo vice invece era propenso ad usare maggior clemenza.

« L'incontro, » mi disse, « è previsto col capo-sezione. Peccato. »

Le nove e trenta. Le dieci. Le undici. Ambedue conoscevamo queste lunghe attese, ma questa oltrepassava tutte. Finalmente, poco prima di mezzogiorno, apparve un commesso.

« Da questa parte, » ci disse.

Seguimmo il commesso lungo un interminabile corridoio. Oltrepassammo l'ufficio del capo-sezione: il professor B. mi guardò agrottando le sopracciglia in segno di speranza. Finalmente ci fermammo. Il capo-sezione, ci spiegò il commesso, si era ammalato la notte precedente. Sarebbe dunque stato il vice-capo ad ascoltare la nostra causa.

Il professor B. mi lanciò una rapida occhiata. Venti minuti più tardi uscimmo dall'ufficio come uomini liberi. Avevo una gran voglia di chiedere al commesso a che ora si era ammalato il capo-sezione. Sono convinto che la sua

risposta sarebbe stata: « Alle 23 e 35. »

* * *

Quell'incontro con le autorità diede momentaneamente fine alle riunioni a Budapest. Il professor B. organizzò una « tournée » di dieci giorni nell'Ungheria orientale e trovò un interprete che mi accompagnasse.

Di ritorno dal viaggio feci visita a Janos ed al professor B. Sentii immediatamente che qualcosa non andava. Padre e figlio erano rimasti a casa durante il giorno. Eppure nessuno dei due lasciò capire che era accaduto qualcosa. Insistettero affinché tornassi l'indomani mattina, prima della partenza, per far colazione con loro.

L'indomani mattina ebbi nuovamente la vaga sensazione di un disastro imminente. Quando ci alzammo da tavola, Janos trasse un pacchettino dalla tasca. Solo più tardi, quando venni a conoscenza della notizia che mi tenevano segreta, il significato delle sue parole divenne veramente chiaro per me.

« Siamo troppo limitati per poterti esprimere tutta la nostra gratitudine, » disse Janos. « Hai rischiato molto venendo nel nostro paese. Vogliamo che tu porti questo alla ragazza che ti sta aspettando in Olanda. »

Avevo parlato loro di Corrie. Nella scatoletta c'era una spilla d'oro, incastonata di rubini. Scoppiarono a ridere quando videro l'espressione di meraviglia che apparve sul mio viso. Janos pose il suo braccio attorno alle spalle della sua giovane moglie.

« Stiamo pregando per te, Andy, perché la risposta sia sì. »

* * *

Mi trovavo in Austria, sulla via del ritorno, dormivo nella mia tenda al margine della strada, quando in piena notte fui risvegliato da un incubo raccapricciante. Una squadra di poliziotti mi stava inseguendo, indossavano

sciarpe rosse, battevano tutti le mani. Pensai allora al professor B; ero certo che si trovava in difficoltà. L'indomani, gli spediì una lettera dalla prima città in cui arrivai.

* * *

Non ritornai a Witte, ma mi recai direttamente ad Haarlem. All'ospedale mi dissero che Corrie lavorava dalle 15.00 alle 23.00 ed io l'aspettai. La vidi uscire improvvisamente dal portone: sotto la luce del lampione i suoi capelli avevano una tinta color rame.

« Sono tornato, Corrie, » dissi. « E ti amo. Ti amo, qualunque sia la tua risposta. »

Corrie pareva stanca per le ore trascorse in piedi, ma quando si mise a ridere ogni traccia di stanchezza sembrò sparire dal suo volto. « Oh, Andy! » disse, « anch'io ti amo! Non vedi che è proprio questo il guaio? Dal momento che sarò sempre in ansia per te e mi mancherai, non è meglio che io diventi una moglie preoccupata, piuttosto che un'amica tormentata? »

La settimana seguente, andammo assieme da un orifice di Haarlem ed acquistammo due fedeli nuziali. In Olanda la tradizione vuole che si porti la fede sulla mano sinistra durante il fidanzamento, per poi trasferirla sulla mano destra durante la cerimonia nuziale. Corrie ed io portammo i nostri anelli nel suo piccolo salotto in cima al « castello ». Là apriamo gli astucci e ciascuno infilò un anello sulla mano dell'altro.

« Corrie, » cominciai, senza sapere che le parole che stavo per pronunciare sarebbero diventate un motto. « Corrie, non sappiamo dove la strada ci condurrà, vero? »

« Ma, Andy, » terminò Corrie, « andiamoci insieme. »

* * *

Di ritorno a Witte trovai una lettera del professor B. Mi ringraziava ancora per essere stato in Ungheria. La Chiesa era rimasta grandemente fortificata, diceva, da que-

sto segno tangibile d'interesse degli uni per gli altri. Sperava che ci andassi di nuovo, e che altri seguissero il mio esempio.

« Ma, » diceva, minimizzando la notizia, « credo di essere in dovere di condividere un fatto che mi è accaduto. Non pensi però che questo sia il risultato della sua visita, era comunque da prevedere. Sono stato costretto a dimettermi dall'università. Non si rattristi: tanti hanno dovuto lasciare molto di più per il loro Salvatore.

« Vorrei insistere particolarmente sul fatto che non deve scoraggiarsi in questa importantissima opera di edificazione. Questo è il suo compito, Andrea. E anche noi abbiamo il nostro. Giornalmente preghiamo per lei, anche se non riceverà più nostre notizie. Questa lettera sarà fatta uscire dal paese da un amico. La nostra posta è censurata. Stiamo pregando perché il suo ministero continui con potenza.

« Di nuovo ripeto: non si rattristi. Lodiamo il Signore. »

CAPITOLO DODICESIMO

Una Chiesa contraffatta

Il 27 giugno 1958 Corrie ed io ci sposammo ad Alkmaar. Tra i presenti c'erano Greetje, il signor Ringers con molti altri della fabbrica ed un intero autobus di infermiere di Haarlem. Venne lo Zio Hoppy da Londra; mi portò i saluti della moglie che per motivi di salute non era in grado di affrontare il viaggio. Avevamo invitato alcuni amici del quartiere generale della W.E.C., che collaboravano nei campi di profughi. Naturalmente erano anche presenti la madre di Corrie, i miei fratelli e sorelle con le loro famiglie. Ma io sentivo la mancanza di alcuni: Antonin, lo studente in medicina cecoslovacco, Jamil e Nikola in Jugoslavia, Janos ed il professor B.

Era ormai notte quando ci separammo dagli amici. Per la nostra luna di miele ricevemmo in prestito la roulotte di Karl de Graaf. Avevamo molti progetti romantici: volevamo andare in Francia. Ma quando ci avviammo lungo la strada, realizzammo d'improvviso quanto fossimo stanchi: Corrie per l'esame finale appena terminato, io per il lavoro nei campi di profughi, dove avevo trascorso la maggior parte del periodo del nostro fidanzamento. A pochi chilo-

metri da Alkmaar scoprimmo un ristorante nascosto in un boschetto, cosa rara in Olanda. Parcheggiammo l'auto sotto gli alberi ed entrammo a bere un caffè. Il proprietario e sua moglie furono così cordiali, ed insistettero tanto affinché rimanessimo, che non andammo oltre. Posteggiammo definitivamente la roulotte sotto gli alberi e passammo là la nostra luna di miele.

* * *

La stanzetta umida e scura sopra il capannone dopotutto non era così tetra! Come avevo potuto pensare una cosa simile? Con Corrie in quella camera entrarono tanto sole e calore da renderla accogliente come una casa.

Non avevamo né la cucina né l'impianto sanitario. Filtrava acqua dal tetto e mai nello stesso punto. Non importava, eravamo insieme!

Un vero e proprio problema lo crearono piuttosto i pacchi di indumenti inviatici da tutta l'Olanda. Infatti nelle varie chiese avevo esposto l'urgente bisogno di indumenti per i profughi ed avevo lasciato il mio indirizzo per eventuali doni. Non immaginavo minimamente che sarebbero arrivati tutti quei pacchi. Li depositammo nel piccolo cortile di Witte. In un anno ci furono consegnate otto tonnellate di indumenti che dovevano essere immagazzinate al più presto. Maartje si era sposata e viveva con la famiglia di suo marito, Arie e Geltje avevano avuto il secondo figlio e Cornelio, con la sua giovane moglie, viveva nella soffitta. Rimaneva disponibile solo la nostra camera così, ogni volta che uscivamo di casa, eravamo costretti a scalare mucchi di indumenti.

Inoltre, molto materiale arrivava ancora sporco. Ci sforzavamo di lavare vigorosamente la biancheria più sudicia in un mastello nel cortile, spazzolavamo e spruzzavamo il resto, ma nella nostra camera rimaneva sempre qualche pidocchio.

Anche il trasporto della merce costituiva un problema.

Ogni volta che partivo per i campi di profughi, rimpinzivo l'auto, ma malgrado tutte le sue buone qualità, la piccola Volkswagen non era certo un camion.

Ero impaziente di ritornare nei campi assieme a Corrie, non solo perché potesse incontrare le persone per le quali aveva preparato tutti quegli indumenti, ma anche perché sapevo com'era utile la presenza di una infermiera in quei luoghi. E così, quell'autunno, dopo aver caricato fino al tetto il sedile posteriore della Volkswagen con maglioni, cappotti e scarpe, partimmo per Berlino ovest.

* * *

Consegnammo il primo carico al Fichter Bunker: una vecchia caserma militare, a forma circolare, usata dai nazisti durante la guerra e trasformata in alloggio per i profughi. Per Corrie fu la prima visione dello squallore dei campi; quella sera non trovò sonno.

Avevo intenzionalmente tenuto in serbo la visita al campo della Volksmarstrasse per il giorno seguente, perché era peggiore. Quella vecchia fabbrica ospitava almeno cinquemila persone in condizioni talmente disperate, che una ragazza arrivava al punto di vendere il suo corpo per 50 pfennig - circa 100 lire. Mentre trasportavamo pacchi di indumenti al centro di distribuzione, un gruppo di ragazzi si sporse da una finestra gettandoci addosso un mucchio di immondizie.

« Non arrabbiarti, » dissi a Corrie, mentre le toglievo alcune foglie marce d'insalata dal cappotto. « Non hanno nient'altro da fare che combinare guai. »

Per me, il campo più triste era l'« Henri Dunant ». Corrie ed io lo visitammo per ultimo. In questo campo, al quale era stato dato il nome del fondatore della Croce Rossa, venivano inviati molti professionisti ed insegnanti. Non mi rattristava perché era il peggiore, ma perché i profughi che vi abitavano mantenevano più degli altri le proprie tradizioni, creando un'inevitabile sconfitta e senso di

frustrazione.

Quel pomeriggio, mentre uscivo dall'ufficio del direttore, trovai Corrie che conversava con una signora dai capelli grigi, proveniente dalla Germania Orientale: si chiamava Henrietta. Qualcosa nel suo comportamento mi ricordava la signorina Meekle. Trovammo un angolo non troppo affollato dove restammo a parlare per un'ora. Henrietta ci disse che in Sassonia aveva insegnato a ragazzi quattordicenni e proprio questo fatto le aveva causato grossi guai.

« Se avessi lavorato con ragazzi di sei o sette anni, avrei forse potuto chiudere un occhio, » ci disse, « ma purtroppo ai miei allievi insegnavo proprio nel periodo della *Jugend Weihe*. »

« La *Jugend Weihe*? »

« Sì. » riprese Henrietta, « Io sono luterana e, nella nostra chiesa, la confermazione è un grande avvenimento nella vita di un giovane; è forse il giorno più importante. Si fanno regali, discorsi, auguri e si ottengono nuovi privilegi, come quello, per i ragazzi, di portare i pantaloni lunghi. È soprattutto un giorno in cui si pronunciano i voti, si fanno delle promesse a Dio. »

In seguito Henrietta ci parlò della *Jugend Weihe* - la consacrazione giovanile. Capii immediatamente che si trattava di un astutissimo attacco alla Chiesa; il governo tentava di sostituire alla confermazione cristiana un altro genere di consacrazione, con una propria cerimonia.

« Durante la *Jugend Weihe* si pronunciano voti solenni allo Stato piuttosto che a Dio, » disse Henrietta. « Lo Stato dà una *grandissima* importanza al carattere duraturo di quelle promesse. La preparazione impartita agli allievi in vista di tale cerimonia, dura un anno. »

Intravvidi ciò che era successo, prima che Henrietta ce lo raccontasse. « E lei ha rifiutato, » le dissi.

« Rifiutai. »

« Fu coraggiosa. »

Henrietta rise. « No di certo. » disse, « Non sono una martire. Ero ormai giunta alla pensione. Non me la sentivo proprio di insegnare a quei bravi giovani che lo Stato è Dio. »

La partecipazione degli studenti alla cerimonia avrebbe dovuto essere del 100 per cento. Nella classe di Henrietta solo il 30 per cento vi partecipò.

Dapprima, ci disse, la pressione fatta su di lei fu molto discreta. I funzionari del partito cominciarono a farle visita una volta la settimana circa. Si aspettavano naturalmente che ogni insegnante facesse del suo meglio per preparare ogni singolo studente alla *Jugend Weihe*. Erano certi che l'anno seguente la situazione sarebbe mutata, ma non cambiò nulla.

« Allora cambiarono metodo. » disse Henrietta. « Le visite, da settimanali che erano, diventarono giornaliere. Una persona diversa ogni sera, e questo settimana dopo settimana. Non uscivamo mai dai soliti discorsi: dov'era la mia lealtà? Mi rendevo conto che potevano accusarmi di frenare il progresso: un crimine grave nella Repubblica Popolare. »

Ogni sera rimanevano nel suo appartamento fino a tarda ora; la minacciarono e l'impaurirono finché non riuscì più a dormire. Diventò irascibile e il suo lavoro ne risentì. Nel frattempo furono aizzati contro di lei anche i giovani, che cominciarono a chiedere perché non erano pronti per la *Jugend Weihe* come tutti gli altri.

« Così fuggii. » concluse Henrietta, con le lacrime agli occhi. « Non ce la facevo più. Ecco perché », e fece un largo gesto col braccio per includere tutto il campo nel quale vivevano molti insegnanti fuggiti come lei, « non deve considerarmi coraggiosa. Abbiamo forse cominciato con coraggio, ma ognuno di noi ha abbandonato tutto. »

* * *

Parlando con Henrietta e con altri, cominciai a farmi

un'idea più completa del sistema di vita dei cristiani nei paesi comunisti. Nella mia mente immaginavo i paesi comunisti come divisi in due cerchi: uno esterno, composto da Paesi dove, secondo la mia esperienza personale e ciò che mi era stato riferito da altri, esisteva ancora una certa libertà religiosa: la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, l'Ungheria e la Germania Orientale. Immaginavo pure un cerchio interno, nel quale includevo i Paesi dove la Chiesa era chiaramente perseguitata: la Romania, la Bulgaria, l'Albania e la Russia. Avevo visitato tutti i Paesi del cerchio esterno, tranne uno, che però avevo deciso di visitare: la Germania Orientale.

Il punto di partenza per il viaggio era ovviamente Berlino Ovest, ma quando feci la proposta a Corrie, lei mi guardò stupita.

« Oh, Andy! Come posso lasciare i campi? C'è tanto lavoro e siamo così in pochi! Come posso partire? »

L'osservai attentamente: aveva le guance rosse e gli occhi vitrei. Mi domandai se non avessi fatto un errore a portarla in mezzo a tanta miseria e tanto bisogno. Era già abbastanza duro per me trovarmi di fronte a quella sofferenza, ma per un'infermiera come lei — cosciente del bisogno e, nel medesimo tempo, della mancanza dei mezzi necessari per il lavoro — doveva trattarsi di una vera tortura. Corrie correva di campo in campo come una donna fuori di sé: organizzava corsi per le madri, oppure, in un altro luogo, cercava semplicemente di insegnare che i piatti usati dai tubercolotici dovevano essere separati dagli altri. Nel pomeriggio, ovunque si trovava, organizzava un ambulatorio: puliva le vecchie ferite, disinfettava occhi infetti, e, di tanto in tanto, strappava perfino i denti.

Per il suo bene desideravo portarla via da quell'ambiente. Ma si rifiutò. In poco tempo arrivarono i visti per la Germania Orientale. « Vai tu » mi disse. « Di che utilità sarei io? Non posso predicare, non so parlare il tede-

sco. Non so nemmeno guidare l'auto. In compenso, però, posso individuare un focolaio di infezione. » Prese l'occorrenza per la disinfezione, che in quei giorni portava sempre con sé, e disse: « Mi racconterai tutto quando sarai di ritorno. »

Non fu dunque causa del mio ministero, ma di quello di Corrie, che avvenne la nostra prima separazione.

* * *

Attraversai Berlino Ovest e arrivai ad un posto di controllo vicino alla Brandenburg Tor.

La differenza tra le due metà della città è visibile anche ad un'osservatore superficiale. Mi aspettavo di vedere abiti logori nelle vetrine ormai quasi vuote dei negozi, ed infatti, al posto dei vestiti, si vedevano mazzi di fiori; non ero però assolutamente preparato al silenzio. Per la strada nessuno parlava. C'era un silenzio che faceva rabbrivire, sembrava che l'intero Paese fosse in lutto, o fosse invaso dalla paura.

Col passar del tempo cominciai anch'io a provare quella paura. C'era la polizia dappertutto: sui ponti, alle entrate delle fabbriche e degli edifici pubblici. I poliziotti fermavano a caso le persone, perlustravano le valige, le borse della spesa e perfino le agende personali. Nessuno si lamentava per un trattamento talmente arbitrario. La mancanza di proteste faceva parte del terribile silenzio che copriva la città come uno smog velenoso.

In contrasto al silenzio del popolo, risuonava ovunque la voce del Governo: alla radio, negli altoparlanti, sui cartelli pubblicitari. Parole d'ordine si leggevano sui muri, sui tetti e sui pali telefonici. Nei chioschi, nei negozi, negli alberghi e nelle stazioni, erano appesi manifesti propagandistici.

Fui stupito dall'audacia di quella propaganda. La Germania Orientale stava infatti attraversando in quel periodo una terribile carestia. I contadini non vedevano di buon

occhio la collettivizzazione delle terre, per cui molti di loro, quell'autunno, non raccolsero la messe. Il governo accelerava in tutti i modi la produzione di mietitrici meccaniche, accompagnandola con una massiccia campagna propagandistica. Ci sarebbe stato, secondo il governo, pane in abbondanza, perché « il socialismo superava il sistema dell'agricoltore indipendente. »

Rimaneva solo un problema: per la mietitura meccanica, il grano doveva essere asciutto; occorrevano quindi un paio di giorni di sole in più. Naturalmente quell'anno piovve. Piovve ogni giorno, durante tutto il periodo della messe.

Poi, improvvisamente, in tutto il Paese, apparvero dei manifesti con la scritta:

*Obne Gott und Sonnenschein
Holen wir die Ernte ein.
Senza Dio e senza sole
Il grano mieteremo.*

Era chiaro che questo motto aveva colpito tutti. Era una sfida del nuovo regime a Dio stesso. Le piogge continuarono ed il grano non fu raccolto. Da un giorno all'altro i manifesti scomparvero tutti, ad eccezione di pochi esemplari ancora appesi ai pali della luce.

Cosa fece allora il governo? Apparvero nuovi manifesti, accompagnati da annunci alla radio e sui giornali. « Non permettete a nessuno di dirvi che manca il pane. C'è pane in abbondanza; ecco un altro esempio della vittoria del socialismo sulle forze della natura. » Comunque di pane non ce n'era!

Andai personalmente a cercarne nei negozi, ma non ne trovai. Perfino nei ristoranti non se ne trovava.

Il lato più triste di tutto ciò, era il silenzio del popolo di fronte a tale malafede. Non si fece infatti nessun accenno

alla carenza di pane. Tutti tacevano.

* * *

La regione meridionale della Sassonia, mi interessava particolarmente perché avevo saputo da Henrietta, e da altri profughi, che la Chiesa era vivente. Ma non immaginavo, però, *quanto* fosse vivente. La Germania è un Paese pieno di contraddizioni. Da un lato era, senza dubbio, uno dei Paesi più oppressi dal regime comunista che avevo visitato, eppure la libertà religiosa era maggiore che negli altri Paesi comunisti. Ero in possesso dell'indirizzo di Wilhelm, un collaboratore a pieno tempo nell'opera tra la gioventù, nella Chiesa Luterana in Sassonia. Il villaggio sassone dove abitavano lui e sua moglie Mar, era situato su un'altura. Dal loro cortile si godeva una vista invidiabile per un olandese abituato alla pianura. Scoprii che Wilhelm utilizzava una motocicletta per il suo lavoro; si recava ovunque e con qualsiasi tempo: sole, pioggia o neve.

Wilhelm mi venne incontro e mi invitò, senza esitazione, ad entrare. Ci mettemmo a tavola e, mentre bevevo il caffè, gli spiegai la mia missione oltre Cortina.

« Ebbene, sono felice che lei sia venuto, » mi disse. Si interruppe per tossire; una tosse profonda, secca, che gli scuoteva tutto il corpo. « Abbiamo bisogno di essere incoraggiati. »

« Avete bisogno Bibbie? » gli chiesi. « Ho diverse Bibbie in tedesco. »

« Oh, abbiamo Bibbie in abbondanza. »

Avevo già udito dichiarazioni simili e attesi che confessasse la mancanza di Bibbie. Poi Mar mi condusse nello studio; sugli scaffali erano esposte una dozzina di Bibbie. Ne presi una e cercai il nome dell'editore: « Stampato nella Deutsche Demokratische Republik. »

« Mi permetta di raccontarle delle altre libertà che godiamo, » disse Wilhelm. « Ci sono seminari teologici che non sfornano uomini politici, ma generano cristiani. Orga-

nizziamo campagne di evangelizzazione che attirano migliaia di persone e un risveglio spirituale sta nascendo nella Chiesa Luterana. »

« Ma, mi ha detto che avevate bisogno di incoraggiamento. »

I pugni di Wilhelm si serrarono improvvisamente.

« Stiamo combattendo una delle battaglie più importanti d'Europa. Qui in Germania, i comunisti stanno colaudando un nuovo tipo di "persuasione", che ai miei occhi è molto più pericolosa di qualsiasi persecuzione aperta. Accetterebbe di accompagnarmi oggi alla riunione del nostro sinodo? Noterà lei stesso di che cosa sto parlando. »

Gli proposi di accompagnarlo in auto. Mar sorrise con gratitudine, e mi disse: « È quella terribile motocicletta! Ecco cosa lo fa tossire. Migliaia di chilometri con ogni tempo. Due anni fa, il medico gli raccomandò di evitare le correnti d'aria! »

Wilhelm le accarezzò la mano. « Mar si preoccupa, » disse come per scusarsi. « Ma se si vuole raggiungere i giovani in tutto il Paese, non si può fare altrimenti. »

In auto riprese l'argomento. « Naturalmente siamo stati noi tedeschi a pensarci per primi, » disse Wilhelm. « Non si può mettere il torchio sulla Chiesa senza fortificarla. Nella persecuzione l'uomo esamina la propria fede e valuta se vale la pena di combattere per essa; quello è uno scrutinio che il Cristianesimo riesce sempre a sopportare. Il vero pericolo viene dagli attacchi indiretti, quando la persona è allontanata dalla Chiesa, prima ancora che abbia avuto l'opportunità di fortificarsi. Tenga presente questo mentre ascolterà ciò che sarà detto oggi. »

Quella riunione del sinodo era stata convocata per esaminare il problema che veniva definito: la Chiesa contraffatta. Parecchi pastori si alzarono, uno dopo l'altro e lessero statistiche che dapprima non compresi. « Servizio del Benvenuto 35 per cento. Consacrazione Giovanile 55 per

cento. Matrimonio, 45 per cento. Funerale, 50 per cento. »

Quando Wilhelm mi sussurrò il significato di quelle cifre compresi la mostruosità del piano. Infatti, avendo capito che stava fallendo nel suo attacco frontale contro la Chiesa, il regime aveva preso una nuova direzione. Cercava di sostituire lo Stato ed il sentimento patriottico a Dio e al sentimento religioso. Servendosi dell'antica saggezza della Chiesa, offriva cerimonie politiche che imitavano i riti cristiani.

Ad esempio il battesimo veniva chiamato col nome attraente di « Servizio del Benvenuto ». Il giorno in cui il nome di un neonato veniva ufficialmente registrato, parenti ed amici erano invitati ad una piccola cerimonia. Il bambino veniva presentato dai genitori ad un funzionario del governo che lo accoglieva solennemente come un nuovo membro dello Stato.

Poi c'era il matrimonio. Nella maggior parte dei Paesi europei esiste l'usanza di fare due cerimonie per il matrimonio: una legale, in presenza di un funzionario del governo, e l'altra religiosa, celebrata in chiesa. Ebbene, il nuovo regime aveva assunto i due ruoli. Dopo il matrimonio civile, lo Stato offriva una seconda funzione, gratuita: una solenne cerimonia con cibo e fiori, alla quale tutti erano invitati; la coppia di sposi veniva inserita in questo modo nella società socialista con l'augurio di felicità e di fecondità.

Si procedeva nello stesso modo per i funerali. Lo Stato celebrava una cerimonia semplice e gratuita, molto dignitosa; ancora una volta si imitava la Chiesa. Si pronunciava un elogio, lodando il prode guerriero della Democrazia Popolare per il suo contributo nella lotta per la liberazione dell'umanità.

Naturalmente la funzione più apertamente in concorrenza era la Consacrazione Giovanile, la *Jugend Weihe*, della quale mi aveva parlato Henrietta. Questo era il rito

che aveva avuto il maggiore successo poiché vi potevano partecipare giovani proprio nell'età in cui, il fatto di essere accettato dagli altri riveste un'importanza capitale. Si chiedeva al giovane di scegliere fra la patria e la chiesa. Si esercitava una forte pressione su di lui finché, come i suoi compagni di classe, scegliesse la benedizione dello Stato.

Le statistiche continuarono senza posa. « *Jugend Weihe*, 70 per cento. Funerale, 30 per cento. » Non compresi il vero significato di quelle cifre finché Wilhelm non mi spiegò che rappresentavano la percentuale dei membri delle parrocchie, che avevano preferito, ai riti della Chiesa, quelli dello Stato.

« Dapprima, » mi disse Wilhelm, « le Chiese non accettarono nessun compromesso con lo Stato e i suoi riti. Se, ad esempio, un giovane partecipava alla Consacrazione Giovanile, non poteva più ricevere il sacramento della confermazione. »

È chiaro che, come desiderava il regime, il giovane veniva a trovarsi in una terribile situazione. Durante il primo anno dell'esperimento statale, le conferme diminuirono del 40 per cento; l'anno seguente del 50 per cento e la situazione peggiorò di anno in anno. Poco per volta molte chiese protestanti liturgiche modificarono la loro posizione, stabilendo che un giovane poteva ricevere il sacramento un anno dopo aver partecipato alla *Jugend Weihe*. I cattolici romani invece non cedettero e per questo ottennero l'ammirazione dei protestanti più ferventi.

« È una lotta aperta per l'obbedienza, » disse Wilhelm, « e le chiese stanno cedendo. È difficile rifiutare quando i compagni di classe accettano. »

« L'unica difesa delle chiese contro questo attacco astuto era stata quella di ritirarsi, » continuò Wilhelm. « Invece di andare avanti con coraggio, si stavano ripiegando sempre più su se stesse in un atteggiamento di isolamento. »

« Ed ecco perché sono tanto felice che lei sia venuto da noi, Lei ci potrà aiutare ricordandoci che la Chiesa è più forte di qualsiasi nazione o ideologia politica. Troppo spesso dimentichiamo che con Dio al nostro fianco la vittoria sarà nostra. »

Siccome proprio in quei giorni doveva partire per il suo abituale giro di visita ai gruppi giovanili, mi chiese di accompagnarlo. « Gradirei la sua compagnia » e con un sorriso aggiunse: « Mar sarà contenta dell'auto. »

Per quasi due settimane viaggiai con lui attraverso la parte meridionale della Germania Orientale. Predicai liberamente in chiese dove si vedevano in abbondanza Bibbie e molta altra letteratura; chiese che organizzavano riunioni di evangelizzazione pubbliche, ma i credenti erano estremamente demoralizzati più che in qualsiasi altra parte dietro la cortina di ferro.

Durante dodici giorni, predicai sempre il medesimo sermone, ogni volta sotto nuovi punti di vista. Incitai i credenti tedeschi a diventare missionari, perché avevo sperimentato che una chiesa missionaria è una chiesa vivente.

Nella prima comunità dove feci questa proposta, il pastore si alzò in piedi e mi disse animatamente: « Fratello Andrea, è facile per lei parlare di lavoro missionario, perché lei può viaggiare dove vuole. Ma cosa vuole da noi qui in Germania Orientale? Non possiamo nemmeno uscire dal nostro paese. »

« Aspetti! » risposi. « Pensi a ciò che mi ha appena detto. Io devo fare un viaggio lungo e costoso per raggiungere l'Europa Orientale. Ma lei è già qui! Quanti militari russi ci sono nel suo Paese? Mezzo milione se non mi sbaglio. Rifletta! Quanti sono i tedeschi non convertiti qui in queste colline? Non lamentatevi di non poter andare in un campo di missione! Ringraziate piuttosto Iddio per aver posto quel campo qui a portata di mano! »

Raccontai la storia biblica di un uomo che mise in pra-

tica ciò che io li avevo esortati a fare. Parlai di Paolo e della sua prigionia a Roma: « Aveva due possibilità, » dissi. « Poteva mettersi a sedere e lamentarsi perché non poteva uscire, oppure sfruttare la situazione. Ebbene, Paolo cominciò col ringraziare Iddio per il pubblico che non gli poteva sfuggire. Poi predicò l'Evangelo. Dopo un po' la guardia si convertì, arrivarono altri due soldati. Paolo rese grazie a Dio per i due nuovi arrivati e ricominciò da capo. Come risultato quegli uomini diventarono cristiani. Fondò così una Chiesa proprio nella casa di Cesare. Questa, mi sembra, è l'incomparabile missione dei cristiani che si trovano oltre la Cortina di Ferro. »

CAPITOLO TREDICESIMO

Il perimetro del cerchio interno

Di ritorno a Berlino ovest mi affrettai a cercare Corrie correndo da un campo all'altro. La trovai mentre stava spidocchiando una fila di bambini di cinque e sei anni. Rimasi sgomentato vedendo il cambiamento che si era prodotto in lei in meno di tre settimane: era dimagrita, il suo viso appariva giallastro e sotto gli occhi aveva profonde occhiaie.

Mi rimproverai di averla condotta in quel posto, e soprattutto di averla lasciata sola. Quando ero a Berlino avevo desiderato portare un prezioso carico di Bibbie alle chiese jugoslave, in particolare a quella di Belgrado che ne possedeva solo sette per tutti i suoi membri. Vista l'esperienza precedente, sapevo che, per ottenere il visto, avrei dovuto rivolgermi al consolato di Berlino piuttosto che a quello dell'Aia.

Ed in quel momento, guardando il viso sciupato e gli occhi stanchi della mia giovane moglie, mi resi conto che un viaggio in Jugoslavia poteva servire a un duplice scopo. Non esisteva un posto migliore — poiché la Jugoslavia era il più incantevole che avessi mai visto — per dimenticare quegli orribili campi di profughi. Consegnai i nostri

passaporti al consolato jugoslavo e passai il resto della giornata a procurarmi Bibbie.

Corrie protestò nuovamente. Aveva troppo lavoro nei campi — obiettava lei — e in Jugoslavia non avrebbe potuto aiutare nessuno. Questa volta però non cedetti e, col pretesto della sua salute, riuscii a farla partire con me per la prima volta per un viaggio oltre la Cortina di Ferro.

Se non fosse stato per la malattia di Corrie, che in quella prima settimana di viaggio sembrò peggiorare, tutto sarebbe andato bene. Alla frontiera, i doganieri diedero appena un'occhiata ai nostri bagagli; supponendo che ci fossimo appena sposati, ci consigliarono di visitare alcune rinomate stazioni balneari. Presi nota di questo fatto in vista di future operazioni di contrabbando: un uomo e una donna possono sembrare una normale coppia di turisti e destano meno sospetti di un viaggiatore solitario.

Jamil e Nikola ci salutarono con le lacrime agli occhi per la gioia; quando mostrammo le Bibbie nelle varie chiese, i credenti riuscirono a stento a credere ai loro occhi. Poi tutti vollero conoscere Corrie; le donne la baciavano, gli uomini mi davano colpetti amichevoli sulle spalle.

Per sei giorni tutto andò bene. Con Nikola come interprete — malgrado la multa e l'avvertimento già ricevuti — condivisi con le chiese jugoslave la visione che Dio mi aveva dato nella Germania Orientale, quella cioè di un progresso piuttosto che di un regresso spirituale nelle chiese oltre Cortina.

Poi, la sera del settimo giorno, mentre cenavamo in casa di amici, in una città vicino a Sarajevo, arrivò la polizia. Accadde tutto all'improvviso, dapprima non capivo nemmeno per chi fossero venuti. Eravamo tutti seduti attorno al tavolo della cucina, mangiando riso e agnello — tutti eccetto Corrie che si era coricata perché non si sentiva bene — quando sentimmo bussare alla porta. Entrarono due poliziotti in uniforme grigia.

« Venga con noi, » mi dissero.

« Venire? Dove? »

« Silenzio! Venga immediatamente con noi. »

Guardai i miei amici che mi osservavano con la forchetta in mano e la bocca aperta per lo stupore e la paura. Corrie apparve sulla soglia, pallida e scapigliata.

« La signora è con lei? »

« Sì. »

« Allora deve venire anche lei. »

Evidentemente la polizia era al corrente del mio precedente viaggio in Jugoslavia. Furono abbastanza cortesi, ma ci intimarono di lasciare immediatamente il Paese. Il mio visto era stato annullato senza nessuna possibilità di rettifica. Mi costrinsero a consegnare immediatamente il mio passaporto.

Lo consegnai con riluttanza: non desideravo avere sul passaporto un timbro che avrebbe potuto crearmi degli ostacoli quando mi sarei presentato ad altri consolati. Gli ufficiali lo esaminarono attentamente, presero poi un enorme timbro rosso e l'impressero energicamente sul mio visto. Da quel momento risultai persona non grata in Jugoslavia.

Corrie fu veramente scossa da quell'arresto, anche perché già debole fisicamente. « Andy, avevo una paura matta! » continuava a ripetere, mentre attraversavamo l'Austria diretti in Germania. « Eppure quegli uomini sono stati cortesi! »

Avevamo l'intenzione di fermarci a Berlino solo per far salire in auto due profughi per i quali ci eravamo resi garanti in Olanda. Ero piuttosto preoccupato per Corrie e desideravo condurla al più presto da un medico. Corrie non stava bene e non si trattava semplicemente di stanchezza o eccessiva tensione nervosa. Spesso fui costretto a fermare l'auto per permetterle di stendersi sull'erba finché non le fosse passato lo spasimo del vomito.

Quando giungemmo a Berlino, ci attendeva una sor-

presa: il consolato jugoslavo a Berlino si era dimostrato più clemente di quello in Olanda. Avevo infatti fatto la ronda in tutti gli uffici di Berlino per poter ricevere il visto per altri Paesi dell'Est, ed ora, di ritorno a Berlino, ecco che due lettere mi attendevano all'ostello. Sia il consolato della Bulgaria che della Romania avevano preso nel contempo in considerazione la mia richiesta ed erano felici di annunciarmi che dovevo semplicemente passare al loro quartier generale di Berlino per la ratifica dei documenti di viaggio.

La Bulgaria e la Romania! Due Paesi in cui la persecuzione contro la Chiesa era molto intensa. Finalmente, il cerchio interno! Certamente era stato Dio ad aprirmi questa nuova porta.

Comunque in quel momento Corrie aveva bisogno di ritrovarsi nella sua casa e nel suo letto. Inoltre non potevo dimenticare che sul mio passaporto rimaneva sempre quel timbro... Negli altri Paesi avrebbero senz'altro voluto sapere i motivi per cui ero stato scacciato dalla Jugoslavia.

Quel giorno dunque, invece di recarci ai consolati, ritornammo a casa, a Witte. Corrie andò subito a letto ed io chiamai il medico. Questo la visitò a lungo, mentre io sedevo tristemente sugli scalini.

Finalmente uscì, scese cautamente le scale un gradino per volta. « Sua moglie sta benissimo, » mi disse. « Le ho prescritto delle pastiglie contro la nausea, dovrei vederla di nuovo fra un mese. »

« Ma, dottore, mi spieghi cosa non va » gli chiesi ansiosamente.

« Che cosa non va? » chiese stupito dal mio sguardo interrogativo. Con un gesto cerimonioso si tolse il cappello e mi tese la mano. « I miei auguri. Diventerà presto padre. »

« Ma per l'amor del cielo, » aggiunse, rimettendosi il cappello, « la smetta di trascinare quella povera ragazza

attraverso tutta l'Europa, la lasci riposare! »

« E un'altra cosa, » disse, fermandosi sul ponticello, « si sbarazzi di quelle pile di indumenti lassù! Sta per diventare madre, non una scalatrice. »

In novembre eravamo di ritorno dalla Jugoslavia e il bambino doveva nascere in giugno. In gennaio Corrie si sentiva così bene che cominciai a prendere seriamente in considerazione un viaggio nel cerchio interno, da solo naturalmente. Date le circostanze, avrei lasciato Corrie sotto lo sguardo vigile di Geltje. Rimanendo per tre o quattro settimane in ciascun Paese, sarei riuscito ad essere di ritorno in tempo per la nascita dell'erede.

Rimaneva però il problema del passaporto. Cosa potevo farne di quella pagina incriminata? Strapparla? Impossibile, le pagine erano tutte numerate. Gettar via l'intero passaporto, dicendo che l'avevo perso e richiederne uno nuovo? Ma quella non era la Via Reale; i servitori del Re non hanno bisogno di arrivare tanto in basso.

Mi recai all'Aia, all'ufficio passaporti e lì esposi il mio problema all'ispettore. Fu molto comprensivo. « Condivido le sue preoccupazioni, » mi disse, « ma noi non possiamo far niente. »

« Vede, » spiegai, « sono un missionario. Desidero andare in quei Paesi per incontrarmi con dei cristiani. »

Rifletté un istante. Poi scosse il capo. « Mi spiace, ma non è possibile ottenere un nuovo passaporto. So che non dovrei darle un suggerimento simile, però potrebbe fare molti viaggi nei Paesi vicini, insistendo sempre che sia apposto un timbro fino a quando le pagine del suo passaporto saranno piene di timbri e lei avrà bisogno di un passaporto nuovo. Mi creda, mi spiace sinceramente. »

Alcune settimane dopo avevo un nuovo passaporto.

Corrie era riluttante a lasciarmi partire: non si era ancora rimessa dallo choc del nostro arresto in Jugoslavia. Quando giunsero i pacchi contenenti le Bibbie in lingua

bulgara e romena dalla Società Biblica Britannica e Forestiera di Londra, lei stessa mi aiutò a collocarle nell'auto. « Un patto è un patto, » mi disse. « Dopotutto ho accettato di diventare la moglie di un missionario. »

Quando giunse finalmente il giorno della partenza, né l'uno né l'altra ci sentivamo coraggiosi. Riempimmo gli angoli ancora vuoti della Volkswagen con indumenti destinati ai profughi che avrei visitati durante il viaggio attraverso l'Austria. In seguito agli ordini del medico, avevamo spostato il deposito di indumenti dalla nostra stanza al piccolo corridoio della casa principale, dove ora ingombravano il passaggio a tutti.

« La Bulgaria e la Romania, » disse Corrie sottovoce. « Non sono la Jugoslavia! Se ti fai arrestare in quei Paesi è possibile che non ti riveda più. Io ed il tuo bambino vogliamo che ritorni, Andrea. »

Naturalmente cercai di rassicurarla, benché mi sentissi tutt'altro che allegro. Salii sull'auto oltremodo carica e avviai il motore.

« Hai abbastanza soldi? » chiese Corrie.

Cercai il portafoglio. Questa volta avevo più denaro del necessario. Non ero riuscito a capire perché, recentemente, i doni dei lettori di *Kracht van Omhoog* fossero così numerosi. I viaggi costavano poco; dormivo sotto la tenda ovunque era possibile e cucinavo io stesso i miei pasti. Avrei dunque voluto lasciare i soldi che ritenevo superflui a Corrie, ma lei ebbe uno strano presentimento e insisté affinché li prendessi tutti.

Così, dopo un ultimo bacio, mi misi in viaggio. Ero un po' preoccupato perché, per recarmi in Bulgaria, dovevo assolutamente attraversare la Jugoslavia, il Paese dal quale ero stato recentemente espulso. Esisteva anche un'altra alternativa: quella di un viaggio lungo e costoso attraverso l'Italia, seguito da una traversata in nave fino in Grecia e da un ultimo viaggio attraverso la Macedonia

greca. Come mi ero immaginato, non ebbi però la minima difficoltà per l'ottenimento di un nuovo visto: la burocrazia jugoslava aveva fama di poca efficienza ed il mio nome quale persona non gradita non era ancora stato comunicato ai consolati occidentali. Pensai che l'unica difficoltà avrebbe potuto nascere direttamente alla dogana.

Col cuore che batteva, mi fermai alla frontiera. La guardia diede appena un'occhiata al mio passaporto. Discutemmo un momento sulle condizioni stradali e dopo venti minuti ero di nuovo in marcia.

Secondo i miei calcoli avrei potuto rimanere quattro giorni in Jugoslavia, prima che la notizia del mio transito alla frontiera giungesse a Belgrado. Feci una breve visita a Jamil e poi continuai verso sud-est, fermamente deciso ad entrare in Bulgaria la mattina del quinto giorno. Ma come sempre, anche in Jugoslavia c'era tanto lavoro! Jamil mi aveva consegnato una lista di nomi e di chiese che avrei dovuto visitare lungo il tragitto: sarei stato occupato per un intero mese. Siccome non avevo avuto noie con le autorità, decisi di prolungare di ventiquattr'ore la mia permanenza in Jugoslavia. La sera del quinto giorno, dopo la mezzanotte, prenotai una camera in un albergo; consegnai il passaporto ad un impiegato e salii in camera. Avevo dormito forse cinque ore, quando udii bussare energicamente alla porta. L'aprii e mi trovai di fronte a due uomini in borghese.

« Si vesta e ci segua, » dissero in tedesco, tenendo aperta la porta. « Non porti nulla con sé. »

Non mi abbandonarono un solo istante con lo sguardo mentre indossavo i pantaloni e la camicia. Attraversammo l'atrio quasi deserto, dove una donna puliva le scale. Fuori dall'albergo, percorremmo circa duecento metri finché giungemmo di fronte ad un enorme edificio. Fui condotto lungo un corridoio rivestito in marmo, infine mi introdussero in un ufficio.

L'uomo che sedeva dietro la scrivania teneva in mano il mio passaporto.

« Cosa fa qui? » mi domandò con tono secco. « Perché è ritornato in Jugoslavia? » Ed invece di attendere la mia risposta, proruppe: « Come ha fatto ad ottenere un nuovo passaporto? Così in Olanda vengono favorite la cospirazione e la violazione della legge? »

Frugò in un cassetto della scrivania e vidi costernato che aveva afferrato l'enorme timbro a inchiostro rosso. Lo picchiò per ben tre volte sul visto jugoslavo prima di sentirsi soddisfatto.

« Se ne andrà da questo Paese entro ventiquattr'ore, » mi disse. « Non avrà più nessun contatto con persone che si trovano in Jugoslavia. Telefoneremo alla guardia di frontiera a Trieste per avvertirla del suo passaggio. »

Non era possibile! Trieste si trovava a nord-ovest del Paese, nella direzione da cui ero venuto, dovevo tornare indietro proprio ora che mi trovavo a soli ottanta chilometri dalla Bulgaria?

« Ma sono diretto in Bulgaria! » Implorai. « Non potrei partire verso quella direzione? È molto più vicino! »

Era irremovibile. Aveva detto Trieste e a Trieste dovevo andare, il più presto possibile.

Col morale basso feci dietrofront e iniziai un lungo e tortuoso viaggio attraverso l'Italia e la Grecia; una deviazione di quasi tremila chilometri, proprio quando ero stato così vicino alla mia meta.

Mentre avanzavo penosamente lungo lo stivale italiano mi sentii depresso come non lo ero mai stato in vita mia. Le strade erano esasperanti: una lunga fila di città che si susseguivano lungo la costa — una colonna interminabile di camion, biciclette, carrette — furono rari i momenti in cui riuscii ad innestare la terza.

Giunse il 31 marzo: il giorno del compleanno di Corrie. Le mandai un telegramma, ma questo fatto, invece di

darmi coraggio, mi fece sentire maggiormente la sua mancanza. Era il suo primo compleanno da quando ci eravamo sposati, ed ecco che non avevo ancora lasciato l'Italia, la mia meta era sempre più lontana, ed ogni minuto mi allontanavo di più da lei. E se anche in Bulgaria avessi avuto difficoltà con la polizia o mi fosse accaduto qualcosa, per cui non sarei riuscito ad essere di ritorno per la nascita del bambino? Ora almeno comprendevo perché avevo ricevuto tutto quel danaro in più, che forse non mi sarebbe neanche bastato per tutto il viaggio.

Inoltre rimaneva ancora sulla pagina della Jugoslavia quel timbro, che avrebbe senz'altro destato sospetti.

Proprio quando pensavo di aver toccato il fondo dell'amarezza, cominciai a sentire dei dolori alla schiena. Da tre o quattro anni, ad intervalli, avevo avuto noie a causa di un'ernia discale. Mi disturbava maggiormente quando facevo lunghi viaggi in automobile. Avevo percorso metà del tragitto italiano, quando il male riprese, più forte che mai. A Brindisi, dove partiva la nave, mi piegavo letteralmente in due per il dolore e camminavo sulla punta dei piedi con una strana andatura rannicchiata.

Non avevo il tempo di farmi curare e la gente mi guardava... Quando, arrivato in Grecia, uscii con l'auto dalla nave, non mi sentii per niente meglio; per due giorni percorsi le strade greche urlando dal dolore. Mentre sulle strade italiane il traffico era intenso, su quelle greche non si incontravano altro che pietre e buche. Ad aggravare la situazione si aggiungeva il fatto che, spesso, non riuscendo a decifrare le indicazioni scritte in caratteri greci, mi accorgevo che avevo sbagliato strada ed ero costretto a ripercorrere parecchi chilometri.

Durante il percorso, quella insidiosa depressione nervosa mi abbatteva col suo veleno. « Ebbene, Andrea, » ricominciava quella voce interiore, « te la sei scampata bella questa volta... Sono stati gentili con te. Ti hanno espulso... »

Avresti potuto andare in prigione. Per quanti anni, Andrea? Cinque? Dieci? Lo scoprirai in Bulgaria. Là ti metteranno dentro senza discutere. Alcuni non ne sono più usciti... Nemmeno una lettera. Corrie non potrà mai sapere... »

Rimasi con questo stato d'animo per parecchi giorni, finch'ebbi i nervi a pezzi. Infine giunse il colpo di grazia: nella città greca di Serrai scoprii che il valico verso il quale mi dirigevo era aperto unicamente a coloro che facevano parte del corpo diplomatico. Per i turisti non esisteva nessuna frontiera fra la Grecia e la Bulgaria; l'unica strada accessibile per arrivarvi passava per la Turchia, a molti chilometri di distanza.

Il giorno che seguì questa scoperta, procedevo penosamente lungo una specie di mulattiera, verso una meta che sembrava non mi riservasse altro che frustrazioni. Improvvisamente notai di fronte a me un piccolo segnale stradale blu. La scritta superiore era in greco, ma sotto, in caratteri romani, lessi quest'unica parola:

FILIPPI

Frenai bruscamente. Filippi? La Filippi della Bibbia? La città dove Paolo e Sila erano stati imprigionati, dove Dio aveva mandato un terremoto per aprire le porte della prigione?

Sicuro! Era proprio quella! Scesi dall'auto e notai, oltre un reticolato, un campo pieno di rovine. Vidi viuzze e straducce antiche, i resti di un tempio, una fila di case diroccate. Chissà se una di quelle case era stata la dimora di Lidia presso la quale Paolo aveva soggiornato?

Il cancello che conduceva nel recinto era chiuso a chiave. Non c'era anima viva intorno. Tutto era silenzio. L'odierna città di Filippi distava tre chilometri in direzione nord-ovest.

Nell'antica Filippi non si udiva alcun rumore. Eccetto la voce di Paolo che attraverso i secoli gridava: « Cristiano! Dov'è la tua fede? »

Paolo era stato imprigionato in quel luogo, ed anch'io mi trovavo in prigione: una prigione di dolore e di scoraggiamento. Paolo e Sila avevano predicato come me l'Evangelo là dove era vietato. E fu allora che Iddio fece un miracolo per liberare i Suoi figliuoli. In quello stesso istante seppi che Dio aveva operato un altro miracolo per liberare anche me dalla prigione.

I legami dello scoraggiamento si spezzarono proprio come le catene attorno ai polsi di Paolo. Lo spirito di abbattimento svanì e nello stesso istante mi accorsi con un sobbalzo che ero in piedi, eretto, la schiena diritta e la testa alta. Una grande gioia cominciò a sgorgare in me!

Mi lanciai verso l'auto, saltando letteralmente dalla gioia. Avviai il motore, innestai la prima e con un rombo ripartii per il mio appuntamento con i credenti sconosciuti del circolo interno.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Abramo, l'uccisore dei giganti

Dopo tutta la mia apprensione, fu una sorpresa veramente piacevole il passaggio alla frontiera bulgara. Il doganiere diede appena un'occhiata al baule dell'auto e non mi chiese di aprire nemmeno una valigia. Scrisse data e luogo d'entrata sul mio visto bulgaro, ma non guardò le altre pagine del passaporto. Poi mi fece un discorsetto in inglese per darmi il benvenuto nel suo Paese.

Ad aumentare la mia gioia si aggiunse il fatto di poter finalmente circolare su di una strada nazionale ben costruita e recentemente asfaltata. Lungo il percorso incontrai persone che mi riservarono la stessa accoglienza che avevo ricevuto alla frontiera. Bambini che gridavano e correvano lungo la strada finché l'auto rimaneva in vista; uomini e donne al lavoro nei campi che si raddrizzavano sorridendo per salutarmi con un gesto della mano. In nessun altro paese ero stato accolto in quel modo.

Le strade principali erano in buono stato, ma quella prima sera, per cercare un luogo dove potermi accampare, mi inoltrai in un sentierino che risaliva i fianchi d'una montagna. Trovai uno spiazzo isolato e l'indomani mattina

trascorsi un po' di tempo a togliere le Bibbie dai vari nascondigli per rimetterle al loro posto. Poi ripartii. Ridiscesi il pendio con l'intenzione di riprendere la strada principale, ma l'auto slittava sulla ghiaia.

Mi trovai così su di un sentiero che attraversava un minuscolo villaggio. La strada era fangosa. Attraversai a guado un ruscello, ma dopo aver percorso qualche metro affondai con l'auto nel fango perdendo così ogni possibilità di sblocarmi.

Cosa potevo fare, sperduto in quel villaggio di montagna? Stavo ancora considerando la situazione, quando mi parve di udire dei canti. Le voci provenivano da un edificio posto ai margini del paese. Uscii dall'auto e mi avviai per cercare aiuto. Avanzavo a fatica affondando nel fango fino alle caviglia, finché giunsi alla porta di un'osteria.

Benché fossero solo le dieci del mattino, dalle grida che ne uscivano, compresi che non si era al primo bicchierino. Entrai; tutti smisero di cantare.

Una ventina di visi mi fissarono, ovviamente stupiti alla vista d'uno straniero. L'aria nel locale era satura di fumo ed emanava un odore acre e ben più insopportabile di quello che si sente nelle osterie occidentali.

« C'è qualcuno che parla inglese? » chiesi. Nessuna risposta. « Tedesco? » Niente. « Olandese? »

« Beh, in ogni caso: buon giorno » dissi, sorridendo e salutandoli con un cenno della mano. Allora, mentre quei visi rotondi dagli occhi bruni continuarono a fissarmi, cominciai uno spettacolo di mimo. Tentai di imitare un rumore che assomigliasse a quello di una VW che si blocca nel fango: ummm... ummm... splut... splut... stop.

Nessuno dimostrò di aver capito di che si trattava. Allora tesi le mani per rappresentare una persona al volante.

« Ahh! Oh! » L'uomo dietro all'enorme bar di legno annuì per dimostrare che aveva capito. Mi venne subito incontro con due bicchieri di birra.

« No, no, » dissi ridendo. « Automobile, ummm, ummm, brr, brrr, stop. » deposi i bicchieri e feci un gesto: « Venite! »

Finalmente alcuni tra i presenti capirono ciò che volevo e si alzarono, godendosi il giuoco e incoraggiando i loro compagni a seguirmi. Avevo l'impressione di essere il Pifferaio Magico alla testa della sua fila. Dietro l'osteria c'era la risposta alla scenetta mimata: la piccola VW azzurra, che attendeva pazientemente nel fango.

« Ahh! » Cenni di testa, colpi sulle anche. Avevano capito. Erano felici di poter aiutare. Portavano tutti degli stivali che arrivavano alle ginocchia e senza un attimo di esitazione penetrarono nel fango, facendomi capire che dovevo mettermi al volante. Avviai il motore e mentre quegli uomini robusti sollevarono l'auto, innestai la marcia e in pochi secondi ci trovammo sulla strada davanti all'osteria.

Scesi dalla VW e li ringraziai, un tantino preoccupato per la loro curiosità, poiché sarebbe stato pericoloso se si fosse sparsa la notizia di un Olandese con un'auto zeppa di libri. Strinsi rapidamente quelle mani incallite, una dopo l'altra, e mi congedai dicendo:

« Vi ringrazio veramente di cuore, » « L'Olanda vi ringrazia. Il Signore vi ringrazia... »

E mentre stavo parlando, uno di loro, tenendomi per mano, mi trascinò nell'osteria. Compresi subito che aveva l'intenzione di pagarmi una birra, che la volessi o no.

Non avevo più bevuto da più di nove anni, da quando cioè avevo messo la mia vita nelle mani di Dio. Del resto, nella mia giovinezza l'alcool aveva sempre prodotto in me un effetto assolutamente negativo.

« Cosa devo fare ora, Signore? » Chiesi ad alta voce in olandese. Immediatamente compresi che dovevano accettare quella birra; rifiutarla significava respingere la loro gentilezza e ospitalità e questo, agli occhi di Dio, era peggio che trasgredire una regola. Venti minuti più tardi, con gli occhi

che lacrimavano a causa di quella potente birra di fabbricazione casalinga, strinsi ancora una volta venti mani e proseguì il mio viaggio. Dovetti viaggiare per quaranta minuti a velocità elevata per riuscire a togliere tutto il fango che si era attaccato alle ruote.

* * *

L'ultima notte che trascorsi in Jugoslavia, quella in cui ero stato respinto oltre frontiera, incontrai uno uomo, che mi diede l'indirizzo di un suo amico intimo abitante a Sofia: Petroff.

« Petroff è uno dei santi della chiesa, » mi aveva detto. « Le sarebbe possibile fargli una visita? »

Naturalmente ne fui felicissimo. Avevo imparato a memoria l'indirizzo di Petroff, poiché sarebbe stato pericoloso farlo per iscritto, in caso di difficoltà con le autorità. Ora, seduto sulla cima di una collina, dalla quale potevo ammirare il panorama di Sofia, pensavo meravigliato di come Dio si era servito dell'ultima persona incontrata in Jugoslavia, per mettermi in contatto con altri fratelli della Bulgaria.

In quel tardo pomeriggio il panorama di Sofia era stupendo; le montagne si ergevano in lontananza, le cupole delle chiese ortodosse scintillavano al sole. Ma come potevo, in quell'enorme metropoli, trovare la via in cui abitava Petroff? L'amico jugoslavo mi aveva avvertito che sarebbe stato pericoloso per Petroff se uno straniero avesse chiesto sue notizie. Così quando giunsi al mio albergo, chiesi prima di tutto una cartina con la pianta della città.

« Mi dispiace signore, ma ne siamo momentaneamente sprovvisti. Si rivolga alla libreria all'angolo ».

Ma anche la libreria ne era sprovvista. Ritornai all'albergo e domandai al portinaio se fosse veramente sicuro di non avere nessuna pianta. Mi guardò sospettoso.

« Ma perché desidera tanto una pianta della città? » mi chiese. « Gli stranieri non hanno il diritto di andare dap-

pertutto. »

« Oh, » risposi, « siccome non parlo il bulgaro e non potrei chiedere informazioni per strada, vorrei avere un'idea generale della città per non perdermi ».

Il portinaio parve soddisfatto. « Tutto ciò che abbiamo è qui » mi disse. Mi mostrò una pianta, dipinta a mano, sotto il vetro della sua scrivania. Non mi poteva essere di alcun aiuto: erano indicate solo le vie principali. Per accontentare il portinaio osservai ugualmente la cartina notando così qualcosa di straordinario. Il cartografo aveva effettivamente scritto unicamente i nomi delle principali vie, a parte una sola e importantissima eccezione: si trattava di una viuzza, a pochi passi dall'albergo, che aveva lo stesso nome di quella che stavo cercando! Sull'intera pianta non era stato scritto il nome di nessun'altra via della stessa estensione. Ebbi nuovamente la certezza che quel viaggio era stato preparato da lungo tempo.

Il giorno seguente, di buon'ora, uscii dall'albergo e mi diressi verso la via dove abitava Petroff. La trovai senza difficoltà. Ora non mi restava altro da fare che cercare il numero dell'abitazione.

Mentre camminavo lungo il marciapiede, notai un uomo che si stava dirigendo verso di me. Ci incontrammo proprio davanti alla casa con il numero che stavo cercando. Si trattava di un grande palazzo di appartamenti duplex. Percorsi il viale d'entrata e l'uomo mi seguì.

Mentre ci avvicinavamo al portone, lo guardai rapidamente e fu in quell'istante che sperimentai uno dei miracoli più frequenti nella vita cristiana: i nostri spiriti si riconobbero.

Senza proferire parola, salimmo le scale, fianco a fianco. Nel palazzo abitavano altre famiglie e se mi fossi sbagliato sarebbe stato imbarazzante. L'estraneo raggiunse il suo appartamento, prese la chiave e aprì la porta, che richiuse subito dopo. Senza essere stata invitato, anch'io era entrato

in casa sua. Restammo in piedi l'uno di fronte all'altro nell'oscurità.

« Io sono Andrea, vengo dall'Olanda, » dissi in inglese.

« Ed io, » disse « sono Petroff. »

* * *

Petroff e sua moglie vivevano in un'unica stanza. Avevano ambedue più di sessantacinque anni e le loro due pensioni statali erano appena sufficienti per pagare alloggio, vitto e, di tanto in tanto, qualche indumento. Innanzitutto ci inginocchiammo tutti e tre, per ringraziare Iddio di averci fatti incontrare in quel modo meraviglioso, poi cominciammo a parlare. « Ho sentito dire, » iniziai, « che sia la Romania che la Bulgaria hanno urgentemente bisogno di Bibbie. È vero? »

Per tutta risposta, Petroff mi condusse davanti alla sua scrivania, su questa c'era una vecchia macchina da scrivere accanto alla quale vidi una Bibbia aperta al libro dell'Esodo.

« Tre settimane fa ho avuto una gran fortuna, sono riuscito a trovare questa Bibbia, » disse Petroff indicandomi un secondo volume su di un tavolo. « Per di più l'ho pagata a buon prezzo: un solo mese di pensione. Era a buon mercato perché i libri della Genesi, dell'Esodo e dell'Apocalisse sono stati strappati e... »

« Perché? » interruppi.

« Chi lo sa? Forse per venderli. Oppure per fare delle sigarette con la carta fine. In ogni caso, » continuò Petroff, si può dire che sono satto fortunato a trovarla ed avere i soldi necessari per pagarla. Ora devo solamente copiare dalla mia Bibbia le parti mancanti, così avrò un altro libro completo! Tra quattro settimane circa avrò terminato il lavoro di trascrizione. »

« E cosa ne farà allora di questa Bibbia? »

« Oh, la regalerò. »

« Ad una piccola comunità a Plovtiv, » disse sua moglie, « dove non esiste nessuna Bibbia. »

Non ero sicuro d'aver capito bene. Nessuna Bibbia per un'intera chiesa?

« Certamente, » disse Petroff. « In Bulgaria, come del resto in Romania ed in Russia, esistono molte chiese nella medesima situazione. Nel passato solo i sacerdoti possedevano la Bibbia; la gente semplice non sapeva leggere. Ed ora, da quando è venuto il comunismo, è impossibile trovarne ».

Io ero eccitato: bruciavo dal desiderio di mostrare a Petroff il tesoro che avevo portato per lui.

Quella sera posteggiavi l'auto davanti all'appartamento di Petroff, mi assicurai che la via fosse deserta, quindi trasportai nella loro stanza il primo fra i tanti pacchi di Bibbie riservati a loro. Petroff e sua moglie, con occhi pieni di semplice curiosità, mi osservavano mentre posavo la scatola sulla tavola.

« Cos'è? » chiese Petroff.

Aprii la scatola e levai una Bibbia. La posai tra le mani tremanti di Petroff, poi un'altra tra le mani di sua moglie.

« E — nella scatola? » chiese Petroff.

« Altre ancora. E ho altre scatole nell'auto. »

Petroff chiuse gli occhi. La sua bocca tremava mentre si sforzava di controllare l'emozione che sentiva. Due lacrime gli scesero lentamente lungo il viso e caddero sulla Bibbia che aveva tra le mani.

Petroff ed io partimmo immediatamente per un lungo viaggio attraverso la Bulgaria, consegnando le Bibbie alle chiese che ne avevano maggiormente bisogno. « Sa qual'è la ragione ufficiale del governo per giustificare la soppressione di Bibbie? » mi chiese Petroff mentre attraversavamo la campagna smagliante di rose utilizzate nell'industria dei profumi. « È questa: l'ortografia della Bibbia è troppo vecchia. Il governo ritiene che ritarda l'istruzione, incatena la gente ad espressioni antiquate. »

La Chiesa visibile della Bulgaria, continuò, era stata

epurata da ogni elemento contrario al nuovo regime. La Chiesa Ortodossa bulgara — chiesa ufficiale del paese — era diventata quasi un attivo scompartimento del governo. L'odierno patriarca lodava il regime durante le sue dichiarazioni pubbliche: nei suoi discorsi la gloria della *Narodna Republika Bulgariya* era pari a quella del Regno di Dio.

« Praticamente oggi abbiamo due Chiese, » mi spiegò Petroff. « Una Chiesa fantoccio, che ripete ciò che dice lo stato, ed una Chiesa Clandestina. Stasera avrà appunto l'opportunità di vedere una chiesa clandestina. »

Era il primo culto a cui partecipano in Bulgaria. Fu necessario aspettare più d'un ora finché tutti furono giunti, anche se i presenti erano solo dodici. Infatti arrivavano ad intervalli, uno per volta, per evitare il nascere di sospetti nella gente.

Il nostro turno giunse alle sette e trenta. Oltrepassammo un palazzo e poi, per « caso » vi entrammo assieme dirigendoci tutti e due al terzo piano, dove dopo aver dato un'occhiatina in giro, entrammo nell'appartamento senza bussare. Non potei fare a meno di ricordare le domeniche trascorse a Witte, quando l'intero paese usciva in gran parata per recarsi in chiesa.

Quando arrivammo noi erano già in otto, altri due sarebbero arrivati tra le 7.45 e le 7.55. La stanza era nella penombra; un'unica fiavole lampadina pendeva dal soffitto. Alcune coperte erano state appese davanti alle finestre per evitare sguardi curiosi. Mi domandai se quella gente fosse troppo povera per permettersi delle persiane. Nessuno parlava. Ogni nuovo arrivato si sedeva attorno al tavolo, chinava il capo e pregava in silenzio per la riunione. Alle otto precise Petroff si alzò e cominciò a parlare con voce sommessa, traducendo se stesso affinché anch'io potessi capire.

« Siamo benedetti stasera per la presenza di un fratello proveniente dall'Olanda, » sussurrò Petroff. « Gli chiederò di porgervi un messaggio da parte del Signore ».

Petroff si sedette ed io attesi che si cantasse almeno un cantico, poi mi resi conto che in una chiesa clandestina era impossibile cantare. Parlai forse per venti minuti e alla fine feci un cenno a Petroff che subito balzò in piedi e, con un gesto drammatico, aprì un pacchetto che aveva portato con sé e sollevò bene in alto... una Bibbia!

Le esclamazioni che seguirono furono un po' forti tanto che i presenti, per controllarsi, si misero la mano sulla bocca. Ricevetti vigorosi abbracci dagli uomini e strette di mani dalle donne. Poi passarono il Libro l'uno all'altro, aprendolo e chiudendolo con tenerezza.

* * *

Tra i presenti ci fu un uomo quella sera che mi affascìnò particolarmente. Dopo la riunione, nella stessa maniera in cui eravamo arrivati, ci separammo. Un'ultima persona era rimasta in ginocchio, un gigante con la barba degna di un patriarca, un viso bruno e gli occhi azzurri più gentili e schietti che avessi mai visto. Il suo nome era Abramo.

Abramo aveva parlato poco durante la riunione, ma dal suo viso traspariva una purezza ed una innocenza tale, che non erano necessarie parole per esprimerle. Come Petroff, era già in pensione. Da diversi anni si erano ambedue consacrati alla ricerca di chiese che possedevano due Bibbie, in modo da poterne comperare o chiederne in dono una, per un'attiva chiesa che non ne aveva affatto.

Abramo, mi spiegò Petroff, abitava in una tenda sulle montagne Rodope. Riceveva una pensione dal governo di cinque dollari la settimana con la quale manteneva sua moglie e se stesso. Un tempo aveva posseduto delle terre, le aveva perse a causa delle sue attività « sovversive. »

« Nei prossimi giorni dovrebbe assolutamente andarlo a trovare a casa sua, » mi disse Petroff, « si renderà conto così di quanto un uomo è disposto a sacrificare per il nome del suo Dio. » Per buona parte dell'anno, mi raccontò, Abramo e sua moglie si cibavano di frutti selvatici e di un po' di pane.

Petroff gli aveva dato un soprannome: Abramo, l'Uccisore di Giganti. Infatti egli cercava il suo « Goliath » tra le personalità del Partito o dell'esercito, con lo scopo di render loro testimonianza. « Abramo è sempre alla ricerca di un nuovo Goliath, » mi spiegò Petroff. « E quando lo trova, c'è una lotta. Spesso vince Goliath ed Abramo finisce in carcere. Ma qualche volta vince Abramo ed una nuova anima si aggiunge alla Chiesa di Cristo. »

Prima che se ne andasse, andai fino all'auto e presi le Bibbie che mi restavano per consegnargliele. Egli avrebbe saputo come utilizzarle.

Abramo tenne le Bibbie fra le braccia come si tiene un neonato. Non disse grazie, ma le sue parole mi sono rimaste impresse fino ad oggi. I suoi occhi azzurri penetrarono nei miei mentre Petroff tradusse ciò che diceva.

« La linea del fronte è molto estesa, Fratello. In certi punti dobbiamo cedere un pochino, in altri possiamo avanzare. Oggi, Andrea dell'Olanda, abbiamo fatto un passo avanti. »

Durante il viaggio che seguì, visitai altre chiese clandestine, che avevano rifiutato di sottomettersi al governo. « Rafferma il resto che sta per morire. » diventò per me un ordine che mi assillava anche nel sonno. Com'erano coraggiosi i membri di questa Chiesa fedele, quanto incuranti di sé, quanto soli... Ricordo particolarmente tre pastori conosciuti in quelle settimane: Constantine, Arminn e Basil.

Constantine era appena uscito dalla prigione, dov'era rimasto diciotto mesi perché aveva battezzato dei nuovi convertiti non ancora ventunenni. Mi disse che nella notte che seguì la sua liberazione, aveva battezzato segretamente ventisette adolescenti in un fiume in piena campagna.

Durante il culto natalizio Arminn sapeva che tra i presenti c'erano degli osservatori del governo, perciò fece attenzione a non trasgredire la legge riguardante l'evangelizzazione dei bambini. Bisognava rivolgersi unicamente agli

adulti ed evitare qualsiasi questione politica. Ma, in un momento di disattenzione, Arminn guardò i bambini seduti attorno all'albero di Natale della chiesa e domandò: « Sapete perché ci facciamo dei regali in questo giorno dell'anno? Per ricordarci il più grande di tutti i doni. » Per quelle parole finì in tribunale e fu rimosso dal pulpito.

Basil era conosciuto per la sua stretta collaborazione con la polizia segreta. Una domenica Petroff mi aveva accompagnato ad un culto nella sua chiesa per darmi l'opportunità di vedere il modo di agire della Chiesa fantoccio. Il numero di quei fedeli era diminuito regolarmente dopo la fine della guerra. Basil si stava lamentando di questo con noi prima del culto quando, improvvisamente, senza, cambiare espressione, mi disse: « Sarebbe disposto a tenere una riunione qui, questo pomeriggio? »

Non ero sicuro di aver ben capito. Basil sapeva quanto me che ai predicatori non iscritti non era permesso tenere riunioni. Cosa gli era successo?

« Dovrò... dovrò pregarci sopra, » gli risposi.

E veramente, durante tutto il culto, pregai intensamente. Si trattava forse di una trappola preparata con la collaborazione della polizia segreta per potermi scacciare dal paese? Ciò nondimeno la risposta di Dio fu: « Accetta! »

Alla fine del culto Basil annunciò al gruppetto dei fedeli che un fratello dell'Olanda avrebbe tenuto una riunione speciale quel pomeriggio. Invitò tutti a venire con un amico.

Più tardi fummo sorpresi nel vedere arrivare circa duecento persone. Fu una riunione meravigliosa. Quando feci un appello, molte persone si fecero avanti.

Basil mi sorprese ancora quando mi suggerì di tenere un'altra riunione la sera stessa. Ero d'accordo e Petroff altrettanto, ma non capivamo ancora cos'era accaduto a quell'uomo che aveva la reputazione di essere una marionetta.

La sera la chiesa era gremita. Tutti sentimmo la presenza dello Spirito Santo, parecchie persone espressero il desiderio

di seguire Cristo, a qualsiasi costo. Ancora una volta Basil li invitò a ritornare la sera seguente.

Il lunedì sera la chiesa era affollatissima: c'era gente in piedi lungo le corsie esterne e molti erano seduti nella corsia centrale. Questa volta però Basil individuò tra i presenti alcuni suoi amici della polizia segreta. Tenemmo la riunione senza fare un appello a seguire Cristo, neppure per alzata di mano, temendo che i nomi di questi venissero riferiti all'autorità.

Alla fine della riunione Petroff, Basil ed io ci sedemmo nella sagrestia per decidere il da farsi. Era chiaro che non potevamo tenere altre riunioni. Cosa sarebbe accaduto a Basil? Avrebbe avuto delle difficoltà? Mi resi conto ch'egli stesso non comprendeva il proprio modo d'agire. Cosa avrebbe fatto ora la polizia?

Col passare del tempo divenne chiara la ragione per cui Cristo aveva scelto Basil, piuttosto che un altro pastore, per compiere quell'opera col Suo Spirito. La polizia infatti non fece assolutamente nulla; né a me, né a Petroff, né a Basil. Basil, così pensavano, era uno dei loro collaboratori più preziosi. Certamente solo un motivo valido poteva spingerlo ad agire in quel modo. Occupava un posto troppo elevato tra i nuovi dirigenti della Chiesa per cadere in sospetto. Decisero quindi di lasciare che la fiamma si spegnesse da sola con la partenza dell'evangelista olandese.

Ma quando partii, la fiamma non si spense. Quella chiesa di soli cinquanta membri, neanche fedeli, fu trasformata in una chiesa vivente di quasi quattrocento persone. Poi il governo cercò di spegnere il fuoco e quando Basil, quell'autunno, dovette andare in Svizzera per un'operazione già da tempo ritardata, non gli fu più possibile ritornare nel suo paese, perché respinto alla frontiera. Un pastore « sicuro » lo rimpiazzò riuscendo, in tre anni, a spegnere la fiamma di fede di quella chiesa ed a ridurne il numero dei membri a cinquanta. Ma i trecento nuovi convertiti partirono da Stara

Zagora, spandendosi attraverso la penisola balcanica, dispersi come i discepoli della chiesa primitiva di Gerusalemme, per attizzare dei focolari d'amore ovunque.

Naturalmente, allora non potevamo prevedere simili conseguenze, ma Petroff ed io imparammo subito una cosa: non è mai prudente dire che una chiesa è fantoccia, poiché per quanto possa apparire morta e temporeggiante in superficie, è ugualmente la Chiesa di Dio, il cui occhio veglia su di essa, ed in qualsiasi momento Egli può purificarla col vento del Suo Spirito.

* * *

Prima di lasciare la Bulgaria, Petroff ed io ci recammo da Abramo, sulle montagne Rodope. Non sapevamo dove trovare la sua tenda, conoscevamo solo il nome del villaggio più vicino. E fu un bene, poiché la stradiciola non proseguiva oltre quel paesino; così uscimmo dall'auto e rimanemmo là, indecisi, vicino al pozzo del villaggio. Oltre questo la foresta si stendeva fino all'orizzonte. Dove si trovava l'uomo che stavamo cercando?

Alcune persone, che facevano la fila davanti al pozzo per riempire le loro brocche, ci stavano fissando con curiosità. Il primo della fila, terminato di bere, si raddrizzò e si voltò. Era Abramo in persona!

Quando ci riconobbe, i suoi occhi azzurri come il cielo a mezzogiorno risplendettero. Un istante dopo stavo annegando in un abbraccio bagnato, a causa dell'acqua ghiacciata sulla sua lunga barba. Era rimasto più stupito di noi da quell'incontro fuori programma, perché, ci disse, veniva al paese solo ogni quattro giorni, giusto il tempo necessario per comperare il pane. Prese sotto braccio una mezza dozzina di pagnotte e cominciò a guidarci lungo i sentieri della montagna.

Più volte Petroff ed io supplicammo quell'uomo di settantacinque anni di fermarsi per permetterci di riprendere fiato. Ci disse che era appena tornato da un viaggio, du-

rante il quale aveva distribuito le Bibbie che gli avevo dato. Ci raccontò come erano state ricevute e Petroff promise, ansimando, di raccontarmi tutto appena si fosse seduto.

Finalmente, dopo due ore, giungemmo ad una sporgenza rocciosa e, dopo aver oltrepassato una cortina di pini contorti dal vento, ci trovammo davanti alla tenda di pelle di capra dove viveva Abramo. Mentre ci dava il benvenuto in casa sua rassomigliò ancora di più ad un patriarca biblico. Dopo un istante sua moglie uscì dalla tenda, con un contegno simile a quello di una persona abituata a ricevere giornalmente visite. Era una donnina piccola e snella, con la pelle che assomigliava ad una pergamena raggrinzita. Solo i loro occhi si assomigliavano, azzurri, fanciulleschi, fiduciosi. Osservai quella donna che una volta era stata abituata ad una casa piena di tappeti, armadi, biancheria — probabilmente anche di servi poiché proveniva da una famiglia agiata — e non ricordo di aver mai visto una persona che dimostrasse tanta soddisfazione per ciò che la vita le aveva riservato.

Ci offrì del miele selvatico e dei frutti che assomigliavano a piccole more. Mangiammo poco, non sapendo di quanto disponevano, e non ci intrattenemmo molto perché non volevamo rischiare di scendere dalla montagna di notte. Fu dunque una visita brevissima, un incontro fugace dal quale nacque però una meravigliosa amicizia.

Quel viaggio in Bulgaria mi fu di incoraggiamento, anche se si concluse con una nota di delusione. Prima di partire per la Romania, alcune persone che avevano partecipato alle riunioni nella chiesa di Basil vennero a propormi di tenere riunioni simili nella loro città.

« Da anni stiamo aspettando questo messaggio, » mi implorarono. « Non ci preoccupano le conseguenze. Vogliamo solo fare la volontà di Dio ».

Guardai quei visi pieni di amore: no, non potevo rimanere. Ero una sola persona. Non potevo accompagnarli e

nello stesso tempo andare dove lo Spirito di Dio mi chiamava.

« Vorrei essere dieci persone, » dissi loro. « Se solo potessi dividermi risponderei volentieri ad ogni chiamata che ricevo. In uno di questi giorni scoprirò il modo di farlo ».

CAPITOLO QUINDICESIMO

La serra del giardino

Impiegai ben quattro ore per passare la frontiera romena. Mentre aspettavo alla dogana, sulla sponda del Danubio, dissi fra me: « Sono fortunato. Sono soltanto una decina di auto. Non ci vorrà molto. »

Trascorsero quaranta minuti e stavano ancora perquisendo la prima auto; pensai: « Poveraccio, devono veramente avercela con lui. »

L'ispezione seguente durò mezz'ora, allora cominciai a preoccuparmi. L'automobilista dovette togliere tutto ciò che trasportava nel baule. Gli altri subirono la stessa sorte. La quarta ispezione durò più di un'ora. L'autista fu accompagnato in ufficio. Tolsero dall'auto i sedili, le calotte e smontarono perfino il motore.

Giunse il mio turno. « Mio Signore, » supplicai « cosa devo fare? In pochi minuti scopriranno le Bibbie rumene. »

« Signore, so che nessuna astuzia da parte mia potrà trarmi da questa imbarazzante situazione. Posso chiederti un miracolo? Signore, metterò delle Bibbie sul sedile, in modo che tutti possano vederle, così non mi affiderò ai miei propri stratagemmi, nevvvero? Dipenderò interamente

da Te. »

Mentre l'ultima auto subiva la consueta minuziosa ispezione, riuscii ad accatastare parecchie Bibbie sul sedile anteriore.

Fu il mio turno. Innestai la prima e feci avanzare lentamente la VW fino a raggiungere l'ufficiale che mi attendeva sul lato sinistro della strada; gli tesi i miei documenti e mi accinsi a scendere. Ma l'ufficiale tratteneva col ginocchio lo sportello, in modo che mi fu impossibile aprirlo. Diede un'occhiata alla fotografia sul mio passaporto, scrisse rapidamente qualcosa, mi ridiede i documenti e, con la mano, mi fece cenno di proseguire.

Erano trascorsi non più di trenta secondi. Avviai il motore e avanzai di nuovo lentamente. Fui ancora incredulo; forse dovevo fermarmi ad aspettare che smontassero l'auto? Proseguii tenendo il piede pronto per frenare. Non accadde nulla. Diedi un'occhiata allo specchietto retrovisivo. La guardia fece cenno al prossimo autista di fermarsi. Vidi che scendeva dall'auto. Proseguii sempre lentamente. La guardia chiese all'autista di aprire il cofano. Come potevo ancora dubitare? Avevo passato la frontiera romena in un tempo record: meno di trenta secondi!

Il cuore mi batteva forte per l'emozione, poiché avevo visto Dio all'opera in modo veramente straordinario.

* * *

All'inizio del mio viaggio, ritenevo di dover classificare la Bulgaria e la Romania nello stesso cerchio, ma mi resi conto che si trattava di due nazioni ben diverse. Tra gli stessi credenti d'oltre cortina, la Romania aveva la reputazione di essere la «serra dell'ateismo»: era il laboratorio della Russia per gli esperimenti anti-religiosi. Un controllo rigido dello Stato sulla Chiesa, pressioni economiche contro i fedeli, sospetti diffusi contro i capi religiosi, sequestro di proprietà, restrizioni dei culti e divieto dell'evangelizzazione era ciò che dovevo aspettarmi di trovare in Romania, mi fu detto.

Appena attraversata la frontiera, notai un controllo della polizia più severo degli altri paesi comunisti. Sembrava che in ogni villaggio ci fosse un posto di blocco. Gli ufficiali interrogavano ogni contadino che entrava in paese in bicicletta. Anch'io, che come turista godevo di una limitata libertà, dovevo presentarmi puntualmente ad ogni ufficio di polizia, in tutte le città che visitavo. Scoprii quanto fosse severo questo controllo quando giunsi ad una piacevole cittadina a circa ottanta chilometri da Cluj e decisi, siccome era già tardi, di passarvi la notte. Le autorità locali furono sorprese che osassi avanzare una simile pretesa.

« Ma signore, » mi dissero, osservando attentamente il mio itinerario turistico « l'aspettano a Cluj per la cena. Ce la farà a bruciapelo se sarà veloce ».

Non avevo nessuna intenzione di mettermi in difficoltà per una cosa tanto banale; feci come mi suggerirono. Giunsi a Cluj proprio mentre stavano chiudendo il ristorante dell'albergo; trovai la mia tavola apparecchiata, l'antipasto servito, e perfino una piccola bandiera olandese posta tra i bicchieri.

Dopo aver registrato la mia presenza in città, ero libero di recarmi dove volevo. Una domenica mattina mi alzai molto presto; la giornata era splendida, e desideravo unirmi ai miei fratelli cristiani di quel meraviglioso Paese che assomigliava ad un giardino. Il portinaio dell'albergo mi diede un'occhiata un po' sospetta quando gli chiesi dove potevo trovare una chiesa. « Non ne abbiamo molte, sa, » mi disse. « D'altronde non capirebbe la lingua ».

« Ah, non sa? » dissi io. « I cristiani parlano una lingua universale. »

« Oh. Quale? »

« Si chiama "agape". »

« Agape? Mai sentito dire. »

« Peccato, è la più bella lingua del mondo. Ma, in ogni caso, mi dica come posso trovare una chiesa? »

In Bulgaria, lo Stato imponeva alla Chiesa un rigido controllo di tutti i predicatori; in Romania, invece, lo Stato promuoveva un consorzio di tutte le Chiese locali. Le comunità cristiane venivano fuse con altre dei paesi vicini, ed i locali vuoti venivano sequestrati dallo Stato. Teoricamente poteva sembrare una buona idea, perfino vantaggiosa per la Chiesa: una sola grande comunità unita invece di parecchie piccole comunità. In pratica significava che molti membri, in maggior parte contadini, affezionati alle loro piccole chiese, e per i quali non era semplice viaggiare da un villaggio all'altro, cessavano semplicemente di frequentare un luogo di culto.

Lo Stato permetteva due riunioni settimanali: il sabato e la domenica. Ma il sabato è giorno feriale, per cui le riunioni in questo giorno erano poco frequentate. In realtà, quindi, i culti si riducevano ad una sola riunione settimanale.

Ma che riunione!

Arrivai alle dieci del mattino ed il culto era già iniziato da un'ora. Come straniero fui subito riconosciuto. Mi invitarono a prendere posto più avanti. In una posizione piuttosto scomoda, trascorsi le tre ore seguenti unito a quel gruppo di cristiani viventi nel cuore del comunismo.

Quando giunse il momento dell'offerta, deposi sul piatto all'incirca la stessa somma in valuta romena che avrei donato se mi fossi trovato a casa. Il caso volle che fossi il primo a dare l'offerta. Ecco dunque sul piatto ben visibile a tutti, la mia banconota.

Mi accorsi presto, con crescente imbarazzo, che avevo dato venti o trenta volte di più di ogni cristiano romeno. Notai un fatto curioso. Alcuni fedeli, dopo aver deposto sul piatto una moneta, si prendevano il resto. Avevo già visto qualcosa di simile nelle chiese cattoliche e ortodosse dove esisteva una tariffa fissa per ogni banco, ma mai in una chiesa evangelica. Probabilmente una banconota come la mia rappresentava per loro la paga di un mese. Mi sentii ripreso pensando che ciò poteva apparire l'ostentazione di un ricco

straniero; poi questo pensiero mi fece sorridere perché eravamo sempre stati la famiglia più povera di Witte. Il peggior fu che alla fine dell'inno di ringraziamento il decano dei diaconi, invece di portare il piatto all'altare, si diresse verso di me!

Mi mise il piatto tra le mani, parlandomi in romeno. Finalmente capii. Dovevo prendere il resto. Cosa doveva fare? Accettare il resto per pura condiscendenza? Oppure lasciare alla chiesa tutti i soldi che avevo dato?

Mentre meditavo, sotto lo sguardo di tutti i presenti, compresi d'un tratto, con grande gioia, che i soldi che avevo donato non erano affatto miei.

« Questo non è il mio dono personale, » dissi in tedesco — per fortuna un cristiano si alzò nell'uditorio per tradurre. — « Ciò non viene da me, » ripetei, ricordandomi dei doni anonimi di centinaia di lettori di *Kracht van Omhoog* che quella banconota rappresentava. « È offerto dai credenti dell'Olanda per i credenti in Romania. È un segno dell'unità del Corpo di Cristo. »

Mentre l'uomo traduceva, osservai i visi dei presenti ed ancora una volta notai l'espressione di incredulità, quel raggio di speranza: ma allora non siamo soli? Abbiamo dei fratelli in altri paesi? Abbiamo degli amici che non conosciamo?

* * *

Quando giunse finalmente la fine di quel lungo culto, mi avvicinai all'uomo che parlava tedesco e gli dissi che desideravo parlargli. Compresi che era segretario di quella denominazione evangelica in Romania. Ma l'idea di una conversazione privata non gli piaceva. Ottenni risposte evasive e, appena fu in grado di farlo, si congedò.

Perplesso, lo seguii. Camminava rapidamente. Forse ha paura di parlarmi in pubblico, pensai. Lo seguii, ad una distanza prudente, finché scomparve in una casa.

Che fortuna! pensai. Ora potrò intrattenermi con lui

senza che qualcuno ci veda.

Gironzolai per un quarto d'ora finché fui certo che la via fosse deserta, poi mi avvicinai alla porta e bussai. Sentii su di me lo sguardo di occhi inquisitori. Poi, d'un tratto, la porta si aprì. Fui letteralmente tirato dentro la casa.

« Cosa vuole? » disse il segretario.

Cercai di nascondere la mia sorpresa per il suo modo così severo di rivolgermi la parola. Dissi semplicemente che desideravo parlargli un po' più a lungo. Chiesi se potevo fare qualcosa per lui.

« Desidera delle Bibbie per esempio? Ha abbastanza Bibbie romene? »

Il segretario mi fissò con uno sguardo severo. « Lei ha delle Bibbie romene con sé? Ed è riuscito a passare la frontiera? »

« Sì, ho delle Bibbie. »

Fece una breve pausa. Poi, con tono deciso, mi disse: « Non abbiamo bisogno di Bibbie! E le proibisco di venire ancora in casa mia e in casa di altri credenti. Spero che abbia compreso. »

Forse mi sbagliavo, eppure, al di là di tutti i sospetti e la durezza di quei modi, mi sembrava di intuire un grido di aiuto. Potrei incontrarla nel suo ufficio? Si sentirebbe più al sicuro? »

« Non si tratta di essere al sicuro, non ho detto questo. Ma se viene al nostro ufficio domani, farò in modo che possa incontrarsi brevemente col nostro presidente ».

L'indomani penetrai nel quartiere generale di quella denominazione, nella mia borsa avevo sei Bibbie. Il segretario, come sempre, si sentiva a disagio. Dalla fronte gli colavano grosse gocce di sudore. Non riuscii ad allontanare da me l'idea che avesse paura di qualcuno o di qualcosa.

Fui accompagnato nell'ufficio del presidente.

« In che cosa posso esserle utile? » mi disse in tedesco.

Gli strinsi la mano rispondendogli che forse io potevo

fare qualcosa per lui. Ricordai però le conversazioni del giorno prima col segretario: era evidente che il fatto di esprimere un bisogno poteva essere interpretato come una dichiarazione politica. Dissi semplicemente che visitano il suo paese come cristiano e che desideravo comunicare al mio popolo i saluti del popolo romeno.

Il viso del presidente apparve più sollevato. Ecco un terreno senza pericoli. Una parola di saluto al popolo olandese dal popolo della grande *Republica Populars Romina!* Il segretario sorrise e smise di asciugarsi la fronte.

« Non vuole sedersi? » mi chiese, porgendomi una sedia. Conversammo per un quarto d'ora evitando con cura ogni spiacevole argomento. Parlammo di pomidori romeni, i più grandi che avessi mai visto, e di angurie, che avevo gustate per la prima volta in quel paese, del clima piacevole, mantenuto mite, spiegò il presidente, dal Mar Nero.

Durante la conversazione ebbi l'opportunità di dare uno sguardo all'ufficio. Un particolare mi incuriosì; ogni sedia, ogni tavola, ogni quadro portava un numero. Probabilmente, in questo modo, il governo intendeva sopprimere qualsiasi eventuale utilizzazione personale.

Quando la conversazione sui pomodori si esaurì, giudicai fosse ormai giunto il momento di affrontare l'argomento tanto temuto.

Aprii la mia borsa e trassi una delle Bibbie. « Mi permettete: no, non è questo che volevo dire. Permettete al popolo olandese di presentare queste copie della Bibbia al popolo romeno? »

L'atteggiamento dei due uomini mutò rapidamente. Notai, con sorpresa, che il sudore cominciava di nuovo a colare dalla fronte del segretario. Il presidente afferrò la Bibbia, per un attimo, notai tutta la tenerezza con la quale la teneva fra le mani; ma non voleva cedere. La respinse bruscamente rimettendola fra le mie mani.

« Non la voglio, » disse. « Abbiamo già parlato a lungo.

Ho molti affari da sbrigare stamattina... »

Uscii dall'edificio con tutte le Bibbie che avevo portato con me. La portinaia cancellò il mio nome dalla sua agenda, come se fosse di guardia in un locale militare. Chissà, forse era un membro della polizia segreta. Con quale pretesa potevo condannare la paura ed i sospetti del presidente e del segretario senza aver sperimentato personalmente le pressioni alle quali erano sottoposti?

* * *

Questa non era, fortunatamente, la condizione di tutti i cristiani romeni. La settimana seguente, in circostanze simili, mi incontrai con dei cristiani nei quali ritrovai una viva fede e speranza in Dio.

Potei stabilire un confronto eloquente col precedente incontro. Mi intrattenni ogni volta, con i capi di denominazioni evangeliche nei loro uffici pubblici. In ambedue i casi alle conversazioni erano presenti due persone, escluso me stesso.

Rividi di nuovo i numeri sui mobili. Appesi alle pareti dell'ufficio notai tre quadri: il ritratto del presidente della Romania e quello del segretario del partito comunista nazionale, ed infine un'immagine artistica della Via Stretta e Larga. Mi chiesi quale significato poteva avere quel quadro per il funzionario del governo.

Le condizioni di salute del presidente della denominazione, Gheorghe, mi preoccuparono. Quell'uomo piccolino e fragile era tanto sfiatato dallo sforzo di camminare che ci vollero diversi minuti prima che potesse parlare.

Quando finalmente si riebbe, ci trovammo di fronte ad un nuovo problema. Né lui né Ion, il segretario, parlavano una sola parola di tedesco e inglese e neppure io conoscevo la loro lingua. Rimanemmo in silenzio in quell'ufficio coperto di numeri incapaci di comunicare.

Poi notai sulla scrivania di Gheorghe una vecchia Bibbia logora. E se conversassimo, mi dissi, tramite la Scrittura?

Tolsi la mia Bibbia olandese dalla tasca, sfogliai le pagine, trovai la prima lettera ai Corinzi 16:20.

« Tutti i fratelli vi salutano. Salutatevi gli uni gli altri con un santo bacio. »

Porsi la mia Bibbia e indicai il nome del libro, riconoscibile in qualsiasi lingua, col capitolo e il versetto.

I loro visi si illuminarono istantaneamente.

Trovarono rapidamente la referenza nella loro Bibbia, la lessero e mi guardarono con un viso raggianti. Allora Gheorghe cominciò a sfogliare le pagine, cercando una referenza che poi mi fece leggere.

Proverbi 25:25: « Una buona notizia da paese lontano è come acqua fresca a persona stanca ed assetata. »

Ora ridevamo tutti. Mi volsi alla lettera di Paolo a Filemone.

« Io rendo sempre grazie all'Iddio mio, facendo menzione di te nelle mie preghiere, giacché odo parlare dell'amore e della fede che hai nel Signore... »

Fu il turno di Ion e non ebbe a cercare molto. I suoi occhi percorsero le righe seguenti e poi mi tese la Bibbia, indicando col dito:

« Poiché ho provato una grande allegrezza e consolazione pel tuo amore, perché il cuore dei santi è stato ricreato per mezzo tuo, o fratello. »

Oh, passammo una mezz'ora meravigliosa, conversando con l'aiuto della Bibbia, Ridemmo finché ci vennero le lacrime agli occhi. Alla fine della conversazione tolsi le mie Bibbie romene dalla borsa e le posai sulla scrivania, insistendo, con dei gesti, che erano per loro. Con la mano sulla tasca e le sopracciglia aggrottate feci loro comprendere che non dovevano pagare niente. Allora i due uomini mi abbracciarono.

Più tardi, quello stesso giorno, quando finalmente trovammo un interprete e la nostra conversazione divenne più pratica, mi intesi con Ion perché prendesse tutte le Bibbie

che avevo con me. Sapeva meglio di me come utilizzarle in quel paese tanto ostile, e mi assicurò che era meglio avere un solo contatto che molti.

Quella sera, di ritorno al mio albergo, il portinaio mi chiamò.

« Sa, » mi disse, « ho cercato agape nel dizionario. Non c'è nessuna lingua con quel nome. È semplicemente un vocabolo greco che significa amore. »

« Appunto, » risposi. « Ho parlato questa meravigliosa lingua tutto il pomeriggio. »

* * *

Durante i dieci giorni seguenti viaggiai in tutta la Romania, ubbidendo ai consigli di Gheorghe e di Ion, con un interprete eccezionale.

Incontrai tutti gli atteggiamenti possibili, mi trovai di fronte sia ad un pessimismo estremo che ad un coraggio audace. Mi era facile simpatizzare con gli sconfitti « Cosa possiamo fare? » Il loro modo d'agire sembrava tanto logico, molti di loro avevano una sola speranza: partire per sempre dalla Romania.

Ma i cristiani veramente consacrati, desideravano rimanere. In Transilvania visitammo una famiglia di cristiani. Possedevano un allevamento di polli, che era ancora parzialmente di loro proprietà. Lo Stato imponeva ogni anno una quota di produzione molto alta. Per colmare la differenza erano costretti a comperare le uova al mercato. Questo accadeva ormai da parecchi anni e il bilancio economico risultava sempre deficitario.

« Allora perché rimanete qui? Per mantenere l'allevamento? » chiesi.

Il contadino e sua moglie mi guardarono scandalizzati. « Certamente no, » mi risposero. « Infatti, perderemo di sicuro l'allevamento. Rimaniamo, perché se partiamo, chi resterà per pagare? »

* * *

Incontrai pure dei cristiani che non erano così decisi. Seppi di una piccola chiesa sperduta nelle vicinanze. Guardando l'edificio compresi che quei cristiani si trovavano in difficoltà. Nel cortile della chiesa l'erba era alta, molte finestre avevano i vetri frantumati. Col mio interprete ci dirigemmo alla casa del pastore, attigua alla chiesa e bussammo. Il pastore non era in casa ma sua moglie ci accolse e ci offrì del miele tanto dolce che mi fecero male i denti.

La moglie del pastore ci spiegò che suo marito si era recato a Bucarest per perorare la loro causa davanti al governo. Il capo locale del partito vantava dei diritti sul locale della chiesa, dicendo che era necessario come luogo di ritrovo per giovani.

Lei e suo marito, ci spiegò, avevano lavorato fra gli zigani per quasi trent'anni. Infatti sulle strade romene avevo notato piccoli gruppi di zigani, seduti accanto alle loro carovane, trainate da un cavallo scarno. Il governo, proseguì, aveva finalmente deciso di fare qualcosa in favore di questa gente, offrendo loro un impiego conveniente. Naturalmente lei e suo marito erano felicissimi; da anni combattevano per un tale diritto. Ma il governo stabiliva una condizione; nessun zigano che frequentava la chiesa poteva aver diritto ad un nuovo impiego.

« E così, » disse la moglie del pastore, « siamo fra due fuochi. I nostri membri ci lasciano e, a mano a mano che il numero dei nostri fedeli diminuisce, il partito ha un nuovo argomento per sottrarci il locale. Non penso che saremo ancora qui l'anno prossimo. »

D'un tratto, silenziosamente, cominciò a piangere. Sugerii che potevamo pregare assieme, tutti e tre, per i fatti che ci aveva raccontato. Chinammo il capo, ed io pregai per lei, per suo marito, per gli zigani, per la situazione disperata di quel piccolo villaggio. Quando alzammo il capo, gli occhi di lei erano di nuovo bagnati di lacrime, mi disse, « Sa, sapevo che in Occidente i cristiani pregano per noi, ma da

molti anni non abbiamo più notizie. Non possiamo spedire lettere; sono passati tredici anni dall'ultima che abbiamo ricevuto. Crediamo di essere ormai dimenticati, nessuno pensa a noi, nessuno conosce il nostro bisogno, nessuno prega. »

Dal profondo del mio cuore l'assicurai che appena sarei stato di ritorno nel mio Paese, molti cristiani avrebbero pregato per loro. Non sarebbero stati più soli a portare il loro peso.

* * *

Si stava avvicinando il momento della mia partenza. Il mio visto stava per scadere. E sapevo che, a giorni, Corrie avrebbe avuto il bambino.

Trascorsi le ultime ore in Romania in compagnia di Gheorghe e Ion. Organizzai la mia partenza per lunedì. Desideravo passare l'ultima domenica con loro. Fu un culto indimenticabile. Mi ero abituato ai culti che duravano dalle nove all'una, ma quello durò dalle nove del mattino fino alle cinque del pomeriggio. Dopo il culto ci fu un abbondante pasto.

Gheorghe doveva predicare l'ultimo sermone della giornata. Il suo messaggio fu molto personale. Parlò della sua difficoltà di respiro che da anni lo aveva tormentato. « Ma sapete, » continuò, « quando abbiamo avuto quella meravigliosa conversazione con le nostre Bibbie, qualcosa accadde non solo al mio spirito, ma anche al mio corpo. Da quel giorno ho respirato sempre meglio. »

Poi Gheorghe aprì la sua Bibbia. « Ho un ultimo passo della Scrittura che vorrei condividere con te, Andrea, » mi disse tramite l'interprete. « Vuoi aprire il tuo Libro agli Atti 20: 36-38? »

Trovai i versetti.

« È in questo modo », disse Gheorghe, « che ti dico addio: Quando ebbe dette queste cose, si pose in ginocchio e pregò con tutti loro. E si fece da tutti un gran piangere; e gettatisi al collo di Paolo, lo baciavano, dolenti soprattutto

per la parola che avea detta, che non vedrebbero più la sua faccia. E l'accompagnarono alla nave. »

Dovetti sorridere per quel confronto di me con Paolo. « È come andare dal più alto al più basso livello, » gli dissi.

Ma benché fossimo bambini nella fede in confronto ai cristiani del primo secolo, potevamo sempre seguire il loro esempio. Così, dopo il pranzo, mi inginocchiai con loro e pregai ancora una volta assieme a tutti loro. Poi quei cristiani nel centro del mondo comunista piansero, mi abbracciarono, e mi accompagnarono alla mia "piccola nave azzurra".

CAPITOLO SEDICESIMO

L'opera si estende

Da oltre due mesi ero stato assente da casa, più di quanto avessi previsto. Tutto questo ritardo era dovuto alla deviazione che avevo dovuto fare sia all'andata che al ritorno del viaggio. Ma una notte, finalmente, riattraversai la frontiera olandese e arrivai a Witte. Ero sfinito, ma pieno di entusiasmo. Salii di corsa le scale gridando: « Corrie! Corrie, sono tornato! »

Corrie mi venne incontro, vacillando e battendo le palpebre. Felice cominciò a raccontarmi molte cose, ma senza un filo logico: passava continuamente da un argomento all'altro.

« Sì, tutto va benissimo... La fessura nel tetto è peggiorata... La famiglia sta bene... Il dottore dice che sarà per i primi di giugno, ma sai, il primo parto è sempre difficile... Sei sicuro di non voler più caffè?... »

Joppie nacque il 4 giugno 1959 in casa, come me. Rimasi vicino a Corrie durante tutto il parto, proprio come aveva fatto mio padre con mia mamma.

* * *

Con la nascita di Joppie, Corrie ed io sentimmo il biso-

gno di avere una casa. Geltje aspettava il terzo figlio. Cornelio e sua moglie erano in attesa del primo: la casa stava rompendo gli argini anche secondo le norme olandesi.

Dove potevamo andare? Benché fossimo già nel 1959, l'Olanda risentiva ancora gli effetti della guerra. Il problema degli alloggi non era ancora stato risolto nel nostro paese: dal 1945 ogni mattone disponibile era servito alla ricostruzione di case bombardate o allagate durante la guerra. Benché la popolazione di Witte stesse crescendo con un ritmo impressionante, l'ultima costruzione nuova del paese risaliva agli anni trenta.

Quando parlai col borgomastro a proposito dall'affitto di una casa, questo scosse il capo.

« Dovrò aggiungere il tuo nome alla fine della lista, Andrea, » mi disse, « e posso già dirti che non s'è accorciata di un solo nome negli ultimi tre anni. »

« Ebbene, signore, dobbiamo pur cominciare da qualche parte. Ci iscriva per favore. »

« Se tu potessi acquistare una casa, le cose cambierebbero, è chiaro. Questa lista concerne solo i locatari. »

« Grazie per il complimento, signore, ma dove troverò i soldi per comperare una casa?! »

Il borgomastro annuì. « Non solo, » disse, « ma per quanto ne sappia, in questo momento non ci sono case in vendita. »

Col prolungarsi dell'estate, quando gli indumenti che la gente continuava ad inviarci riempiono ancora una volta la stanzetta sopra il capannone, cominciammo per la prima volta una vera campagna di preghiera per il nostro bisogno. Per tutta la settimana ponemmo la nostra situazione davanti a Dio, pieni di fiducia e di speranza.

La mattina dell'ottavo giorno ebbi un'idea. Stavo per recarmi alla posta, quando, appena attraversato il canale, mi ricordai che il maestro che aveva affittato la casa del vecchio Wim si trasferiva a Haarlem.

Anche se eravamo gli ultimi su una lunga lista di postu-

lanti, ero impressionato dal modo in cui l'idea mi era venuta: improvvisa e sovrana, in un modo che cominciavo a riconoscere. E se veniva da parte di Dio? Se Wim fosse disposto a vendere? Lui stesso non ci aveva abitato da molti anni. Per il momento non volevo nemmeno pensare ai 20.000 fiorini che sarebbe probabilmente costata. Decisi di fare un passo avanti e vedere semplicemente come si sarebbe concluso la questione.

Dimenticai completamente la mia commissione, e, attraverso i polder, mi diressi alla fattoria di Wim. Lo trovai mentre stava mungendo.

« Buon giorno, Wim! »

« Buon giorno, Andrea! » rispose voltandosi. « Ho inteso che stai viaggiando parecchio. È per l'opera del Signore? »

« Sì, signore. »

« Posso esserti di aiuto? »

« Ebbene, ecco, ho saputo che la sua casa nel centro sarà libera fra poco. Ha mai pensato di venderla? »

La bocca di Wim si aprì di stucco. « Come hai fatto a saperlo! » esclamò. « Ho deciso di venderla ieri notte, ma non l'ho ancora detto a nessuno! »

Trassi un sospiro e saltai il fosso. « Allora sarebbe disposto a vendermela? »

Wim mi osservò a lungo, senza proferire parola. « La casa è appartenuta alla mia famiglia da molte generazioni, » disse finalmente. « Ora che nessuno di noi ci abiterà, mi farebbe molto piacere saperla usata per l'opera del Signore. »

Così, col cuore che batteva impetuosamente, chiesi il prezzo. « Ebbene, » mi rispose, « diecimila, ce la faresti? »

Ora ero io ad essere sorpreso: era la metà del prezzo che avevo supposto mi chiedesse. « Va bene, Wim. Siamo d'accordo. Compererò la sua casa per diecimila fiorini, » dissi, cosciente di non avere un soldo.

Prima di tornare a casa telefonai a Philip Whetstra.

Mai in vita mia, fino a quel momento, avevo chiesto in prestito del denaro, ma mi sembrava che in quelle circostanze era la cosa migliore da farsi. Il signor Whetstra mi disse che avrei potuto passare nel suo ufficio l'indomani per prendere i soldi necessari.

Così, quando ritornai nella nostra stanza sopra il capannone, Corrie ed io eravamo già proprietari di una casa. Andammo a visitarla immediatamente. Credo di aver compreso solo allora quanto fosse costato a Corrie vivere in un locale in casa d'altri. Corse da una stanza all'altra, toccando, progettando, vedendo in quella casa trasandata la dimora del futuro. « Joppie starà qui, Andy. E guarda, una stanza intera per gli indumenti, con un mastello proprio qui! Hai visto la stanza al piano di sopra dove la tua scrivania starebbe giusto bene? » Aveva il viso rosso per l'emozione, gli occhi che brillavano; mi resi conto che eravamo finalmente giunti a casa nostra.

L'indomani mi recai ad Amsterdam per prelevare i soldi. Il signor Whetstra me li diede in banconote. Non firmammo nessuna carta, non parlammo di nessun accordo per il rimborso. Non raccontai a nessuno del prestito fattomi, eppure durante i tre anni che seguirono, ci giunsero più doni del necessario che ci consentirono di restituire l'intera somma. Dopo che la casa fu pagata, quel flusso eccedente di fondi cessò misteriosamente, finché non si presentò un nuovo bisogno. In tutti gli anni che ho vissuto questa vita di fede, non ho mai visto la fedeltà di Dio venir meno.

* * *

C'è un detto olandese che esprime perfettamente lo stato della casa del vecchio Wim, quando Corrie ed io andammo ad abitarci. Diciamo che una tale casa ha « vissuto ». I pavimenti cedevano, l'intonaco si staccava, il tetto stava marcendo: tutti i mali tipici della regione dei polder, ma Corrie ed io vi ci affezionammo. Mentre la ripa-

ravamo e la ricostruivamo, la casa diventava nostra in un modo del tutto particolare.

Nei primi giorni l'unica stanza abbastanza asciutta per dormirci era il salotto. Così ci installammo là mentre nelle altre camere grattavamo i muri, dipingevamo e sostituiamo le assi marcite. Naturalmente coltivammo anche un orto. Dato che il lavoro fu portato avanti solo da noi, passarono cinque anni prima che la casa fosse trasformata proprio come Corrie aveva sognato durante quella prima visita.

* * *

Nel frattempo l'opera si era estesa maggiormente. In quel primo anno che seguì la nascita di Joppie, rivisitai una volta e, se potevo, più volte, ogni paese nel quale mi fu possibile entrare. Ma con la crescita dell'opera, crebbero altresì i problemi. La corrispondenza era il problema numero uno. Ogni volta che ero di ritorno a casa, invece di prendere in mano il martello ed il pennello, andavo nel mio piccolo studio — Corrie aveva avuto ragione, la scrivania ci stava giusto bene — e passavo giornate deprimenti scrivendo risposte ad una montagna di corrispondenza, con una vecchia macchina portatile. Non sono mai riuscito a raggiungere il fondo della pila prima di ripartire.

L'anonimità stava anch'essa diventando un problema. Se continuavo a servirmi del mio vero nome quando parlavo in pubblico, non rischiavo forse di compromettere la mia libertà di andare e venire attraverso le frontiere? Finalmente trovai una soluzione che è ancora tuttora la sola parzialmente soddisfacente. Cominciai a usare il nome con cui ero conosciuto oltre cortina, dove i cognomi sono pressoché spariti tra i cristiani: « Fratello Andrea ». Per tutte le domande d'informazione sull'opera, l'indirizzo sarebbe stato una casella postale nella città di mio fratello Ben. Era un compromesso: sapevo che chiunque lo desiderasse poteva scoprire chi fossi.

Fra tutte le difficoltà che sorsero con l'estendersi del-

l'opera, quella che sembrava avere la soluzione più difficile era la questione del tempo che trascorrevano lontano da casa. Viaggiare era cosa da scapoli, non per uomini sposati con un figlio. Dei primi dodici mesi di vita di Joppie, otto non li ho vissuti vicino a lui. Il primo dente, la prima parola, il primo passo non li ho visti, ne ho solo udito il racconto. Poco dopo la nascita di Joppie, il signor Ringers mi ricordò la sua offerta sempre valevole per un impiego nella sua fabbrica, con uno stipendio che a noi pareva degno di un re. Più tardi, ancora durante quell'anno, mi fu offerto il pastorato di una chiesa all'Aia. In ambedue i casi fui seriamente tentato di accettare, ma non a lungo. Proprio quando la tentazione di restare a casa diventava più forte, arrivava una lettera. Non portava l'indirizzo del mittente, spesso era stata spedita molte settimane prima, e, a volte, mi pareva che fosse già stata aperta. Veniva da un credente della Bulgaria, dell'Ungheria, della Polonia o di qualche altro posto, e riferiva il nascere di nuove difficoltà, di nuovi bisogni a cui i credenti dovevano far fronte. Qualsiasi fosse il messaggio, quelle lettere sembravano sempre arrivare al momento opportuno, e mi costringevano a fare le valigie e aspettare un nuovo visto per poter viaggiare in un altro Paese comunista.

* * *

Fu in quell'anno, durante uno di questi viaggi, che il coraggioso motore della piccola VW esalò il suo ultimo respiro.

Successe nella Germania Occidentale. Ero di ritorno da un viaggio in Polonia e nella Germania Orientale. Con me in macchina avevo due ragazzi olandesi: erano studenti che avevano consacrato le loro vacanze di Pasqua al lavoro nei campi di profughi. Un pomeriggio, erano circa le cinque, stavamo viaggiando allegramente, quando, d'un tratto, ci fu un crepitio nel vano posteriore ed il motore spirò.

Ci fermammo ed apriamo il cofano, ma fu inutile: il

motore non funzionava più.

Allora mi raddrizzai e vidi che sul lato della strada c'era un telefono d'emergenza. Alzai il ricevitore e chiesi di essere rimorchiato. Dopo circa venti minuti eravamo tutti chini sul motore in presenza del capo garagista. Questi esaminò le varie parti del motore in silenzio, poi andò a dare un'occhiata al tachimetro.

« Novantasettemila chilometri, » lesse ad alta voce. Il suo sguardo era perplesso. « Certo, è un buon chilometraggio, non avrà percorso dei tratti particolarmente duri... »

Un po' vergognoso gli confessai che il tachimetro aveva da tempo raggiunto la cifra massima di 99.999 e che era ripassato a zero: questa era la seconda volta che segnava 97.000.

« Allora direi, » disse il capo, pulendosi l'olio dalle mani, « che ha fatto un buon affare con questo motore. Ma ora non c'è più niente da fare. »

« Quanto tempo ci vorrà per montarmene uno nuovo? »

Pensò un momento. « La mia squadra parte tra dieci minuti. In un'ora potrebbero montarle un nuovo motore, ma dovrebbe pagar loro una buona mancia per lo straordinario. »

« Quanto costerebbe tutto, mancia compresa? »

« Cinquecento marchi. »

Senza esitare dissi: « Faccia pure. Nel frattempo vado a cambiare altri soldi alla stazione. »

Quando fui sul tram, diretto alla stazione, contai i soldi che avevo e mi accorsi che non possedevo la somma di cinquecento marchi. Non potevo aspettarmi nessun aiuto dai due studenti rimasti in officina: stavano viaggiando con me proprio perché completamente squattrinati.

Dovevo forse ritornare all'officina per annullare il lavoro? No. La mano di Dio in tutto ciò era troppo evidente. La fermata esattamente davanti al telefono di emergenza, la fine del motore proprio in Germania, luogo di costruzione

dell'auto, e non in Paese lontano e ostile dove la sostituzione del motore sarebbe stata impossibile. Mi ero troppo familiarizzato con il modo in cui Cristo si interessa al lato pratico del mio ministero per scartare questi segni. Questo era il Suo piano perfetto, allora anche la questione dei soldi era nelle Sue mani. Non mi preoccupai, ma, piuttosto, mi incuriosiva il modo in cui avrebbe risolto questo problema.

Quando ebbi concluso il cambio dell'ultimo fiorino, avevo in mano — compresi i marchi tedeschi che avevo già in tasca — 470 marchi. Ne mancavano cinquanta per pagare il conto e la benzina fino a casa.

« Ebbene, » mi dissi, « succederà qualcosa sul tram andando al garage. »

Invece niente. Arrivai all'officina proprio mentre i meccanici stavano concludendo il lavoro, ed i miei due passeggeri erano spariti. Uno degli operai, che stava riordinando gli arnesi, mi disse che erano andati a fare una passeggiata. Anche gli altri stavano riponendo i loro arnesi. Non mi era più possibile ritardare il momento cruciale.

In quell'istante i due giovani olandesi entrarono di corsa, uno di loro sventolava qualcosa in mano. « Andy! » gridò. « Roba da matti! Non mi è mai successo nulla di simile! Stavamo camminando, quando si è avvicinata una signora e ci ha chiesto se eravamo olandesi. Quando le ho risposto di sì, mi ha consegnato questa banconota! Ci ha detto che Dio le aveva detto di darcela! »

Era una banconota di cinquanta marchi.

* * *

E malgrado quell'esperienza — come tante altre quasi giornalieri — ero ancora un novizio per quanto concerne l'immensa sollecitudine di Dio. Ero ancora troppo legato al miracolo isolato, all'intervento di emergenza di Dio che mi tirava fuori dagli impicci, non avevo però ancora imparato a riposare tra le braccia di un Padre che possiede tutto ciò di cui ho bisogno e più ancora.

Corrie ed io avevamo bisogno di fare nuovi acquisti anche perché ci nacque un secondo figlio: un anno dopo la nascita di Joppie, Mark Peter si aggiunse alla nostra famiglia. Cominciammo a comperare meno carne, cibandoci maggiormente dei legumi del nostro orto, che, d'altra parte, preferivamo. Il peggio fu che eravamo scivolati in un « atteggiamento di penuria ». Comprendemmo questo nostro errore attraverso le parole di una signora, che non ho mai incontrata.

Un giorno, nella casella postale di Ermelo, ricevemmo un dono piuttosto grande, equivalente a circa quaranta dollari. L'assegno era accompagnato da un bigliettino sul quale lessi: « Caro Fratello Andrea: questo è per i vostri bisogni personali. *Non* è per l'opera! Servitevene nell'amore di Cristo. »

Quel pensiero mi colpì profondamente. Di tanto in tanto, nel passato, avevamo ricevuto dei doni per bisogni personali da amici, ma mai da sconosciuti. Invece di infilare il bigliettino sotto la pila della corrispondenza in attesa — alta a causa di tre mesi di assenza — cominciai immediatamente a scrivere una nota di ringraziamento. Le dissi che eravamo particolarmente riconoscenti poiché, siccome in quel campo eravamo molto scrupolosi, tutti i doni li mettevamo nella cassa dell'opera, a meno che il donatore avesse espresso chiaramente un'altra destinazione per i soldi. Perfino i nostri abiti, le spiegai, li prendevamo dai pacchi per i profughi per poter economizzare i soldi.

Ho spesso pensato che avrei dovuto conservare la lettera di quella brava signora che ci riscrisse a giro di posta. Mi aveva infatti ricordato l'esortazione biblica di non mettere la museruola al bue che trebbia il grano. Finora avevo forse creduto che Dio si curava solo dei buoi, dimenticando i suoi servitori? Mi resi conto che dovevo esaminare me stesso, per sapere se non stavo incoraggiando uno spirito di sacrificio. Infatti avevo sempre affermato di

dipendere da Dio, ma vivevo come se i miei bisogni venissero soddisfatti grazie al mio atteggiamento tirato. Ricordo ancora la conclusione della lettera. « Iddio le manderà ciò di cui ha bisogno per la famiglia e per l'opera. Lei è un cristiano maturo, Fratello Andrea. Agisca di conseguenza. »

Lessi molte volte quella lettera con preghiera. Aveva forse ragione? Stavo realmente vivendo in un atteggiamento di penuria non degno di un cristiano?

Fu proprio in quel periodo che, una sera, Corrie ed io ricevemmo un invito a cena. Giunse l'ora di partire e Corrie non era ancora pronta. Entrai in camera nostra e la trovai ancora in vestaglia.

« Non ho nulla da mettere, » mi disse con voce strozzata.

Cominciai a ridere: dopotutto non è ciò che dicono tutte le donne?

Poi vidi le lacrime nei suoi occhi. In silenzio esaminai il suo guardaroba. Vi trovai vestiti caldi, vestiti pratici e durevoli — lo erano grazie al rammendo meticoloso di Corrie. Ma, tra quegli abiti recuperati dai pacchi destinati ai profughi, non ne trovai nemmeno uno carino. Niente di femminile e allegro...

Improvvisamente mi accorsi che anche questo fatto faceva parte dell'atteggiamento di povertà nel quale eravamo caduti, un atteggiamento cupo e meschino, che difficilmente concordava con quello del Cristo dal cuore grande che predicavamo agli altri.

Così decidemmo di cambiare. Viviamo tutt'ora in modo sobrio e frugale, e vivremo sempre così, perché così siamo cresciuti e non sapremmo come vivere altrimenti, ma nello stesso tempo stiamo imparando a goderci le cose materiali che Dio ci provvede. Corrie ha comperato dei vestiti nuovi.

E quando nacque il nostro terzo figlio, Paul Denis — di nuovo un anno dopo il secondo — siamo perfino usciti per comperargli degli abitini. E non posso dire che sia

cresciuto meno bene degli altri per aver passato i primi giorni della sua vita vestito con abiti che avevano ancora l'etichetta del negozio!

È strano che ci sia voluto tanto tempo perché imparassimo che Dio è un Padre al quale dispiacciono gli atteggiamenti di penuria, di ristrettezza e meschinità, come pure l'attitudine opposta di desiderare anche il superfluo.

* * *

Fu una lezione che non applicai soltanto ai miei problemi personali, ma, più tardi, anche all'opera.

Da anni lavoravo solo. Ciò significava percorrere più di 80.000 chilometri l'anno; essere lontano da casa per due terzi dell'anno. Ero disposto a farlo finché sapevo che era la volontà di Dio, ma quante volte, negli ultimi tempi, l'opera stessa aveva sofferto del fatto che mi era impossibile essere in due posti contemporaneamente! Non mi ero mai dimenticato di quelle persone che, in Bulgaria, mi avevano chiesto di tenere delle riunioni nella loro città proprio quando ero sul punto di lasciare il Paese. E quando, un anno dopo, mi fu possibile ritornare in Bulgaria, le cose erano molto cambiate. Le riunioni dalle quali speravano un rinnovamento, non erano più autorizzate.

Ma supponendo — sì, supponendo di avere un compagno di viaggio... Supponendo che fossimo in due... tre... dieci! Qualcuno che va dove l'altro non può, in maniera da poter intraprendere viaggi, conferenze e lavoro di corrispondenza a turni!

Cominciai a riflettere su quella possibilità giorno e notte. La nostra sarebbe dovuta essere una collaborazione particolare, non un'organizzazione, ma un organismo, dove vi sarebbero pochissime formalità, affinché l'eventuale arresto di uno di noi non compromettesse gli altri. Saremmo stati un gruppetto di uomini — e donne, perché no? — con la stessa visione: quella di recare speranza alla Chiesa nel bisogno. Ciascuno di noi sarebbe stato un pioniere e,

probabilmente, non avremmo nemmeno condiviso i nostri procedimenti e le nostre tecniche di lavoro, perché in questo modo sarebbe troppo facile cadere in una specie di modello d'azione che avrebbe potuto essere riconosciuto e controllato troppo facilmente.

Corrie quasi gridò dalla gioia quando le parlai del mio sogno.

« Sarò franca, Andrea: la mia reazione è egoistica. Ma ti rendi conto che, in quel caso, noi quattro potremmo *vederti* di tanto in tanto? »

Si pentì immediatamente di averlo detto. Ma non io. Era chiaro che le mie lunghe assenze erano dure da sopportare per tutti. Mi accorgevo visibilmente che Joppie, Mark Peter e Paul Denis erano cresciuti nel tempo compreso tra la mia partenza ed il mio ritorno a casa. Certamente, con un aiuto, quei lunghi viaggi non sarebbero stati più necessari.

Ma come fare per trovare le persone adatte? Di tanto in tanto ricevevo delle offerte: spesso, alla fine di una riunione, mi trovavo di fronte a tre o quattro giovani pieni di zelo che volevano parlarmi. « Fratello Andrea, potrei collaborare con lei nel suo lavoro oltre la Cortina di Ferro? Iddio mi ha detto di predicare il Vangelo in quelle regioni. » Altri erano forse un po' più onesti. « Dov'essere così emozionante! » mi dicevano. « Vorrei semplicemente accompagnarla per portarle le valigie! »

Non avevo continuato quelle conversazioni, non esisteva un trucco da comunicare ad altri che mi permettesse di attraversare a più riprese le frontiere. Non era grazie alla mia destrezza o alla mia esperienza che non era successo un disastro, ma il fatto che ogni mattina, prima di intraprendere qualsiasi viaggio, mi mettevo coscientemente tra le mani di Dio e cercavo, per quanto mi fosse possibile, di non muovere un passo fuori della Sua volontà. Ma io questo non lo potevo fare per un altro. E così generalmente ri-

spondevo: « Ebbene, se un giorno ci incontreremo oltre la Cortina di Ferro, ne ripareremo. »

Dopo di ciò non udivo più parlare di loro.

« Tuttavia, » dissi a Corrie una sera, « se Dio desidera che la nostra opera si estenda, deve aver certamente preparato i collaboratori. Come farò a trovarli? »

« Prova a pregare. »

Scoppiai a ridere. Brava la mia Corrie! Infatti era ciò che non avevo ancora fatto. Così, in quell'istante, pregammo affinché Dio ci guidasse verso la persona adatta. E immediatamente mi venne in mente un nome: Hans Gruber.

Avevo incontrato Hans in Austria, dove lavorava in un campo di profughi. Era olandese, un gigante di due metri, goffo più di quanto si potesse immaginare. Sembrava che avesse sei gomiti, dieci pollici ed una dozzina di ginocchia e parlava il più orribile tedesco che avessi mai udito.

Come individuo, Hans sembrava fatto in modo sbagliato ma, visto in particolari situazioni, era la più perfetta personalità che avessi mai incontrato. Sapeva alzarsi nell'area di ricreazione del campo e mantenere cinquecento persone incantate per ore con parole semplici. Una volta ho visto la pioggia che cominciava a cadere mentre Hans stava parlando in quel tedesco indescrivibile, senza che uno solo dei suoi ascoltatori levasse gli occhi al cielo. Sapeva padroneggiare la situazione perfino nel campo dei ragazzi orfani. Questo gruppo di 240 ragazzi annoiati e irrequieti era il terrore di ogni altro oratore in visita al campo. Davanti ad Hans rimanevano come statue e poi lo seguivano attorno al campo come pecore.

Quella sera stessa scrissi ad Hans chiedendogli se avesse mai considerato la possibilità di predicare oltre la Cortina di Ferro. Nella lettera gli spiegai che sapevo già quale sarebbe stata la meta del mio prossimo viaggio. Infatti da settimane i giornali parlavano della diminuzione delle restrizioni riguardanti i viaggi in Russia. Ora anche gli stranieri

potavano viaggiare da soli, nell'Unione Sovietica, senza essere accompagnati da una guida dell'Intourist. Era una notizia che aspettavo da tanto tempo e che mi permetteva di realizzare il mio sogno: quello di penetrare nel cuore del comunismo.

La risposta di Hans arrivò a giro di posta. Era alle stelle. Nel mio suggerimento egli vide l'adempimento di una profezia. Infatti, quando frequentava la quinta elementare — il suo ultimo anno di scuola — ogni volta che osservava la cartina geografica della Russia, sentiva una stranissima sensazione. Era come se una voce continuasse a dirgli: « Un giorno lavorerai per Me in quel Paese. »

« E da quel giorno fino a oggi, » scriveva, « ho studiato il russo per poter essere pronto al momento opportuno. Parlo molto bene il russo, quasi quanto il tedesco. Quando partiamo? »

Con la risposta di Hans, il mio ministero avanzò: si aggiunse un collaboratore e il lavoro che Cristo stava compiendo si raddoppiava grazie a questo nuovo canale.

* * *

Prima di partire dovevamo liquidare alcuni particolari importanti. In primo luogo, avevamo bisogno di una nuova automobile. Anche col motore nuovo, la VW non ci offriva più la sicurezza necessaria; inoltre Hans, grosso com'era, non ci stava nel sedile anteriore. Acquistammo dunque una Opel familiare nuova. Potevamo dormirci dentro, e trasportare un numero maggiore di Bibbie.

Un problema più sconcertante fu la capacità di guidare di Hans.

« Non riuscirò mai ad imparare, » si lamentò mentre gli mostravo per l'ennesima volta l'azione coordinata della frizione e del cambio. Avevo pensato che uno dei benefici secondari, derivante dal fatto di avere un compagno di viaggio, sarebbe stato quello di dividere le fatiche della guida. Sapevo che Hans non sapeva guidare, ma avevo

immaginato che sarebbe stata cosa da poco insegnarglielo. Sei ore dopo che avevo cominciato, dovetti ammettere che forse ci sarebbe voluto più tempo di quanto avessi creduto.

Giunse il giorno della nostra partenza e Hans non aveva ancora la patente. Però, nella maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale, un allievo conducente può guidare purché accompagnato da un autista patentato, e ci sia un freno a mano tra i due sedili anteriori. Eravamo decisi a partire puntualmente... così, dopo aver caricato i nostri bagagli, abbracciai i ragazzi ad uno ad uno, baciai Corrie ancora una volta. Poi ci mettemmo in viaggio. L'Opel si comportò bene malgrado il pesante carico. Con le Bibbie, il cui numero superava di molto quello trasportato nei precedenti viaggi, avevamo portato anche l'equipaggiamento completo da compeggio per due persone. L'auto sovraccarica aveva la tendenza a sbandare sulla strada, pensai quindi che sarebbe stato meglio se permettevo ad Hans di abituarsi a quella nuova sensazione prima di traversare la frontiera ovest-est. In Germania, dunque, gli lasciai il volante.

Cinque chilometri più avanti ripresi il volante: dietro di noi si era formata una colonna di auto e camion lunga diversi chilometri.

« Beh, non c'è male, Hans. Guidi un po' lentamente per essere su una strada statale, ma non preoccuparti. Col tempo ce la farai. »

« Non ce la farò mai, lo so. »

« Stupidaggini. Avresti dovuto vedermi quando ho cominciato a guidare io. » E per incoraggiarlo gli raccontai la mia esperienza nell'esercito con l'autoblinda Bren. Ridendo entrammo a Berlino.

Se è vero che Hans era lento per quanto concerne la meccanica, è altresì vero che mi batteva in altre situazioni. Ad esempio, era molto più audace di me e me ne accorsi quando gli amici, dai quali pernottammo a Berlino, entu-

siasti all'idea di portare Bibbie nell'Unione Sovietica, ci dissero:

« La nostra comunità possiede Bibbie russe, Andrea! Non potresti portarle? »

Io non mi sentivo tanto sicuro, la nostra attrezzatura era già abbastanza sospetta. Ma Hans rispose:

« Ma sicuro che le prendiamo. » Poi rivolgendosi a me. « Se dobbiamo essere arrestati per aver portato delle Bibbie, vale la pena che siano molte. »

Così pigiammo dentro l'auto le Bibbie supplementari, ma prima che partissimo, alcuni amici arrivarono con una scatola di Bibbie ucraine. Diedi un'occhiata implorante a Hans, sapendo già la sua risposta. Questa volta però non avevamo veramente più il posto dove metterle.

« Ebbene, » disse Hans, « mi hai detto che lasci sempre alcune Bibbie in vista, affinché sia Dio e non tu ad occuparsi di tutto. Queste le terrò sulle mie ginocchia. »

* * *

Il nostro visto di transito in Polonia era valevole settantadue ore. Varsavia era parecchio cambiata da quando l'avevo visitata sei anni prima. Passammo davanti alla scuola che era stata il mio "albergo" e davanti alla caserma dove avevo parlato con i soldati sovietici. L'ammasso di macerie dove avevo visto la bambina, era stato portato via ed al suo posto c'era un parco.

Presentai Hans ad amici di Varsavia e di altre città, cercando di sfruttare al massimo i tre giorni di permanenza concessi. Poi, quando ci trovavamo a meno di cinquanta chilometri dalla frontiera russa, mi accorsi di aver commesso un grave sbaglio quando avevo cambiato la valuta a Varsavia.

« Sai cosa ho fatto?! » esclamai. « Ho cambiato troppi fiorini in zloty! »

« Non li puoi cambiare alla frontiera? »

« No, solo a Varsavia si può ottenere valuta estera. E, se ci torniamo ora, scadrà il nostro visto. »

Eravamo sperduti in piena campagna e Hans era al volante. Era stato d'accordo per guidare purché non ci fosse un'altra macchina in vista. Ero là, seduto nel sedile accanto a lui e stavo cercando di calcolare di quanto mi fossi sbagliato, domandandomi come avevo fatto ad essere così stupido, quando, improvvisamente, mi accorsi che ci stavamo avvicinando ad un tratto che richiedeva una certa bravura nella guida. Un ponte era stato distrutto e la deviazione scendeva ripidamente l'argine del fiume fino ad un fragile ponte di fortuna per poi risalire l'argine dall'altro lato. In quel momento una Warszawa polacca stava avanzando a passo d'uomo sul ponte.

Diedi un'occhiata ad Hans: gocce di sudore colavano sul suo labbro mentre si teneva aggrappato al volante, ma nei suoi occhi c'era uno sguardo deciso. Bene! pensai: alcune manovre un po' difficili come questa e diventerà più padrone di sé.

Hans si allontanò dalla strada principale e cominciò a scendere. Con gran piacere, mi accorsi che controllava perfettamente l'auto. Non andò né più veloce né più lentamente di prima; coi suoi eterni venti chilometri orari scese lungo l'argine e giunse al ponte. Attraversato il ponte ci trovammo davanti all'altra auto che stava faticando su per la salita.

Troppo tardi mi accorsi che Hans non si sarebbe fermato. Come in un film al rallentatore, cozzò inesorabilmente la parte posteriore della Warszawa.

L'autista arrivò rabbioso. Il largo viso slavo era scarlatto, i pugni chiusi.

« Tu prega, mentre io cerco di parlargli, » dissi ad Hans.

« Buon giorno, amico. Magnifica giornata, » dissi in tedesco. Andammo assieme ad ispezionare le avarie. Grazie al passo di lumaca di Hans, si erano ammaccati solo un fanalino posteriore ed un parafango. Anche il nostro para-

urti ed un parafrangente erano leggermente intaccati.

« Polizei, » disse l'uomo. « Polizei, Polizei. » Conosceva bene quella parola tedesca.

No, non doveva assolutamente venire! Ci trovavamo in un paese comunista carichi di Bibbie e per di più Hans era al volante senza patente.

Fu allora che mi ricordai del mio portafoglio pieno di zloty. Era forse questa la ragione per cui Dio aveva permesso che facessi quello stupido sbaglio? « Ebbene, » dissi, quanto pensa che costerà? »

Il polacco non cambiò espressione. « Polizei, Polizei, » rispose. Presi in mano un pezzetto di vetro dal fanalino e scrollai le spalle, sperando di fargli capire che in fondo il guasto non era tanto grave.

« Seimila zloty? »

L'uomo capì perfettamente. I pugni si schiusero, ma ripeté ancora la parola « Polizei ».

« Ottomila zloty? Novemila? Sicuramente le riparazioni non costeranno più di novemila zloty. » Con un gesto drammatico presi dal portafoglio ancora un biglietto da mille zloty. « Diecimila, adesso non dovrebbe proprio più lamentarsi, » dissi, tendendogli i soldi.

Li prese e, mentre correva alla sua auto, gridò: « Niente Polizei. » Avviò la Warszawa e partì lasciando dietro di sé una nuvola di polvere.

« Posso respirare? » chiese Hans.

« Puoi respirare. »

Là sulla deviazione polverosa ringraziammo il Signore di averci permesso di fare uno sbaglio, affinché potessimo liberarci dalle conseguenze di un altro.

* * *

Valicammo la frontiera a Brest. A Hans riusciva difficile contenere il suo eccitamento quando la sbarra della barriera si aprì davanti a noi. Poi insisté per esercitare il suo russo con i doganieri. Dubito che abbiano capito una

parola su dieci, ma in ogni caso si sentirono molto onorati del tentativo.

Senz'altro la nostra era una tra le prime auto che passava la frontiera senza una guida dell'Intourist. Le guardie erano piene di zelo nello svolgere il loro nuovo incarico di ispezionare i nostri documenti ed effetti personali, e furono felicissimi quando presentammo dei dollari americani per il cambio.

« La Russia e gli Stati Uniti si insultano, » disse una delle guardie in inglese con una strizzatina dell'occhio. « Ma per questi, perdoniamo. » Prese i dollari. « Un rublo per un dollaro. È facile. »

Finalmente giunse il momento dell'ispezione. Hans ed io ci eravamo messi d'accordo precedentemente su una tecnica che usammo anche più tardi, ogni volta che dovevamo attraversare una frontiera assieme. Mentre uno di noi parlerebbe, l'altro pregherebbe senza cessare: pregherebbe che la volontà di Dio si facesse in ogni dettaglio dell'ispezione, pregherebbe per il Paese nel quale stavamo per entrare, incominciando dai funzionari alla frontiera.

Quella volta la guardia ci chiese semplicemente di aprire un paio di valige, dandovi appena un'occhiata. Ciò che realmente lo interessava era il motore. Mi fece domande tecniche, poi, sentendosi forse un poco imbarazzato per aver mostrato una curiosità fuori posto, chiuse il cofano con un colpo secco. Ci accompagnò attraverso il giardinetto davanti alla dogana, timbrò i nostri documenti e ci augurò un buon viaggio.

Eravamo in Russia.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

La Russia a prima vista

Per Hans fu il primo viaggio in Russia, ma non per me. L'anno in cui nacque Mark Peter, ebbi l'occasione di accompagnare un gruppo di giovani olandesi, tedeschi e danesi a Mosca, per assistere ad un congresso giovanile simile a quello tenutosi a Varsavia parecchi anni prima. Fu un viaggio di appena due settimane, durante il quale, pur essendo costretto a seguire un programma ufficiale, riuscii a fare una buona ricognizione. Alcuni episodi mi erano rimasti particolarmente impressi.

Ora, mentre attraversavo il vasto paesaggio russo con Hans, quei ricordi mi tornavano alla mente. Il tempo necessario per percorrere la distanza tra Brest e Mosca, lo trascorsi raccontando a Hans alcuni di quegli episodi.

* * *

Una vasta caserma, che fungeva da albergo, situata in un villaggio a circa tredici chilometri da Mosca, ci ospitò in quel periodo. Approfittai della nostra prima serata di libertà per cercare nel villaggio una chiesa.

Trovai una chiesa russa ortodossa, dalla tipica cupola a bulbo, che un tempo era stata senz'altro il centro della

vita della comunità. Ora però, mentre la visitavo, mi stavo accorgendo che era completamente in rovina. Il vialetto, una volta ben battuto e pulito, era ora invaso dalle erbacce. Le finestre erano sbarrate con assi e attorno all'edificio si ergevano pile di scatole, simili a quelle che si vedono nei depositi.

Feci un giro attorno alla chiesa cercando una croce, che già era stata tolta. Poi, quando mi trovai di nuovo davanti al portico, vidi qualcosa, di cui mi ricorderò sempre: nel buco della serratura vi era un mazzetto di fiori freschi!

Mentre mi avvicinavo notai che per terra c'erano centinaia di quegli stessi fiori secchi, come se i mazzetti venissero cambiati regolarmente. Immaginai una semplice contadina, vestita di nero, che si avvicinava furtivamente alla chiesa, a tarda notte, per compiere il suo atto d'amore e di ricordo.

Quella domenica mi recai nell'unica chiesa evangelica di Mosca che fosse ancora aperta. Da ciò che avevo letto sui giornali olandesi, mi aspettavo di incontrarmi con un gruppetto di fedeli demoralizzati.

Dapprima credevo di aver sbagliato indirizzo: cosa stava aspettando quella interminabile fila di gente fuori dalla chiesa? Un po' perplesso mi misi in coda, quando improvvisamente mi si avvicinò un uomo che parlava in tedesco.

« È venuto per la chiesa? » mi domandò.

« Allora questa è veramente una chiesa? »

« Certo. Venga con me. C'è una balconata riservata particolarmente ai visitatori stranieri. »

Così, attraverso una porticina, entrammo in un lungo corridoio, poi salimmo una scalinata ed uscimmo sulla balconata. Là vidi, per la prima volta, una scena che col passare degli anni mi è diventata familiare: la chiesa evangelica di Mosca in adorazione. La sala era rettangolare, lunga e stretta, con due balconate ai lati ed un palco con

dodici sedie. C'era un bell'organo ed una vetrata istoriata esposta verso est, sulla quale si potevano leggere le parole: « Dio è amore ». Era una chiesa di mille posti, ma quella mattina erano presenti quasi duemila persone.

Mai, in tutti i miei viaggi, ho visto tanta gente gremita in una sala. Ogni sedia era occupata. C'era gente persino nella corsia centrale e in quelle ai lati. Le balconate erano stracolme.

Quando quelle duemila voci cantavano, l'organo non lo si udiva più. Chiusi gli occhi e non mi riuscì difficile immaginare che stavo ascoltando le corali celesti. I miei occhi si riempirono di lacrime.

Quando giunse il momento dell'offerta, i diaconi non riuscirono a passare tra le file e così le banconote furono fatte passare avanti dai fedeli stessi. Terminata la colletta, cominciarono i sermoni. Sì, i sermoni, perché furono due.

Durante la predicazione osservai che alcuni fedeli si comportavano stranamente: stavano costruendo degli aeroplanini di carta e li lanciavano dal fondo della sala o dalle balconate, sopra le teste dei presenti. Nessuno parve stupirsi per quel comportamento bizzarro. Gli aeroplani venivano acchiappati e passati avanti per essere raccolti da uno degli uomini sul palco.

Non riuscii più a trattenermi e mi rivolsi all'uomo che mi aveva accompagnato per chiedergli delle spiegazioni.

« Sono richieste di preghiera, » spiegò. « Il pastore le divide in due gruppi: quelle personali e quelle dei visitatori provenienti da altre parti dell'Unione che desiderano preghiere per le loro comunità. Ora ascolti. »

Effettivamente, dopo che il secondo oratore ebbe finito di parlare, il pastore si alzò tenendo nelle mani le due pile di richieste. Lesse ad alta voce i nomi dei visitatori delle chiese rappresentate e domandò all'assemblea: « Siamo felici di avere tra noi questi fratelli? »

« Amen! »

« *Li vogliamo sostenere con le nostre preghiere?* »

« *Amen!* »

« *Ed ora* » — lesse ad alta voce due o tre richieste personali — « *Vogliamo pregare anche per questi bisognosi?* »

« *Amen!* »

« *Allora preghiamo.* »

Senza altri preliminari tutti cominciarono a pregare ad alta voce, simultaneamente. Di tanto in tanto, una voce si innalzava al di sopra del mormorio generale, chiara e supplichevole, mentre le altre voci si dileguavano a poco a poco. Poi ricominciava quella marea di preghiere, finché un'altra persona si alzava ad esprimere il pensiero di tutti. Fu un'esperienza che mi commosse profondamente.

Terminato il culto, annunciarono che i pastori sarebbero stati felici di incontrarsi nell'ingresso con i partecipanti al congresso giovanile, per rispondere ad eventuali domande. Fummo circa in sei ad accettare l'invito e le nostre domande si susseguirono a bruciapelo.

« *Dove si trova la chiesa evangelica più vicina?* »

« *Oh, esistono molte chiese evangeliche in Russia. Ve ne sono anche qui vicino.* »

« *Ma quanto vicino?* »

« *Centottanta chilometri.* »

« *Esiste la libertà religiosa in Russia?* »

« *Sì, qui si gode una completa libertà religiosa.* »

« *E i pastori che sono stati incarcerati?* »

« *Non conosciamo nessun pastore che sia stato incarcerato, eccetto, forse, qualche agitatore politico.* »

Allora chiesi: « *A proposito di Bibbie, ne avete abbastanza?* »

« *Sì, in abbondanza.* » Per provarcelo ne mostrarono una copia. « *Questa eccellente edizione è appena stata stampata in Russia.* » Per me era una novità.

« *Quante copie?* »

« *Oh, molte, molte copie.* »

Quelle risposte studiate non dicevano nulla. L'indomani, con la speranza di potermi incontrare da solo con uno dei pastori, mi recai di nuovo in chiesa. Benché fosse un lunedì mattina, vi trovai parecchia gente piuttosto indaffarata. In seguito seppi che l'edificio fungeva anche da ufficio centrale dell'Unione Battista di tutta l'Unione Sovietica.

« Posso aiutarla? » mi domandò qualcuno. Mi girai e riconobbi uno degli uomini che la domenica era stato sul palco a rispondere alle nostre domande. Si chiamava Ivanhoff. Dopo essersi presentato mi invitò a seguirlo nel suo ufficio privato. Mi domandai in che modo potevo negare le dichiarazioni del giorno precedente. La cosa migliore era forse quella di dirgli che avevo con me delle Bibbie, poi osservare la sua reazione.

« Ho portato qualcosa da parte dei Battisti d'Olanda per i Battisti della Russia, » cominciai, posando un pacchetto avvolto in una carta marrone sulla sua scrivania.

« Cosa contiene? »

« Bibbie. »

« Bibbie in russo? »

« Della Società Biblica Britannica e Forestiera. Mi sono permesso la libertà di strappare la pagina col nome dell'editore. »

Mi sembrò che riuscisse appena a contenersi mentre mi disse: « Posso vederle? »

Slegai lo spago e gli mostrai il misero pacchetto con tre Bibbie che ero riuscito a portare con me sul treno. Il problema, come per tante altre Bibbie dell'Europa Orientale, era la mole di ogni volume. Il russo — come anche il serbo, l'ucraino ed il macédone — è scritto in caratteri cirillici, che esigono più spazio rispetto al carattere latino. Nello stesso pacco avrei potuto portare una decina o più di Bibbie olandesi. Mi interessò la reazione del pastore di fronte a quella piccola offerta: era chiaro che stava trattene-
ndo a fatica il suo entusiasmo.

« Si tratta veramente di un dono? »

« Sì. » Poi non riuscii a resistere alla tentazione di stuzzicarlo. « Però lei mi ha detto che esiste una nuova edizione sovietica. Forse non era necessario che portassi le Bibbie. »

« Beh... » Il pastore ricordò le sue dichiarazioni, « a dire il vero, gran parte di quell'edizione fu spedita all'estero. Alla fiera di Bruxelles e così via. »

« Capisco. »

Poi, protendendosi verso me, mi fece un'altra domanda:

« Mi dica, amico, qual'è la vera ragione della sua visita in Russia? »

Vista la situazione delicata e pericolosa in cui lui si trovava, ritenni che una risposta biblica sarebbe stata più indicata. La cercai e finalmente ne trovai una.

« Si ricorda il racconto biblico in cui Giuseppe stava errando tra i Sichemiti? Uno dei Sichemiti lo vide e gli fece una domanda. Si ricorda quale fu la domanda? »

Il pastore pensò un istante. « Chiese: "Che cerchi?" »

« È la risposta di Giuseppe? »

« Disse: "Cerco i miei fratelli." »

« Ebbene, » gli dissi, « quella è la mia risposta alla sua domanda. »

CAPITOLO DICIOTTESIMO

Alla Russia con amore

Hans mi aveva ascoltato con vivo interesse, interrompendomi di tanto in tanto per pormi una domanda. Finito di udire il mio racconto, fece una preghiera schietta e piena di fede, affinché Dio ci guidasse ancora una volta da Ivanhoff, col quale avevamo già stabiliti buoni rapporti.

« Che ne diresti di fermarci un po', Andy, » aggiunse. « Gradirei volentieri una tazza di caffè. »

« Anch'io. »

Poco lontano dal luogo in cui ci fermammo, trovammo un'apertura in una siepe, dalla quale riuscimmo appena a intravedere un'automobile parcheggiata, i cui occupanti si godevano un buon picnic.

Ci fermammo e cominciammo a togliere dall'auto il necessario per fare il caffè. Mi sembrò che i Russi dell'auto parcheggiata si stessero comportando in modo poco gentile. Continuavano a brontolare e a lanciare occhiate ostili nella nostra direzione. L'uomo gettò il tè che gli era rimasto nella tazza, mentre le due donne cominciarono a mettere via piatti, frutta e pane in una cesta di vimini.

Ci stavamo ancora chiedendo il perché di tutto ciò, quando improvvisamente sentimmo lo stridore di una fre-

nata dall'altra parte della siepe. Gli sportelli di un'automobile furono sbattuti e d'un tratto ci trovammo di fronte due poliziotti in divisa. Stavano davanti all'apertura della siepe, mani sulle anche, osservando rapidamente ambedue i gruppetti. Poi uno degli agenti si diresse verso di noi, mentre l'altro si diresse verso l'auto russa.

« Buon giorno, come sta? » chiese Hans, con un bel sorriso, tutto felice di potersi servire del suo russo.

L'agente non rispose, il volto di Hans mostrò un certo rammarico. « Non vuole assolutamente essere socievole, » disse Hans, ritornando deliberatamente al suo caffè. Però, conoscendo Hans, ero sicuro che in quello stesso momento stava pregando con tutte le sue forze. Quell'uomo non doveva assolutamente perlustrare la nostra macchina. Stavamo ancora pregando, quando l'agente si allontanò bruscamente da noi per raggiungere il suo collega che si trovava vicino all'altra macchina. Seguì una conversazione piuttosto animata, una scrollata di spalle e poi i russi cominciarono a scaricare la loro automobile.

Per venti minuti osservammo quei poveretti mentre toglievano dalla loro macchina tutto ciò che era amovibile. Poi gli agenti guardarono nel motore, nel bagagliaio e perfino sotto il telaio. Eravamo coscienti del fatto che in un certo senso eravamo noi i responsabili del loro disagio, ma non sapevamo come rimediare alla situazione. Così continuammo a mescolare il nostro caffè finché diventò freddo.

Dopo mezz'ora, gli agenti non ci avevano nemmeno dato un'occhiata, quindi decidemmo che era ora di andarcene. Finimmo di bere quell'orribile caffè, rimettemmo a posto il fornello, sbattemmo le portiere e avviammo il motore facendo più rumore possibile. Ma i poliziotti continuavano ad ignorarci. Riattraversammo la siepe e ripartimmo.

« Chissà qual'era la ragione di tutto quel trambusto? » disse Hans mentre eravamo di nuovo in viaggio.

« Non so, forse hanno pensato che stavamo facendo

uno scambio di contrabbando. Hans, dobbiamo pregare per quella famiglia, affinché non si trovi in difficoltà a causa nostra. E dovremo anche ricordarci quello che è successo oggi, quando verrà il momento di scaricare la nostra merce. »

* * *

I viali moscoviti erano enormi, larghi abbastanza da permettere a dieci macchine di passarvi l'una accanto all'altra. Il traffico era aumentato dall'ultima volta. Passammo davanti al gigantesco magazzino GUM, attraversammo la vasta piazza Rossa col Mausoleo e finalmente giungemmo al campeggio che ci era stato assegnato. Piantammo subito la nostra tenda a forma di igloo e, dopo di ciò, togliemmo qualche Bibbia dai nascondigli.

« Non guardare, » disse Hans, « ma qualcuno ci sta spiando. »

Senza alzare lo sguardo gettai una cartina automobilistica sulle Bibbie che ero riuscito a prendere. Poi mi alzai, diedi un'occhiata in giro e vidi di chi si trattava. Era un uomo in divisa militare che ci stava osservando a qualche passo dall'auto. Presi la caffettiera, e con Hans cominciai a preparare una tazza di caffè senza desiderarla realmente. Appena finito di sballare le Bibbie, gli occhi indiscreti si allontanarono.

« Che ne pensi? » chiesi a Hans.

« Non mi piace. Se solo potessimo sbarazzarci di questo carico. »

Prendemmo una Bibbia, chiudemmo la macchina a chiave e ce ne andammo. Era giovedì sera: la sera del culto settimanale nella chiesa Battista verso la quale eravamo diretti.

Erano milleduecento le persone presenti per la riunione! La forma della riunione assomigliava molto a quella del culto al quale avevo partecipato due anni prima, ma non vidi Ivanhoff né sul palco, né in quella parte dell'udi-

torio che mi era visibile.

Alla fine della riunione, Hans ed io andammo nel portico e cominciammo a passeggiare tra la folla. Il nostro scopo principale, quella sera, era di avere dei contatti con persone alle quali potevamo consegnare il nostro carico di Bibbie. Percorsi lentamente il lungo corridoio, scrutando viso dopo viso, e chiedendo a Dio di farmi riconoscere, come lo aveva fatto tante altre volte, un vero cristiano.

Dopo qualche momento lo vidi: un uomo sulla quarantina, magro e leggermente calvo. Si era appoggiato ad un muro e fissava la folla. Sentii tanto chiaramente l'ordine di parlargli che quasi dimenticai Hans. Ma, tra veri collaboratori cristiani, la guida di uno dei membri deve sempre essere sottoposta al consiglio dell'altro per essere corretta e confermata. Così attesi che Hans mi raggiungesse.

« Ho visto il nostro uomo! » mi disse prima che potessi dirgli qualcosa. E fra le centinaia di persone che si trovavano nel corridoio, indicò con un cenno della testa la stessa persona che avevo notato io. Con cuore leggero, ci avvicinammo al nostro uomo.

« *Kak vi po zhi vayete,* » disse Hans.

« *Kak vi po zhi vayete,* » rispose l'altro, immediatamente all'erta.

Si mostrò perplesso quando Hans cominciò a spiegargli chi eravamo e da dove eravamo venuti, tuttavia, quando udì la parola "Olandese", scoppiò a ridere. Ci disse che lui stesso era tedesco; già i suoi nonni erano immigrati in Russia, lui si era stabilito in Siberia e a casa sua si parlava ancora il tedesco.

Cominciammo immediatamente a parlare tutti e tre. Ascoltando ciò che ci diceva, rimanemmo sbalorditi. Quell'uomo veniva dalla Siberia, a più di tremila chilometri di distanza; frequentava una chiesa di 150 fedeli che non possedevano nemmeno una Bibbia. Una notte gli fu detto in sogno di andare a Mosca dove avrebbe trovato una Bibbia

per la sua comunità. Ci spiegò che dapprima si oppose all'idea, poiché era risaputo che a Mosca le Bibbie erano più che mai rare.

La sua storia terminò lì.

Hans ed io ci guardammo increduli. Io gli feci un cenno e lui diede la buona notizia al nostro amico dalla Siberia.

« A lei è stato detto di percorrere tremila chilometri verso occidente per cercare una Bibbia; a noi è stato detto di percorrere tremila chilometri verso oriente per portare delle Bibbie alle chiese in Russia. Ed ecco che stasera, appena ci incontriamo, ci riconosciamo. »

E con ciò Hans gli tese la grossa Bibbia russa che avevo portato con noi. Il siberiano rimase senza parole. La tenne in mano, la fissò, poi fissò noi due, poi di nuovo la Bibbia. Tutto d'un tratto, come se si rompesse una diga, seguì un'ondata di ringraziamenti e di abbracci che contribuì ad attirare una folla di spettatori. Questo mi dispiacque: non volevo attirare l'attenzione della gente. Sottovoce spiegai al nostro amico che eravamo in possesso di altre Bibbie, aggiunsi che se l'indomani mattina alle dieci fosse venuto allo stesso posto, gliene avremmo date ancora da portare a casa.

Il siberiano improvvisamente si insospettì.

« Sono gratuite? »

« Certamente, » rispondemmo. « Si tratta semplicemente di un ramo della Chiesa che si prende cura di un altro ramo. »

L'indomani mattina alle nove Hans era di guardia mentre io toglievo le Bibbie dai loro nascondigli. Non ne avevo tolte molte quando Hans fischiò l'inno nazionale olandese. L'amico in divisa era ritornato. Con un sospiro cominciai a preparare un caffè.

« Il caffè è pronto! » gridai a Hans, che venne verso di me e prese una tazza di caffè freddo come il ghiaccio.

« È ritornato? » gli chiesi.

« Il ficcanaso di ieri. Sospetta senz'altro qualcosa. Quante Bibbie hai tolto? »

« Quattro. »

« Beh, dovrà bastare. Mettitele nelle borse da viaggio e andiamo. » Possedere una Bibbia per uso personale non costituiva un crimine; ma contrabbandare Bibbie era considerata azione illegale. Era pericoloso anche solo dare l'impressione di fare del contrabbando. Così, dopo aver messo appena quattro Bibbie nelle nostre borse KLM, andammo alla fermata del bus. Alle dieci precise entrammo in chiesa e ci sedemmo su un banco vicino alla porta. Alle 10.30 cominciammo a preoccuparci, ma finalmente un quarto d'ora più tardi udii una voce al mio fianco. « Buon giorno, fratello. »

Mi voltai bruscamente: non era l'uomo della Siberia, era Ivanhoff, il pastore che avevo incontrato durante il mio precedente viaggio a Mosca.

« Aspettate qualcuno? » chiese Ivanhoff.

« Io... noi... sì. Qualcuno che abbiamo incontrato qui ieri sera. »

Dopo un momento di silenzio Ivanhoff rispose sottovoce: « Quello che temevo. Il vostro amico non può venire. »

« Cosa intende dire, non può venire? »

Ivanhoff diede una rapida occhiata in giro. « Amici miei, » ci disse, « ad ogni riunione è presente la polizia segreta. Ebbene, vi hanno visti con quell'uomo e così ora non può venire. Gli hanno "parlato". Avete portato qualcosa per lui? »

Lanciai un'occhiata a Hans. Potevamo fidarci di Ivanhoff? Hans mi fece un cenno della testa appena percepibile.

« Sì, » dissi. « Quattro Bibbie. In queste borse. »

« Le lasci a me; mi preoccuperò di consegnargliele. »

Hans ed io ci scambiammo di nuovo uno sguardo. Poi prendemmo le Bibbie — avvolte in carta di giornale — dalle borse e gliele consegnammo. Dopo aver chiesto silenziosamente la protezione di Dio, decisi di correre un rischio: non mi pareva ci fosse altra scelta.

« Potremmo parlare un momento? » chiesi.

« Parlare? »

« Ebbene, a dire il vero, queste non sono le sole Bibbie che abbiamo. »

Ivanhoff trattenne il respiro. « Cosa intende dire? Parli sottovoce. Quante Bibbie ha? »

« Più di cento. »

« Scherza! »

« Sono nella nostra auto. »

Ivanhoff rifletté un momento. Poi, senza dire una parola ci condusse lungo un interminabile corridoio, alla fine del quale, dopo essersi fermato improvvisamente depose le Bibbie per terra e ci mostrò le sue mani.

« Vedete queste unghie? » Le osservammo: erano raggrinzite e grosse. « Ho passato del tempo in prigione per la fede, » disse Ivanhoff, l'uomo che alla delegazione giovanile aveva asserito che non esisteva nessuna persecuzione religiosa in Russia! « Sarò franco: non ce la farei a entrarci una seconda volta. Non posso aiutarvi per quelle Bibbie. »

Sentii un'immensa compassione per quell'uomo.

« Lo so, » gli dissi, « non la giudichiamo; però conosce forse qualcun altro disposto a darci una mano? »

« Markov, » rispose Ivanhoff. « Mi metterò d'accordo con lui per noleggiare un'auto. L'appuntamento è per le tredici precise davanti al magazzino GUM. » Poi aggiunse: « Ma siate prudenti. »

Indicando le Bibbie che si trovavano per terra, Hans gli chiese: « E queste? Non è rischioso prendere anche quelle? »

Ivanhoff sorrise, ma l'espressione dei suoi occhi rimase

triste. « Non è un crimine molto grave. Quattro Bibbie valgono quattrocento rubli. Quanto tempo in prigione per quattrocento rubli? Quattro mesi al massimo! Ma cento Bibbie! Valgono diecimila rubli qui a Mosca e in provincia ancora di più. Diecimila rubli di letteratura pornografica! Un uomo potrebbe... »

« Pornografia!? » esclamammo in coro Hans ed io.
« Cosa c'entra? »

« Nulla, » disse Ivanhoff. « Ma se vi pescano, sarà l'accusa che rivolgeranno contro di voi. » Poi, come se avesse ricevuto un segnale, girò sui tacchi, prese i libri e si allontanò rapidamente.

Quel pomeriggio alle tredici in punto eravamo davanti al magazzino GUM. Un uomo uscì da un'auto parcheggiata a cento metri dalla nostra, passò accanto a noi e ci osservò prudentemente attraverso i finestrini. Poi ripassò.

« Fratello Andrea? »

« Lei è Markov, » dissi. « La salutiamo nel Nome del Signore. »

« Agiremo in maniera audace, » disse rapidamente Markov. « Faremo il trasporto delle Bibbie a due passi dalla Piazza Rossa. Lì, nessuno sospetterà di nulla. È un'idea geniale. »

L'idea non mi piaceva. Ci condusse in una via che si trovava effettivamente a meno di due minuti dalla Piazza Rossa. Da un lato della strada si ergeva un lungo muro, ma dall'altro era un susseguirsi di case. Qualsiasi finestra avrebbe potuto nascondere occhi inquisitori.

« È meglio che tu preghi, » dissi a Hans mentre parcheggiavo l'auto dietro quella di Markov. Poi, mentre Hans pregava, ad alta voce, presi le Bibbie e le deposi ordinatamente in varie scatole. Markov aprì la portiera posteriore della sua auto e facemmo il trasporto delle Bibbie proprio là in pubblico, sul marciapiede affollato di gente. Terminato il lavoro, Markov ci strinse rapidamente la mano, poi

riprese il volante e avviando il motore disse:

« Fra una settimana tutte queste Bibbie saranno fra le mani di pastori russi. »

Mentre Markov se ne andava, lanciai un'occhiata a Hans: stava ancora pregando, però sorridendo. Questa parte della nostra missione era terminata. A parte le Bibbie ucraine, il nostro amico in divisa, anche se avesse cercato, non avrebbe più trovato nulla nella macchina.

* * *

Tornando a casa, attraversammo l'Ucraina e consegnammo noi stessi le Bibbie alle varie chiese. Fu appunto durante questo viaggio che nacque in me un desiderio che si realizzò ben tre anni più tardi. Infatti fu proprio in Ucraina che un fratello ci mostrò un tesoro di famiglia: una Bibbia tascabile in lingua ucraina.

Rimasi incredulo alla vista di quel volumetto, eppure, mi assicurò quel fratello, era una Bibbia completa, anche se quattro volte più piccola delle Bibbie che avevamo portato noi! Sfogliai quelle pagine di carta indiana, meravigliato da quei caratteri minuscoli, ma chiari. Ogni parola era nitida e ben spaziata. Bombardai l'uomo di domande — dove era stata stampata, chi ne era l'editore, dove l'avevano comperata — però non seppi darmi nessuna risposta.

Non riuscii a restituire subito il libro: lo soppesai, lo feci scivolare nella tasca, poi lo ripresi e lo confrontai con una Bibbia di grandezza normale. Certo, Bibbie simili avremmo potuto trasportarne in quantità maggiore! Sarebbe anche stato più semplice trasferirle e nasconderle. Infine, Bibbie del genere si sarebbero potute fare anche in lingua russa, e in altre lingue slave...

Vedendo quanto quella Bibbia mi affascinava, il fratello mi propose di scambiare le mie due ultime Bibbie nuove con la sua. In questo modo la sua chiesa ne avrebbe guadagnata una.

Con mio gran piacere, il pastore ed il resto della comu-

nità accettarono la proposta; partii dunque da quella città col mio sogno in tasca. Ero impaziente di mostrare quel libricino alle società bibliche occidentali.

Trascorremmo l'ultima domenica di soggiorno in Russia con la comunità di una chiesa Battista, in un villaggio ucraino, vicino alla frontiera con l'Ungheria. I canti mi commossero, le preghiere salivano fervide, ma quando giunse il momento della predicazione, il pastore fece una cosa strana: scese dal pulpito, prese in prestito un libro da un fedele. Quel libro era una Bibbia! Ci era stato riferito che in Russia esistevano pastori che non possedevano una Bibbia, ma questa fu la prima volta che lo costatammo personalmente.

Dopo il culto, il pastore ci invitò nel suo studio con alcuni anziani. La conversazione iniziò con un attacco; sapevamo che questa era una tattica di sicurezza, utilizzata da quei pastori che sanno di essere controllati. L'attacco questa volta era rivolto alla mia automobile.

« Mi dica, » cominciò il pastore tradotto da un anziano, « lei è il direttore di un complesso industriale? »

« No. »

L'interprete tradusse, ma il pastore insisté: « In questo caso mi domando come è possibile che quell'automobile parcheggiata qui fuori sia sua. Solo i capitalisti posseggono delle automobili; gli operai vanno a piedi. »

Cosa potevo dirgli? Non riuscii a convincerlo che avevo lavorato in fabbrica, che mio padre era un fabbro e che io stesso avevo poche garanzie di ricevere un salario fisso come il suo. Comunque tutto ciò gli sembrò inconcepibile ed infine cambiò argomento per pura cortesia, forse perché gli sembrava di aver manifestato abbastanza chiaramente la sua antipatia per le classi ricche e oziose!

Cominciammo quindi a parlare della seconda venuta di Cristo — il soggetto teologico più popolare in Russia — ed il tono della nostra conversazione cambiò immediatamente. Levai dalla tasca la mia Bibbia per leggere i ver-

setti che mi stava indicando, poi la posai sulla tavola. Notai quasi subito che il suo interesse era passato dalla conversazione alla mia Bibbia. La prese in mano e la soppesò, la aprì, osservò attentamente quelle parole per lui incomprensibili, poi la chiuse di nuovo e la depose con molta cura sulla tavola. La toccò delicatamente con le dita poi — la sua voce era distante, come se stesse parlando più con se stesso che con noi — disse: « Sa, Fratello, io non ho una Bibbia. »

Mi si spezzò il cuore. Era un uomo importante, il capo spirituale di un migliaio di anime e non possedeva nemmeno una Bibbia personale.

Tutte quelle che avevamo portato con noi erano già state distribuite, però mi ricordai di quella piccola Bibbia tascabile! « Aspetti! » gridai. Corsi fuori, la presi e tornai di corsa nello studio. Le società bibliche avrebbero dovuto credermi sulla parola.

« Tenga. » Deposì la Bibbia nelle mani del pastore. « Questa è per lei. Per sempre. »

L'interprete ripeté le mie parole, ma il pastore non riusciva a credergli.

« Di chi è? » domandò.

« È sua! Da conservare, da possedere. »

Quando più tardi, quello stesso giorno, Hans ed io ci rimettemmo in marcia, i nostri petti dolevano per tutti gli abbracci ricevuti da quel gruppo di anziani, poiché ora anche il loro pastore possedeva una Bibbia. Una Bibbia che non avrebbe dovuto restituire alla fine del culto. Una Bibbia che avrebbe potuto usare quando lo desiderava, che avrebbe potuto leggere e amare.

Mentre lasciavamo la Russia sapevo che mi avrebbe atteso uno dei compiti più importanti di qualsiasi altro tentato finora dietro la Cortina di Ferro. Avrei dovuto convincere l'una o l'altra organizzazione a stampare Bibbie, in lingue slave, di formato tascabile, da portare in Russia, non a centinaia, ma a migliaia.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

Bibbie per i pastori russi

Un solo pensiero mi tormentava: procurarmi Bibbie russe in formato tascabile. Diventò una vera ossessione. Feci la richiesta a tutte le società bibliche, ma proprio quando il mio desiderio sembrava realizzarsi, sorgevano problemi pratici insormontabili. La Società Biblica americana, che mi aveva fornito le Bibbie russe gratuitamente, benché comprensiva, non si sentiva libera di stampare un'edizione speciale. La Società Biblica Britannica e Forestiera era della stessa opinione. La Società Biblica olandese si dedicava all'opera in Africa e Indonesia e non faceva traduzioni in lingue est-europee.

« Perché non stampi tu stesso la Bibbia tascabile? » disse Philip Whetstra una sera, mentre parlavamo di questo problema.

« Ah! Ah! Bella trovata. »

« No, parlo sul serio. Sai esattamente ciò che intendo dire. Stampala tu stesso. »

« Ma lei sta sognando, signor Whetstra. Mi costerebbe almeno 5.000 dollari. Dove vado a pescarli, questi 5.000 dollari? »

Il signor Whetstra mi guardò con tristezza. « Dopo tutto questo tempo, Andrea, mi fai ancora una domanda simile? »

Naturalmente aveva ragione. Non sarei stato io a procurarmi i fondi per un progetto simile; avrebbe provveduto il Signore. Prima di lasciare i Whetstra, quella sera, seppi che mi ero lanciato in un'altra enorme impresa, la più straordinaria di tutte. Questa volta ci volle maggior tempo perché si realizzasse.

E, nel contempo, sbrighai le solite cose. La presenza di Hans nell'opera fu ancor più benefica di quanto avessi immaginato. Formammo una vera squadra; quando io ero debole, lui era forte. Mentre ci trovavamo in Bulgaria in una torrida notte dell'estate 1962, Hans esclamò improvvisamente: « Andrea, è giunto il momento di pregare per un nuovo collaboratore. »

Ero seduto sul mio letto, e stavo scrivendo a casa. « Sì. È vero, » risposi distrattamente.

« Ti ricordi quando finalmente ottenemmo il visto dalla Cecoslovacchia; tu ti trovavi in Germania Orientale ed io in Russia? Se fossimo più numerosi non dovremmo proporci tali scelte. »

« Sì. È vero. »

« Non mi stai ascoltando. »

Posai il foglio di carta. « Certo che ti ascolto. » Cercai di ricordare che cosa mi avesse detto. « Abbiamo più opportunità di quanto immaginiamo. Hai ragione, Hans. Ma sai com'è quando ci si estende troppo rapidamente. »

Hans mi interruppe. « Direi che un nuovo collaboratore in sette anni non significa affatto un'espansione rapida. Preghiamo. »

Osservai Hans. Non avevo compreso le sue parole, ma stava già pregando. Allora anch'io chinai il capo, e mentre Hans pregava, compresi quanto fosse necessario un nuovo collaboratore consacrato come noi a tempo pieno,

senza un salario fisso e senza riserve.

Hans ed io pensammo nel contempo alla stessa persona.

« Che diresti di Rolf? » dicemmo insieme, poi scoppiammo a ridere.

« Forse è nel piano di Dio » commentò Hans.

« Può darsi. »

Rolf era un giovane olandese, studente, che stava terminando il suo dottorato in teologia. Oltre che brillante teologo, Rolf era anche uomo d'azione. Quella stessa notte gli scrissi una lettera chiedendogli se volesse considerare la possibilità di unirsi a noi. Di ritorno in Olanda trovammo la risposta. La mia lettera l'aveva veramente scocciato, scrisse Rolf. L'idea di diventare un missionario dalla voce pia, con la Bibbia sempre in mano, gli era proprio antipatica. Si chiedeva perché aveva dovuto frequentare tanti anni di università se ora il suo lavoro si riduceva a cantare: « Avanti, soldati del Signore »?

Ma, proseguì, la mia lettera non lo lasciava più in pace. Dio gliela metteva sotto gli occhi giorno e notte, mentre mangiava e lavorava, finché finalmente si arrese. Ora era impaziente di iniziare il suo lavoro.

Un terzo collaboratore si unì a noi. Rolf si mise subito all'opera. Hans lo prese con sé immediatamente per un viaggio di orientamento in Romania. Ebbero un soggiorno fantastico. Certo, non fu sempre facile; ben presto si accorsero di essere spiati. Malgrado ciò poterono consegnare le Bibbie e riuscirono perfino a predicare in alcune case private.

Rolf tornò entusiasta.

* * *

Condividemmo con Rolf il nostro desiderio di avere una Bibbia russa tascabile. Dopo aver udito le innumerevoli difficoltà, anche Rolf fu del parere del signor Whetstra: potevamo stampare noi la Bibbia.

« Ma in fin dei conti, quanto costa un'edizione di cinquemila Bibbie? » chiese Rolf.

Dovetti ammettere che non avevo mai chiesto un preventivo. Ci mettemmo immediatamente in contatto con parecchie tipografie olandesi, germaniche e inglesi. La migliore offerta ci pervenne da un tipografo inglese che avrebbe stampato le Bibbie per tre dollari l'una.

« Vedete? » dissi a Rolf, Hans e Corrie, il giorno che ricevemmo questa offerta. « Vi rendete conto, quindicimila dollari! »

Rolf e Hans mi guardarono divertiti. « Come? Ti arrendi per una questione di soldi tanto secondaria? »

Naturalmente avevano ragione. Confidavo in Dio per il dentifricio e la crema da barba e, di fronte ad una somma di 15.000 dollari, mi sembrava impossibile credere che lo stesso principio fosse ancora valido.

Quella sera, tutti riuniti attorno al tavolo di cucina, sfogliamo il libretto di deposito dal titolo: « Bibbie Russe ». Le entrate, iniziate nel 1961, poco dopo il nostro ritorno dalla Russia, erano rimaste in data 1963. Tutti i nostri risparmi non raggiungevano il totale di 2.000 dollari.

Corrie venne a sedersi accanto a me. « A che cosa stai pensando, Andy? »

Le passai il libretto. « Ecco tutti i nostri risparmi di due anni. » Respirai profondamente, mi era difficile esprimere ciò che pensavo. « Quanto pensi che valga la nostra casa? »

Corrie non rispose. Mi guardò semplicemente.

« L'acquisto è stato un buon affare e con le diverse riparazioni il valore è raddoppiato. Quanto pensi che valga? Diecimila dollari? Dodicimila? Abbiamo appunto bisogno di questa somma. »

« La nostra *casa*, Andy? Proprio quando stiamo aspettando un altro bambino? »

« Dobbiamo assolutamente fare qualcosa per toglierci da questa situazione. »

Corrie era diventata pallida. « Forse Dio non vuole che

stampiamo quelle Bibbie tascabili, » disse con voce flebile.
« Dio vuole che impariamo ad attendere. »

« Lo so, » dissi. « Lo so. »

* * *

Quella sera non aggiunsi altro a proposito di vendere la casa. La settimana seguente seppi da Corrie che pregava perché Dio l'aiutasse a separarsi dalla sua casa.

« Signore, se dev'essere Tua, fanne ciò che vuoi » ogni sera facevamo questa preghiera. « In realtà, ciò che ti chiediamo, Signore, ci costa molto. Se Tu vuoi che noi vendiamo la casa per le Bibbie, opera un piccolo miracolo nei nostri cuori, rendici volenterosi. »

Arrivò una bambina: l'avevamo desiderata tanto. La chiamammo Stephanie. Ogni regalo in moneta per lei si aggiunse ai fondi per le Bibbie. Ma nemmeno vent'anni sarebbero bastati per raggiungere la somma di 15.000 dollari.

Finalmente Dio rispose alla nostra preghiera. Una mattina Corrie ed io ci rendemmo conto d'un tratto che non avevamo bisogno della casa né di qualsiasi altra cosa per essere felici.

« Non so proprio dove andremo ad abitare, » disse Corrie, poi scoppiò a ridere. « Ti ricordi, Andy? “Non sappiamo dove andiamo...” »

Ed io terminai la frase che avevamo ripetuta più volte, « “...ma andiamo insieme.” »

Quello stesso giorno facemmo stimare la casa ed il terreno. Il totale, aggiunto al denaro che avevamo già messo da parte, ammontava a poco più di 15.000 dollari!

Esattamente ciò che occorreva. Mettemmo la casa in vendita, ed io scrissi in Inghilterra al tipografo, chiedendogli di preparare le lastre per la stampa. Quella notte Corrie ed io gustammo una straordinaria pace e una gioia che da molti mesi non sentivamo in un modo così completo nei nostri cuori.

Quanto è fedele Iddio, com'è grande la fiducia che possiamo avere in Lui, la sua bontà va al di là di ogni nostra immaginazione! Ci chiede così poco per poterci dare tanto. Durante tutta la settimana, neppure una persona ci fece visita, benché il problema degli alloggi fosse urgente. Il venerdì fui chiamato al telefono.

Con Hans e Rolf sempre in viaggio, eravamo stati costretti a mettere il telefono in casa. La chiamata era della Società Biblica Olandese, mi chiedevano di passare da loro quel pomeriggio.

Poche ore dopo mi trovavo di fronte al comitato di direzione della Società. La Società aveva un lavoro enorme, mi spiegarono i dirigenti. Ma, in ogni caso, consideravano la mia richiesta, ad una condizione: dovevo far stampare altrove le Bibbie. Avrebbero provveduto loro a pagare la stampa. In pratica potevo comperare da loro la Bibbia ad un prezzo più vantaggioso: solo 1.50 dollari la copia invece di 3. Inoltre, avrei potuto acquistare di volta in volta il quantitativo che mi necessitava. Un accordo simile mi sembrava soddisfacente.

Più che soddisfacente! Riuscivo a stento a crederci. Con i risparmi del fondo « Bibbie Russe », ero in grado di comperare subito seicento Bibbie: l'intero carico di un viaggio. E non era più necessario vendere la nostra casa, Corrie poteva continuare a cucire le tende rosa per la camera di Steffie, ed io potevo piantare la mia insalata. Ero impaziente di raccontare a Corrie come Dio aveva operato in modo meraviglioso per quel briciolo di buona volontà che Gli avevamo offerto.

Le Bibbie tascabili erano finalmente una meravigliosa realtà. Sapevo che entro sei mesi avrei potuto consegnare ai pastori russi le Bibbie tanto necessarie.

* * *

Rolf stava per sposarsi.

Corrie ed io avevamo fatto del nostro meglio per spie-

gargli tutti gli svantaggi e le privazioni che il nostro lavoro implicava. Ma, ci disse Rolf, la mia felicità è di gran lunga migliore di una vita da scapolo. Elena avrebbe potuto viaggiare con lui. Sarebbe diventata un membro della squadra.

Fummo i loro testimoni al matrimonio. Per la luna di miele affidammo loro un incarico che ci stava a cuore. Le Bibbie erano state stampate. Rolf e Elena dovevano recarsi in Inghilterra a ritirarle.

Da poco tempo possedevamo un furgoncino particolarmente adatto per i lunghi viaggi. La parte posteriore, priva di finestrini, trasportava un carico maggiore della Opel. Rolf e la sua sposina si recarono in Inghilterra con il furgone e caricarono la prima ordinazione di Bibbie tascabili. Che giorno memorabile quando Rolf e Elena irrupero in casa con le Bibbie: la nostra edizione! Tenni nella mano sinistra una Bibbia tascabile e nella destra una copia normale. Che differenza! Sapevo che dovevamo partire appena era possibile. Stabilimmo la partenza per il 16 maggio 1964. Hans era in Ungheria; fu dunque Rolf, lo sposino, ad accompagnarmi.

Una domenica mattina giungemmo a Mosca, proprio all'ora di culto. Rolf ed io abbandonammo il furgoncino con una certa reticenza. Quanto valeva la nostra merce non dichiarata? Nelle zone di campagna con una Bibbia si poteva acquistare una mucca. Potevamo dunque comperare seicentocinquanta mucche; dal punto di vista commerciale quel carico rappresentava un valore non indifferente. Avevamo l'intenzione di regalare le Bibbie, ma finché erano in nostro possesso, il rischio era grande. Proprio in quei giorni un uomo veniva processato per aver commesso un simile « crimine politico » contro lo Stato popolare. Ed un altro, incolpato e condannato con la medesima accusa, era stato di recente fucilato. Se ci arrestassero?... Era meglio non pensare ad un simile evento.

Quella mattina, in chiesa, vidi sul palco Ivanhoff. Diede

un'occhiata dalla nostra parte ed ero sicuro che mi avesse riconosciuto. Pochi minuti dopo si alzò e uscì dalla sala. Non ritornò, e non lo rividi nell'atrio dopo il culto. Udii improvvisamente una voce cordiale alle mie spalle: « Benvenuto in Russia! »

Era Markov. Lo presentai a Rolf. « Abbiamo portato dei regali, » gli dissi.

« Formidabile! » esclamò a voce alta. « Che buona notizia! » La sua voce era più squillante del solito, sapevo che era una misura di precauzione. Nessuno si sarebbe interessato di noi perché parlavamo apertamente.

« Facciamo una passeggiata da qualche parte? »

« Che ne diresti dello stesso posto di prima? »

Lo stesso posto! A due minuti dalla Piazza Rossa! Forse Markov aveva i nervi d'acciaio, ma io no.

« Preferirei vedere un paesaggio nuovo. »

Markov abbassò per la prima volta la voce. « Sulla strada per Smolensk c'è un segnale stradale blu con la scritta "Mosca". Ci troviamo là alle cinque. Poi, vi condurrò in un altro luogo. Preparate i regali, lavoreremo più rapidamente. »

Quest'idea sembrava migliore, ma dovevamo risolvere ancora un problema: come potevamo togliere le Bibbie dai loro nascondigli senza farci scoprire?

Ritornammo al campeggio e allora ebbi un'idea. « Andiamo a fare una passeggiata, » proposi. « Tu ammirerai il paesaggio, mentre io, senza che nessuno mi veda, toglierò le Bibbie. In tutti i casi non devi assolutamente fermarti. »

Stavo liberando le prime Bibbie dall'imbballaggio, quando Rolf frenò bruscamente. Diedi una rapida occhiata alla strada. Un poliziotto si stava dirigendo verso di noi.

« Prega! » sussurrò Rolf, poi sorse la testa dal finestrino.

« Che c'è, brigadiere? » disse in olandese.

Il poliziotto pronunziò una lunga frase in russo; era

veramente arrabbiato, poi aggiunse qualche parola in inglese. « Niente svolta! Niente svolta! Segnale dire. »

« C'è qualcosa che non va per quella svolta, brigadiere? » disse Rolf ancora in olandese. « Le chiedo veramente scusa. Ma non ho l'abitudine di guidare in una città così immensa ed elegante come Mosca. »

Il poliziotto si era di nuovo infuriato. Mi spinsi contro la parete laterale del furgoncino, pregando Dio che il poliziotto non guardasse all'interno. Dopo un secolo lo udii dire ancora qualcosa in russo, ma con più gentilezza.

« E lo stesso a lei, brigadiere, » rispose Rolf in olandese. « Auguro a lei e al suo popolo tutte le ricchezze dell'amore di Dio. »

Rolf innestò la marcia e si infilò con precauzione nel traffico. Solo dopo aver percorso diverse centinaia di metri mi ripresi dallo spavento.

« Non facciamo più una cosa simile. Mi manca il coraggio! »

Passammo il rimanente del pomeriggio alla ricerca di un luogo dove poter concludere il lavoro. Alle quattro, finalmente, ci mettemmo in strada per Smolensk.

« Ma perché ci preoccupiamo? » disse Rolf, improvvisamente. « Questa è l'opera di Dio! Sarà Lui a prepararci la via! » E per mostrarmi che era veramente convinto si mise a cantare.

Fatto strano, mentre l'atmosfera nel nostro furgoncino diveniva più allegra, il cielo si oscurava. Dapprima nubi leggere nascosero il sole, poi si accumularono enormi nuvole nere e minacciose. Balenarono dei lampi in lontananza; i tuoni non tardarono. Rolf ed io continuavamo a cantare.

Poi iniziò a piovere.

In tutti i miei viaggi non avevo mai visto una pioggia simile. Un vero diluvio si era scatenato sulla terra. Senza altra scelta fummo costretti a fermarci al margine della strada. Anche altre auto dovettero fermarsi. I finestrini si

appannarono. Distinguevamo appena i nostri tergicristalli...

« Di'. »

« Lo so. »

« Dio ci ha resi invisibili! » disse Rolf.

Lodando il Signore ci spostammo tutti e due nella parte posteriore del furgoncino. Togliemmo le Bibbie dal loro nascondiglio e le avvolgemmo in cartoni. Il cielo si era ormai schiarito, la pioggia diradata e anche il nostro lavoro terminato.

Alle cinque precise passammo davanti al segnale che indicava Mosca. Markov ci sorpassò, lampeggiando con i fari. Alle cinque e dieci ci fermammo davanti ad un centro commerciale. Bastarono cinque minuti per scaricare la merce. Finalmente avevo potuto mantenere la promessa fatta ad alcuni pastori tre anni prima.

CAPITOLO VENTESIMO

Si sveglia il dragone

Dal mio aereo potevo osservare Hong Kong, capitale della colonia britannica. La meravigliosa Hong Kong, la paragonavo ad una fragile farfalla posata sulle ali del drago in dormiveglia: la Cina comunista. Al di là, si estendeva fino all'orizzonte il continente cinese. Nella mia immaginazione pensavo alla Cina come ad una terra inaccessibile. La consideravo un mondo appartato, ostile a qualsiasi sforzo missionario. Non avevo mai voluto stabilire un confronto fra la Cina e i Paesi comunisti europei: per me si trattava dello Stato più totalitario di tutti i Paesi che avevo visitato.

Un giorno, a Mosca, conobbi per caso un cinese. In quel tempo, molti cinesi abitavano a Mosca. Quell'uomo si sedette accanto a me sull'autobus. Notai una piccola croce all'occhiello. Cominciammo subito a conversare in inglese. Seppi che era il segretario dell'Associazione Cristiana dei Giovani di Shanghai. Rimasi meravigliato. L'YMCA è tuttora in attività a Shanghai? Certo, mi rassicurò il segretario. Mi porse il suo biglietto di visita pregandomi di andarlo a trovare.

Da quel giorno nacque in me una debole speranza: por-

tare soccorso ai cristiani isolati della Cina.

Molte domande rimanevano senza risposta. Quanti erano i cristiani in Cina? La maggior parte della popolazione cinese non era cristiana. La Cina era stata oggetto di grandi sforzi missionari, ma che ne era oggi della devozione di tanti uomini e donne? Esistevano chiese cristiane? I cristiani cinesi si riunivano forse in segreto? Soffrivano la persecuzione? Erano affamati della Parola di Dio come i loro fratelli dell'Europa Orientale?

Queste domande richiedevano una risposta. Nel 1965, mi recai in California per un giro di conferenze. Decisi di proseguire attraverso il Pacifico e di visitare Taiwan. Desideravo parlare con persone che conoscevano la Cina, e se fosse stato possibile, penetrare nell'entroterra. Facevo affidamento sul mio passaporto olandese. In alcune circostanze era più facile per un olandese a passare la cortina di bambù, più forte di quella di ferro.

Mentre mi trovavo sull'aereo diretto a Hong Kong, scoprii di aver sbagliato meta. Il passeggero seduto accanto a me, un banchiere di Hong Kong, mi guardò stupefatto quando gli dissi che avevo l'intenzione di andare in Cina. « Ma non è stato a Taiwan? » mi disse.

« Sì, vi son rimasto dieci giorni. »

« Mi faccia vedere il suo pasaporto. » Sfolgiò le pagine, evidentemente cercava il timbro di Taiwan, trovò invece il visto degli Stati Uniti. « Gli Stati Uniti! » esclamò.

« Sì, infatti sono partito dagli Stati Uniti. »

« Caro mio, non ce la farà mai ad entrare nella Cina Rossa con quel passaporto. »

Sono felice quando si dice che un'avventura missionaria è impossibile poiché così posso perimentare la potenza di Dio. A Hong Kong mi narrarono fatti molto scoraggianti. Parecchi missionari avevano tentato di entrare in Cina, ma il loro tentativo era fallito. Tra loro si contavano medici e professori con un lungo passato al servizio del popolo. Tutto

ciò non contava affatto.

La mia speranza cominciava a venir meno. Forse avrei potuto ottenere un nuovo passaporto che celasse i miei viaggi precedenti.

Presi il traghetto da Kowloon, e mi recai nel centro della città, al consolato olandese. Il console, quando seppe che ero diretto nel continente cinese, sorrise. Scoppiò a ridere quando gli dissi francamente che desideravo mettermi in contatto con cristiani ed esaminare la possibilità di portar loro delle Bibbie.

« Posso vedere il suo passaporto? » Sfogliò le pagine, scuotendo il capo. « Impossibile, » disse, indicando i visti incriminanti.

« Signore, » risposi. « È appunto per questo che sono venuto da lei. Desidero un nuovo passaporto. »

« Impossibile, » affermò nuovamente. Seppi che il consolato di Hong Kong non era autorizzato a rilasciare passaporti. La richiesta doveva essere inviata in Indonesia, ma non potevo fornire una ragione plausibile. Il colloquio era concluso.

Quella sconfitta mi lasciò deluso, poi mi sentii felice. D'improvviso compresi che Dio avrebbe aperto una porta. Non era forse Lui che mi aveva messo quel desiderio nel cuore?

Il giorno dopo, decisi di recarmi al consolato cinese per ottenere il visto.

Pensai ai preparativi compiuti da Giosuè prima di invadere il paese dei Cananei. Avrei dovuto esplorare anch'io gli uffici della burocrazia cinese? Era ormai notte, uffici e negozi erano chiusi. Partii ugualmente alla ricerca della « Agenzia di Viaggi Cinese », così è chiamato il ministero per il turismo del governo di Pechino.

Come mi aspettavo trovai l'agenzia chiusa. Su una colonna lessi un'insegna in inglese: "Chinese Travel Service". Là, al buio, sul marciapiede, davanti al portone sbarrato,

innalzai al trono di Dio una preghiera di vittoria che abbattava ogni potenza capace di impedire la realizzazione del piano di Dio. Proclamai la vittoria di Cristo su qualsiasi potenza ostile al regno di Dio. Là, al buio, davanti all'edificio, pregai per due ore.

Ritornai il giorno dopo. L'ufficio era aperto. In cima alla scalinata osservai un soldato cinese, dietro di lui una sala gremita. Aspettai in fila, ne approfittai per pregare per i funzionari e gli impiegati perché Dio aprisse le porte e toccasse il cuore di questi cittadini cinesi.

Giunse il mio turno. Mi feci avanti e l'impiegato con la « divisa del popolo » azzurra mi interpellò con lo sguardo.

« Signore, » dissi in inglese, « desidero ottenere un visto per la Cina ».

L'impiegato smise di osservarmi e cominciò a timbrare delle carte. « È già stato negli Stati Uniti o a Taiwan? »

« Sì, signore. Arrivo appunto da Taiwan e dalla California. »

« In tal caso, » mi disse sorridendo, « non è possibile entrare in Cina perché questi Paesi sono nostri nemici. »

« Ma, » risposi, con lo stesso sorriso, « non sono miei nemici, perché non ho nemici. Vuole per favore, consegnarmi i moduli necessari? »

Ci guardammo a lungo negli occhi. Mentalmente pregavo. Finalmente si decise. « Non otterrà nulla, » disse, scrollando le spalle. Ma mi porse ugualmente un modulo.

Quando l'ebbi compilato mi disse che avrei ricevuto una risposta entro tre giorni. La domanda, allegata al mio passaporto incriminante, sarebbe stata trasmessa a Canton.

Quella sera cenai in compagnia di un missionario che, in passato, aveva lavorato in Cina. « Mi hanno detto che riceverò una risposta fra tre giorni! » gli dissi facendo apparire la mia felicità. Il mio ospite scosse il capo e scoppiò a ridere. « Ciò dimostra che non conosce affatto la mentalità orientale! Dicono sempre “tre giorni”. In cinese “tre

giorni” vuol dire “mai”. »

Mi sforzai di non prestare ascolto alla sua ironia. Durante quei tre giorni digiunai e pregai quasi senza interruzione. Mi recai, infine, alla libreria biblica e comperai alcune copie della Scrittura in lingua cinese con l'intenzione di portarle oltre la cortina di bambù. Mi occupai di trovare un deposito per i miei abiti, siccome con tutte le Bibbie non potevo certamente sistemarli nella mia valigia. E attesi.

Il terzo giorno, di ritorno all' YMCA, trovai nella mia camera un bigliettino che mi pregava di telefonare all'agenzia di viaggi cinese. Mi recai all'ufficio. Il funzionario alzò il capo e mi riconobbe. Mi aspettavo un'espressione diversa sul suo volto. Mi guardò impassibile e, senza proferire parola, mi porse il mio passaporto con, naturalmente, l'importantissimo visto per la Cina.

* * *

Alle otto del giorno seguente, mi trovavo sul treno che usciva dalla stazione di Tsim Sha Tsui. Impiegai ben due ore per attraversare la colonia britannica fino alla cittadina di Lo Wu. Al di là di un ponte ferroviario che attraversa un piccolo torrente, scorsi l'entrata del Paese che paragonavo ad un dragone in dormiveglia.

Sul territorio britannico notai un piccolo ristorante, la stazione ferroviaria e la dogana. Mi stancai di attendere e scesi dal treno. Un soldato inglese era di guardia sul ponte. In quell'attimo un treno merci carico di maiali, polli e prodotti agricoli, destinato agli abitanti di Hong Kong, attraversò il ponte facendo un gran baccano. Il soldato mi spiegò che il ponte veniva chiamato Ponte del Pianto. Ogni giorno si radunavano su di esso profughi che erano riusciti ad attraversare il torrente. Molti piangevano e, aggrappandosi ai pali, imploravano di non ricondurli al di là dal torrente.

« Signore, » pregai mentalmente, « fa che un giorno non esistano più Ponti del Pianto. Affretta la venuta del Tuo Regno di amore. »

Finalmente l'ufficiale di dogana britannico ci fece cenno e potemmo attraversare il ponte. Avanzammo in fila indiana con precauzione. Eravamo una decina di europei provenienti dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Canada. Improvvisamente notammo che il ponte cambiava tinta: eravamo nella Cina comunista.

Ci trovammo di fronte ad una fila di edifici imponenti che ci lasciarono un senso di tristezza e di monotonia. Il doganiere, una ragazza giovanissima e molto elegante, mi disse con un sorriso cortese: « Per favore mi faccia vedere la sua valigia. »

Il mio cuore cominciò a battere velocemente. Nella valigia avevo parecchie Bibbie cinesi. Non mi ero preoccupato di nasconderle. Desideravo sperimentare personalmente le reazioni della Cina nei confronti di un missionario. Come si sarebbe comportata quella giovane impiegata?

Aprii la valigia: la pila di Bibbie era ben visibile.

La ragazza non toccò nulla. Diede un'occhiata alle Bibbie, poi mi guardò: « Grazie, signore, » disse sorridendomi. « Ha con sé un orologio da polso? Una macchina fotografica? »

Non fece nessun accenno a ciò che aveva visto nella valigia. L'età della ragazza poteva essere di venti, venticinque anni. Probabilmente non aveva mai visto una Bibbia, forse non immaginava nemmeno come potesse essere. Questa fu la mia prima sconcertante esperienza con la Cina comunista.

Il treno per Canton ci attendeva. Il vecchio vagone viaggiatori era impeccabilmente pulito. Accanto ai sedili v'eran perfino dei vasi con fiori freschi. Una cameriera ci servì un buon tè caldo. Quando il treno si mise in moto diedi un'occhiata al mio orologio: eravamo puntuali. La cameriera, mi fece un ampio sorriso e disse in inglese:

« Il *nostro* treno è puntuale. »

Fu il mio primo contatto con la Cina moderna. Ovunque udii parlare del "nostro" treno, della "nostra" rivoluzione,

della "nostra" prima automobile costruita in Cina. Alla stazione ferroviaria di Canton compresi come un tale sentimento patriottico fosse stato creato e mantenuto. Dappertutto trovai portagiornali con letteratura gratuita in buona stampa. Anche all'albergo dove pernottai notai nell'atrio pile di giornali, opuscoli, riviste illustrate, stampate nelle lingue europee tedesco, inglese, francese. Naturalmente questa letteratura era destinata al turista. Ogni rivista, giornale, film e produzione teatrale le recava un duplice messaggio: "Siate grati alla rivoluzione. Odiare l'America".

Una sera mi recai a teatro; si esibiva una compagnia di bambini acrobati. Il comico, un ragazzino travestito da folletto, tentava di accendere un petardo. Ogni volta che la miccia stava per far esplodere la polvere, l'eroe la spegneva. Ad ogni episodio successivo il petardo si ingrandiva sempre di più finché si trasformò in una bomba atomica, avvolta in un'enorme bandiera statunitense. L'eroe impedì di nuovo il disastro distruggendo la bomba. A questo punto l'uditorio esplose delirando e saltando sulle sedie in una frenesia di gioia e di patriottismo.

L'altro tema onnipresente nella propaganda, l'entusiasmo per la rivoluzione, era altrettanto implacabile e spietato. Durante il mio soggiorno a Canton visitai un ospizio per anziani. Secondo le norme europee era molto primitivo, ma gli anziani, uomini e donne, sembravano contenti: alcuni tessavano, altri pulivano locali; tutti avevano un'occupazione produttiva.

Il capo della comune, una vecchietta ottantenne, mi salutò tramite un interprete e mi fece un discorsetto.

Dopo un ampio elogio alla rivoluzione, la vecchietta aggiunse: « Prima della liberazione, i vecchi si lasciavano morire nei loro campi. Ora, dopo la liberazione, è meraviglioso! »

Le altre persone anziane osavano appena alzare la testa per guardare la loro rappresentante. Quando la vecchietta

pronunciava le parole « dopo la liberazione », ogni viso rugoso si animava come d'incanto. Tutti applaudivano, poi ciascuno ritornava ai propri sogni di vecchiaia.

Ma se l'entusiasmo degli anziani poteva sembrare poco spontaneo, non era così per i giovani. Il mio giovane interprete di Shanghai parlava con il fervore di un evangelista. « Prima » della rivoluzione, Shanghai era rinomata per la prostituzione; « Dopo », tutte le prostitute avevano imparato un mestiere utile. « Prima », la Cina aveva raggiunto la più alta percentuale di analfabestismo mondiale; « Dopo », vantava di registrarne la più bassa.

* * *

Questo genere di discorso mi invogliò a visitare una "comune" collettiva. Le guide, come impiegati dello stato, venivano accuratamente scelte e indottrinate per il loro mestiere. Probabilmente il semplice operaio non era così inferocato per quel meraviglioso mondo del « Dopo. »

Durante la mia visita in Cina, potei visitare sei volte una "comune" differente. La prima raggruppava più di diecimila persone. E in quest'occasione ebbi l'opportunità di visitare senza formalità una famiglia cinese.

Io stesso scelsi la casa, una casetta con un tetto di paglia in una via secondaria. Bussammo alla porta. Venne ad aprire un vecchietto. Con sua moglie ci fece visitare la casa. Ci mostrarono, con orgoglio, la loro riserva di grano: grossi recipienti di bambù zeppi di frumento. Chiesi, tramite l'interprete, se i topi non costituissero un problema. Il vecchio rise di gusto.

« I topi ci sono, » disse, « ma ora non ci danno fastidio perché abbiamo abbastanza cibo per noi e per loro. Prima, non era così. »

« Prima. » Non avevo nessuna idea di quel misterioso « Prima. » Ciò costituiva uno svantaggio considerevole. Non conoscevo nulla di quel Paese così complicato e mi mancava qualsiasi punto di riferimento. In un'altra "comune", visitai

un ospedale. Se fossimo stati in Olanda, sarebbe stato l'ultimo posto da visitare. La sala operatoria era priva di illuminazione centrale e di apparecchi per la sterilizzazione; nella farmacia non vidi altro che enormi scaffali vuoti e notai perfino letti senza lenzuola né materassi. Eppure, quel luogo mi veniva mostrato come l'emblema del vero progresso.

Forse ora avevo una pallida idea di quel misterioso « Prima ».

* * *

Ero impaziente di visitare il segretario dell'YMCA di Shanghai, mio compagno di viaggio sul bus a Mosca. Scoprii con piacere che l'YMCA (Associazione Cristiana Giovane) era ancora in attività. Quando però giunsi all'edificio, il mio entusiasmo scomparve: all'interno anziane signore si divertivano con giochi di società. Il centro non era né per i giovani né tantomeno per i cristiani. Tutto ciò che rimaneva di quell'YMCA era l'Associazione.

Tramite il mio interprete chiesi del mio amico. Nessuno lo conosceva. « Vi piacerebbe fare una piccola ricerca, per favore? » domandai. La portinaia parlò un istante e ritornò con la notizia che nessuno conosceva quel nome. « Ma, non è possibile! » insistetti. « Si tratta del vostro segretario. Qualcuno deve conoscere il suo nome. Vi piacerebbe chiedere di nuovo? »

Questa volta la portinaia rimase assente più a lungo. Ritornò sorridendo. « Mi piace, » disse e aggiunse una frase che udii parecchie volte in Cina quando chiedevo di una persona precisa. « Il suo amico non è qui. È fuori città. »

Non potei scoprire altro. Immaginai semplicemente che questo cristiano fosse sparito « per sempre. » Questa fu la mia opinione. Quanti cristiani cinesi si trovavano per sempre « fuori città »?

* * *

Seppi che a Shanghai esisteva una libreria biblica in atti-

vità. Effettivamente trovai un piccolo negozio situato in una via poco frequentata, aperto e fornito di Bibbie di ogni tipo. Chiunque poteva comperare la Bibbia, mentre nei Paesi est-europei si doveva introdurla di contrabbando!

Il gerente mi diede il benvenuto in inglese e mi mostrò con fierezza il piccolo negozio. Appesa ad una parete notai un'immagine di Cristo circondato da piccoli bambini, tutti biondi, con gli occhi celesti.

Presi una Bibbia, lessi con sorpresa sul frontespizio, in inglese, ch'era stata stampata a Shanghai.

« Stampata qui? » chiesi. « Non a Hong Kong? »

Il gerente mi osservò con fierezza: « In Cina facciamo tutto da soli. »

Il suo viso si rattristò quando gli chiesi come andassero gli affari. Mi trovavo nel negozio già da un'ora e non era entrata una sola persona.

« Non ho molti clienti, » disse con tristezza.

« Quante Bibbie vende in un mese? »

« Poche. »

Il governo permetteva a quel piccolo negozio di vendere le sue Bibbie perché non rappresentavano un pericolo per lo Stato. Nessuno si interessava.

Ripensai, allora, alle mie Bibbie che aveva tentato di distribuire in Cina. La prima l'offrii alla mia interprete di Canton. Me la restituì affermando che le mancava il tempo di leggere. Tentai di abbandonarne una casualmente nella mia camera di albergo prima di partire. Ma la cameriera mi rincorse con la Bibbia chiedendomi: « È sua? »

Feci un ultimo disperato tentativo. Cercai di distribuire le Bibbie per strada. La mia guida non faceva nessuna obiezione. Anzi, sembrava compiangermi. Parecchie persone si fermarono incuriosite, ma nessuna accettò ciò che offrivò gratuitamente.

Lasciai la libreria sentendomi molto scoraggiato. Parecchie volte la Chiesa ha affrontato e vinto la persecuzione, ma

l'indifferenza è un nemico molto più pericoloso.

* * *

Mi rimaneva un'unica speranza. Udii parlare di seminari teologici aperti. Mi parve una magnifica notizia. Ma la mia speranza si spense ben presto.

La scuola che visiterai si trovava alla periferia di Nanchino. Passai un po' di tempo col preside e un professore della scuola; ambedue parlavano inglese. Mi parve un'occasione unica per parlare liberamente con cristiani, lontani dall'occhio critico dell'interprete.

Ma, quando finalmente restammo soli, rimanemmo in un silenzio imbarazzante. Terminammo di bere il tè senza preferire parola. Decisi allora di infrangere il silenzio col dire che ero un missionario. All'udire la parola "missionario" ambedue mi guardarono scandalizzati come se fra quelle sacre mura avessi detto una parolaccia.

« I missionari che abbiamo conosciuto, » disse il preside, « erano spie. »

Poi, rivolgendosi al professore, aggiunse alcune parole in cinese. Il professore uscì e poco dopo ritornò con un massiccio volume, aperto ad una pagina che mostrava di essere spesso consultata; si trattava della corrispondenza di un missionario con alcuni funzionari di governo concernente le risorse naturali, l'approvvigionamento alimentare, lo scontento popolare.

Per circa un quarto d'ora quel piccolo professore, nella sua divisa azzurra, corse avanti e indietro, dalla biblioteca alla sala, portando ogni volta sotto braccio un nuovo volume aperto. Tutti i libri consultati appartenevano a case editrici occidentali. Effettivamente sembrava che alcuni missionari fossero stati vere spie. Per noi cristiani occidentali è difficile comprendere la situazione dei nostri fratelli cinesi. Avevamo forse lasciato una testimonianza confusa?

Per i miei interlocutori la mia visita al seminario di Nanchino ebbe uno scopo puramente politico. Il preside,

essendo pure membro del parlamento locale, si trovava direttamente coinvolto nel movimento comunista internazionale. Sulle pareti, numerosi manifesti anti-americani proponevano il solito tema: un cinese inseguiva un americano che teneva in mano una bomba atomica.

Quanto al cristianesimo impartito in quel seminario, non seppi nulla. Mi sembrava ormai ovvio che quel cristianesimo fosse anti-occidentale come lo era l'intera istruzione impartita in Cina.

* * *

Che cosa potevo ricavare da quell'unico viaggio così superficiale, ostacolato dalla barriera linguistica e dalle guide che mi mostravano unicamente il lato migliore? Semplici impressioni. Molte le consideravo positive: la pulizia, l'assenza di mendicanti, l'onestà. Altre, molto tristi: enormi ristoranti con una schiera di camerieri ed io l'unico cliente, strade vuote dove circolava il mio tassì, unico veicolo motorizzato ed il poliziotto che tratteneva i pedoni a centinaia di metri di distanza.

Alcune impressioni erano terrificanti. La mattina della mia partenza da Nanchino, mentre mi stavo vestendo nella mia camera d'albergo, udii delle grida provenienti dalla strada. Corsi alla finestra. Sulla piazza sottostante centinaia di uomini, donne e bambini, disposti in rango, eseguivano esercitazioni militari. L'ora era piuttosto insolita. L'intera popolazione era raggruppata sulla piazza per marciare e compiere manovre militari con grande precisione.

Il mio tassì attraversò i ranghi proprio mentre fu dato l'ordine: « Attenti! » Questo comando obbligò tutti a fermarsi immediatamente con le gambe divaricate e le braccia tese. Mi sembrava che quelle braccia protese verso di me volessero accusarmi.

Sull'aereo cercai di cancellare quella mostruosa impressione. Ma quegli occhi mi seguivano. Mi sentivo colpevole con i miei fratelli dell'occidente. Che rappresentanti di

Cristo eravamo stati? Mi sembrava tragico che i cinesi fossero diventati anti-occidentali per colpa nostra. E se fosse stato, invece, il nostro comportamento a renderli nemici di Dio? Si trattava di una perdita eterna. Ricordai, allora, le parole di un cinese, capo di una "comune", quando gli chiesi se potevo visitare la sua chiesa.

« Nelle comuni, signore, » mi disse con fierezza, « non troverà nessuna chiesa. Vede, la religione è per i deboli, gli impotenti, i bisognosi. Qui in Cina non siamo più deboli e bisognosi. »

* * *

Erano le otto di domenica mattina; sedevo sul letto della mia camera a Pechino. Aspettavo. Un'ora prima avevo detto alla mia guida: « Oggi vorrei andare in Chiesa. »

« In chiesa?! » La guida mi promise che avrebbe tentato di trovarne una, ma le chiese ancora aperte a Pechino erano pochissime specialmente quelle protestanti. Fu di ritorno dopo mezz'ora. Il suo viso era raggiante.

« Signore! » mi disse, come se avesse scoperto qualcosa di straordinario. « Ho *trovato* la sua chiesa. Venga con me. »

La chiesetta era poco attraente, e non mi sorprese che la mia guida si fosse rifiutata d'entrare. Oltrepassai da solo il vecchio cancello arruginito e mi trovai in una grande sala vuota e triste. In tutta la sala spiccavano due unici colori: la giacchetta rossa di una donna e la bandiera cinese sul pulpito.

Mi sedetti in fondo. Una nonnina si alzò barcollando per recarsi al pianoforte scordato, e cominciò a suonare. Intonò la melodia di un cantico inglese dell'ottocento, il cui spirito non si adattava affatto alla Cina. Nella sala contai cinquantasei persone ed io ero l'unico a non avere sessant'anni. Un vecchio con la barba rada ed occhi penti si alzò per predicare. La maggior parte dei fedeli si addormentò.

Sentivo una profonda compassione per quei poveri vecchi, che si aggrappavano a quell'esile filo di fede portato loro

dai missionari tanti anni prima. Ma come poteva portare frutto l'Evangelo se solo i vecchi ci credevano? D'altro lato, quali possibilità mi rimanevano di predicare l'Evangelo se a priori lo si respingeva associandolo all'impero di ieri?

La mia guida non aveva voluto entrare in chiesa ed io le ero riconoscente per questa decisione. Avevo cercato di convincerla che la vita cristiana era una grande avventura. Quando la ritrovai, alla fine del culto, mi accorsi che stava meditando. Se ciò che avevo visto era un buon esempio del cristianesimo cinese, allora il governo non avrebbe avuto nessuna difficoltà ad estinguerlo definitivamente. Bastava un piccolo soffio.

* * *

Partii dalla Cina profondamente afflitto. Il disprezzo del governo per la Scrittura, mi lasciava un raggio di speranza. Non si occupava affatto dell'importazione e della vendita della Bibbia. Era chiaro che si sottovalutava la Parola di Dio. Per esperienza sapevo quanto fosse potente la Bibbia nelle mani dello Spirito Santo. Non mi ero forse convertito con la semplice lettura di quel libro?

Lo Spirito Santo doveva spingere uomini consacrati ed entusiasti a portare l'Evangelo in Cina. Una semplice visita superficiale mi aveva permesso di capire che questi uomini non potevano assolutamente essere europei. Per portare la Buona Novella ai cinesi di oggi, Iddio doveva servirsi di mani e voci cinesi.

Di ritorno in Olanda, una nuova preghiera si aggiunse a quelle che, giornalmente innalzavamo, Corrie, Hans, Rolf, Elena ed io a favore della nostra opera: che Dio ci unisce a cristiani cinesi disposti a portare l'Evangelo e a compiere nella loro patria quell'opera di incoraggiamento e di amore che il corso della storia ci aveva impedito di adempiere.

CAPITOLO VENTUNESIMO

Dodici apostoli di speranza

Occorrevano nuovi collaboratori per la Cina e i Paesi comunisti europei. Non serviva a nulla proferire solenni dichiarazioni di amore e di interesse nelle Chiese se poi, in pratica, non ci si poteva più incontrare. La nostra meta era di visitare ogni Paese comunista almeno una volta all'anno, e, se fosse stato possibile, più volte. Non era la cosa migliore viaggiare da soli oltre Cortina di Ferro. Sarebbe stato certamente più vantaggioso trovare un compagno di viaggio. Non avevamo abbastanza collaboratori per adempire un simile programma.

I volontari non mancavano. Ogni volta che si teneva una conferenza, qualcuno si annunciava come volontario. Ma noi desideravamo sapere se queste persone erano i collaboratori che Dio ci destinava. Nella speranza di eliminare i semplici curiosi, e coloro che ricercavano solo le novità, dicevo spesso: « Appena avrete iniziato il vostro ministero oltre Cortina di Ferro, mettetevi in contatto con noi. »

Un giorno accadde proprio questo. Ricevetti una lettera da un giovane olandese di nome Marcus. « Chissà se si ricorda della conferenza che diede al Collegio Biblico di

Swansea nel Galles, » scriveva. « Mi disse, “Quando comincerà a lavorare oltre Cortina di Ferro, potremo collaborare.” Ebbene sono pronto. Quando possiamo incontrarci? » La lettera portava un francobollo jugolavo.

« Guarda un po'! » dissi a Corrie. « Forse è Dio che ci manda questo giovane. » Decidemmo che se si fosse messo di nuovo in contatto con noi avremmo preso in considerazione la sua proposta.

Difatti, parecchi mesi dopo, Marcus ci scrisse. Si trovava di nuovo in Jugoslavia. Ricevemmo una sua terza lettera, sempre dalla Jugoslavia, nella quale ci diceva che aveva soddisfatto le mie condizioni e desiderava incontrarsi con noi.

Un giorno Joppie entrò di corsa nello studio, mentre stavo lottando col solito problema della corrispondenza.

« Marcus è qui, Papà. »

Mi alzai immediatamente e scesi le scale di corsa. Marcus mi piacque subito. Ci raccontò le sue esperienze in Jugoslavia. Nei negozi e sulle panche, nei parchi, aveva abbandonato parecchia letteratura cristiana. Poi era rimasto a guardare, mentre la gente prendeva gli opuscoli. L'evangelizzazione era piuttosto primitiva, confessò, ma si trovava alle prime armi.

« Ho l'idea che ti lascerò partire con Rolf, » gli dissi. Ti presenterò ai pastori. Ascoltali attentamente Marcus. Poi mi dirai se desideri ancora collaborare con noi. »

Rolf e Marcus viaggiarono per tre settimane in Jugoslavia e in Bulgaria. Quando furono di ritorno, non fu necessario domandare a Marcus se desiderava unirsi a noi nell'opera. La risposta era scritta sul suo viso.

« Prima non avevo nessuna idea, » è tutto ciò che disse. Così Marcus fece parte del nostro piccolo gruppo.

* * *

Col suo arrivo, l'opera giunse al culmine del suo sviluppo: tutti i membri erano contemporaneamente impegnati in viaggi.

Due mesi dopo l'arrivo di Marcus, Hans ed io partimmo dall'Europa per l'unico paese comunista del Nuovo Mondo. Ci trovavamo in Cecoslovacchia quando giunsero i visti per Cuba. Prendemmo immediatamente l'aereo per Cuba. Per Hans si trattava del suo primo viaggio in America ed era pure la mia prima esperienza. Che contrasto con la fredda e grigia Praga! All'Avana il sole cocente brillava sugli edifici e faceva scintillare le onde del mare. La gente vestiva con eleganza. Sull'autobus dell'aeroporto, degli sconosciuti cantarono con noi allegramente.

Hans si diresse nella provincia di Oriente, situata nella parte orientale dell'isola, mentre io rimasi nei dintorni della capitale. Pernottai all'abergo Havana Libre, ex-Hilton. Non fui sorpreso quando mi giunse il consueto ordine di presentarmi alla polizia e non mi meravigliò neppure la lunga attesa all'ufficio.

L'ufficiale di polizia mi interrogò con molti sospetti. « Come mai si trova qui? » mi chiese in pessimo inglese.

« Sono venuto per predicare l'Evangelo, » risposi. Il mio passaporto mostrava le precedenti visite in Russia, negli Stati Uniti e in altri paesi. Evidentemente sospettava un motivo ben più serio. Mi pose parecchie domande e fece molte annotazioni; finalmente potei tornare al mio albergo. Seguirono altri quattro giorni di interrogatori, ma nel frattempo cominciai a predicare. La chiesa dove tenni le riunioni era spaziosa, un bell'edificio con un organo, un pastore e due soli membri iscritti nel registro di Chiesa. In altri tempi, prima della campagna anti-religiosa, i fedeli erano stati numerosi.

La prima sera vennero ad ascoltarmi trentacinque cubani. La seconda sera tornarono tutti. La quarta sera i presenti raggiunsero i sessanta, e in seguito furono più di cento. Senza dubbio alcuni erano membri della polizia, ma mi sentivo ugualmente felice per la presenza di molte persone. Cercai con cura di evitare qualsiasi argomento politico, con-

centrando il mio messaggio unicamente sull'Evangelo.

Fui stupito dalla straordinaria libertà di potersi radunare, viaggiare ed esprimere del popolo cubano, in confronto ai paesi comunisti di vecchia data.

Durante le settimane seguenti viaggiai nei dintorni dell'Avana. Predicai in parecchie chiese più volte al giorno, ad un numero sempre maggiore di uditori, perfino seicento persone in un'unica sera. Parlavano correttamente l'inglese, non fu dunque difficile trovare un interprete. Nel frattempo Hans ed io ci tenevamo regolarmente in contatto per telefono; all'est la gente era più timorosa, la polizia esercitava un controllo più severo.

Hans ed io ci presentavamo all'uditorio come olandesi. Ciò costituiva un enorme vantaggio. La campagna di odio contro gli Stati Uniti a Cuba era spietata, anche nelle chiese i sentimenti sembravano confusi.

Tutte le chiese, cattoliche e protestanti, subivano oppressioni sotto il nuovo regime. Coloro che ne risentirono maggiormente furono gli ecclesiastici. Considerati membri non produttivi della società, non ricevono buoni per gli alimentari ed il vestiario. Con i drogati, gli omosessuali, i carcerati, gli ecclesiastici venivano deportati nei campi di lavoro.

Malgrado le restrizioni, la maggior parte di questi uomini coraggiosi rimase fedele. Le chiese cubane sono tuttora aperte; la fame spirituale è enorme. Hans ed io, riscuotevamo ovunque molto successo, malgrado una diffidenza iniziale. In alcune circostanze ci parve saggio di non riunirci in locali di culto. Un pomeriggio ci riunimmo all'aperto, sulla spiaggia, con una cinquantina di studenti universitari. Fummo sorvegliati durante l'intera riunione da un gruppo di soldati armati. Tutte le persone con le quali parlavamo mostravano molto interesse per la sorte dei cristiani dei paesi comunisti che avevamo visitato. Alcune domande ci sorpresero e mostravano chiaramente che i cubani erano a conoscenza dei fatti. Che ne era del Teen Challenge di David

Wilkerson a New York? Dov'era ora Billy Graham? In che consisteva questa follia della "morte di Dio"? Seppimo che la stampa religiosa, proveniente dagli Stati Uniti, non era stata colpita dalle restrizioni.

Alcuni mesi precedenti il nostro arrivo, Castro autorizzava i cittadini cubani ad abbandonare il Paese. Parecchie migliaia di persone annunciarono la loro partenza. Due soli aerei partivano giornalmente da Cuba. Occorrevano perciò circa dieci anni affinché potessero partire le 900.000 persone che desideravano lasciare il Paese. Nel frattempo, coloro che aspettavano persero il lavoro e le loro proprietà. Ogni giorno 190 persone abbandonavano il Paese e le altre erano fermamente convinte che presto sarebbe giunto il loro turno. Il Signore si servì di noi per operare fra coloro che erano in procinto di partire.

Incoraggiammo i nostri fratelli ad esaminare nuovamente la loro situazione. Come si deve comportare un cristiano in simili circostanze? Deve fuggire o rimanere? Non era certo facile vivere a Cuba nel 1965. Ma Dio aveva certamente un piano meraviglioso per ogni Cubano. Dio desiderava avere anche a Cuba dei figlioli che gli appartenessero e voleva mostrare a questo popolo la Sua Potenza.

Una sera, dopo aver predicato su questo soggetto, un distinto signore si alzò in mezzo all'uditorio. « Sono un pastore metodista, » disse a tutti i presenti. « Da due anni faccio il barbiere. Ma Dio stasera mi ha parlato. Voglio ritornare al ministero. Ho abbandonato le mie pecore, ma oggi voglio ritornare nel loro mezzo. »

Scoppio il finimondo. Tutti i presenti si sentirono in dovere di stringergli la mano. Udii grida di gioia e un'infinità di « *gracias, pastor!* »

Fummo testimoni di tante scene simili. Una coppia di sposini possedeva già i biglietti per l'aereo. Decisero di riconsegnarli. « D'ora in poi, » ci dissero, « Cuba sarà il nostro campo di missione. »

Anche Hans ed io sapevamo che Cuba era il nostro campo di missione. In un Paese così aperto alla Parola di Dio bastava una semplice scintilla di incoraggiamento, lasciata cadere in quei cuori latini generosi ed emotivi, per accendere un fuoco d'amore, di consacrazione e di sacrificio.

* * *

L'anno seguente penetrammo finalmente nel Paese comunista più isolato del mondo: l'Albania. Fu così difficile ottenere il visto che dovemmo mettere in serbo una notevole dose di ottimismo.

Mi trovavo nella lontana Siberia, quando il nostro gruppo ebbe finalmente l'opportunità di recarsi in quel Paese. Un'agenzia francese era riuscita a realizzare un'impresa storica, organizzando un viaggio di due settimane in Albania. Rolf e Marcus si iscrissero come insegnanti olandesi.

Non portarono nessuna Bibbia, poiché non esisteva una traduzione della Parola di Dio nella lingua albanese. Non esiste neppure una vera lingua albanese, perciò non era possibile stampare la Bibbia. In quel piccolo Paese di un milione e mezzo di abitanti, si parlano tre dialetti: lo Skchip, il Gheg e il Tosk. Le chiese cattoliche romane e ortodosse albanesi possedevano alcune Bibbie in latino e in greco.

La Società Biblica Americana ci informò che aveva scoperto una traduzione del Nuovo Testamento nel dialetto Skchip in data 1824; secondo il loro parere, si trattava di un'unica copia esistente. Dopo la rivoluzione si era tentato di unificare la lingua albanese, ma per ora non esistevano Bibbie tradotte nella nuova lingua.

Rolf e Marcus portarono con sé opuscoli e porzioni della Scrittura nei tre dialetti albanesi. All'aeroporto i doganieri non vollero nemmeno aprire e valigie. Marcus e Rolf si considerarono estremamente fortunati. In Albania vigeva una legge molto severa per l'importazione di qualunque genere di letteratura. Ben presto l'entusiasmo di Marcus e

Rolf si spense. Non avevano calcolato con l'obbedienza degli albanesi!

Durante il loro soggiorno di quindici giorni in Albania cercarono di distribuire la Scrittura. Ma accadde un fatto strano; nessuna persona accettò la Bibbia. Perfino un vescovo cattolico rifiutò il Vangelo tradotto nel dialetto Gheg come se gli avessero offerto veleno.

In un ultimo disperato tentativo, Marcus e Rolf abbandonarono gli opuscoli sul davanzale di una finestra in una via principale. Il giorno seguente, due poliziotti visitarono il loro gruppo che si trovava ormai a novanta chilometri di distanza da quella via. Fu facile ritrovare il gruppo; erano gli unici stranieri in territorio albanese. Per impedire l'espulsione di tutto il gruppo, Marcus e Rolf dovettero confessarsi colpevoli e giurare di interrompere immediatamente qualsiasi attività "politica" del genere. Nemmeno un opuscolo fu accettato dagli albanesi.

Il viaggio di Marcus e Rolf in Albania, non offriva nessuna prospettiva per il futuro. Si sentivano molto scoraggiati. Perfino le loro impressioni sembravano contrastanti. Gli albanesi si mostravano veramente cordiali ed affettuosi. Enver Hoxha, capo dello Stato, ovunque stimato ed amato, aveva lavorato molto per il suo popolo. Dopo tante lotte e sventure anche l'Albania aveva il proprio governo. Quel piccolo Paese, che da tempo immemorabile era stato il campo di battaglia delle controversie di altre nazioni, dominato ora dalla Turchia, ora dall'Italia, aveva raggiunto finalmente la propria indipendenza.

Malgrado tutto Rolf e Marcus si sentivano molto delusi. Ogni loro tentativo di stabilire un contatto con la popolazione fallì. Marcus parlava un po' l'italiano e sperava di poter parlare con un albanese che conoscesse l'italiano. Anche se le circostanze sembravano favorevoli fu di nuovo impossibile stabilire un contatto. Gli albanesi non conoscevano niente e non ricordavano niente.

« Salve, amico! » Marcus salutava un operaio nel cor-

ridoio deserto di una fabbrica. « È da tanto che lavori qui? »

Un sorriso e una scrollata di spalle. « È difficile dire, signore. »

« Quante ore lavori? »

« Quanti operai ci sono? » « Ebbene, ehm — »

« Chi lo sa? Non li ho mai contati! »

Marcus e Rolf non riuscirono ad ottenere dagli albanesi nessuna notizia concernente l'Albania.

L'unica volta che la barriera si abbassò un pochino fu durante una conversazione con alcuni ecclesiastici. Le parole e l'ostinato silenzio furono più che eloquenti. Un giovane prete cattolico romano parve veramente felice di ricevere notizie dall'occidente e di raccontare la sua situazione personale. La sua chiesa si mantenne cattolica romana fin quando la politica maoista del governo la costrinse a rompere ogni relazione con l'estero. Ora si chiama semplicemente Chiesa Cattolica Nazionale.

« Ma siete liberi? » chiese Marcus.

« Ufficialmente il governo non interferisce nella religione. »

« Allora avete la libertà religiosa? »

« Secondo la legge, sì. »

« Le è permesso, per esempio, dire ciò che vuole dal pulpito? »

« La risposta corretta è sì. »

Quella lunga perifrasi, che in apparenza diceva nulla, lasciava intendere, in realtà, tutto. Da quel giovane prete Marcus e Rolf appresero una notizia strabiliante: in una chiesa ortodossa esisteva una Bibbia nella nuova lingua albanese!

Marcus e Rolf chiesero immediatamente di poter visitare quella chiesa. Furono accolti calorosamente dal prete ortodosso. Effettivamente esisteva una nuovissima traduzione dei Vangeli; si trovava sull'altare principale della chiesa. « Desiderano vederla? Certamente! »

Il prete li condusse lungo la navata dell'antica basilica. Da lontano Marcus e Rolf riuscirono a intravedere il Libro sull'altare; un enorme volume tempestato di gioielli. A tre metri di distanza dall'altare, il prete si fermò bruscamente, così all'improvviso che Rolf lo urtò. Tutti e tre rimasero ad osservare, in silenzio, quel tesoro. Poi il prete si girò per ritornare indietro. « Ma — vorrei avvicinarmi! Non posso guardarla da vicino? Intendo dire, aprirla. Osservare le pagine » esclamò Rolf.

Mentre la guida traduceva, il prete sgranava gli occhi dall'orrore. Più vicino! Ma nessun laico può avvicinarsi alle Sacre Scritture a più di tre metri di distanza.

« Ma allora » balbettò Rolf, « qual'è la ragione di questa nuova traduzione? Dato che i preti conoscono il greco, qual'è lo scopo di questa Bibbia? »

Lo scopo? Ma veniva portata in processione solenne, riceveva l'omaggio e la venerazione del popolo! A cos'altro poteva servire una Bibbia? E poi bastava pensare alla consolazione che provavano i fedeli, sapendo che Dio stesso aveva parlato nella lingua del grande popolo albanese.

* * *

Marcus e Rolf riuscirono a vedere unicamente l'esteriore di quel libro; e, a dire il vero, tornarono col sentimento di aver visto solamente l'esteriore di un popolo e di una nazione.

Nel frattempo il nostro lavoro si estendeva sempre di più. Anche i rischi aumentarono. È chiaro che non mandavamo mai le medesime persone per due viaggi consecutivi nello stesso Paese.

Rolf ed Elena, nel 1966, si recarono in Russia. Fu il primo viaggio di Elena in Russia e la scamparono veramente bella. Le possibilità di viaggiare in Russia, sempre in aumento, favorivano il contrabbando. Le guardie di frontiera erano triplicate. Sui giornali si leggevano continuamente di nuovi arresti, multe e incarcerazioni. Rolf ed Elena trasportavano nella Opel familiare un carico di Bibbie particolar-

mente importante. Corrie ed io pregammo con loro tutta la notte che precedette la partenza.

« Ricordatevi, » dissi, « che coloro che sono arrestati per contrabbando si affidano alla loro propria astuzia. Probabilmente i loro motivi di contrabbando non sono tutti validi. L'odio e la cupidigia sono pesanti fardelli. Ma il vostro motivo è l'amore. Invece di inorgogliervi della vostra abilità, riconoscete quanto siete deboli... tanto deboli che dovete dipendere interamente dallo Spirito di Dio... »

Più tardi, queste parole si rivelarono proprio opportune. Alla frontiera trovarono nientemeno che sei ufficiali della pubblica sicurezza. Rolf chiese ad Elena di pregare affinché Dio avesse confuso i pensieri di quegli uomini. « Elena, non smettere finché saremo dall'altra parte ».

Si fermarono alla barriera. « *Dah zvi dahnya!* » disse Rolf gioialmente. Scese dall'auto e corse ad aprire la porta di Elena.

Un ufficiale aveva in mano un foglio di carta. Rolf e Elena chiacchieravano con disinvoltura a proposito della luna di miele un po' speciale.

« Non è la prima volta che visita la Russia, » esclamò l'ufficiale. Ad una ad una enumerò le città che Rolf ed io avevamo visitato durante il nostro ultimo viaggio.

Rolf fu profondamente turbato.

L'ispezione sembrò interminabile. Due ufficiali frugarono in ogni angolo della vettura, mentre altri smontarono il motore, i pneumatici, le calotte. Abbassarono e alzarono i finestrini.

« Signore, confondi i loro pensieri... »

Nel frattempo, un ufficiale che non prendeva parte all'ispezione, scrutava i visi di Rolf e di Elena, nell'intento di scoprire quella risata casuale, quella rapida occhiata, quella goccia di sudore compromettenti.

« Mi permetta di darle una mano, » chiese Rolf ad un ufficiale che non riusciva a togliere la tenda dal cofano.

Aiutò ad aprire il porta-guanti, a togliere la ruota di ricambio, a sollevare i coperchi dei fitri dell'olio e dell'aria, mentre Elena stava sempre pregando.

Finalmente la perquisizione si concluse. Un ufficiale si avvicinò a Rolf. « Lei si trovava in Russia poche settimane fa. Mi dica, perché viene di frequente nel nostro Paese? »

Rolf era chino sul portabagagli dell'auto, stava piegando la tenda. Diede uno strappo alla tela. « Il mio amico ed io abbiamo trascorso un piacevole soggiorno nel vostro Paese, perciò ho deciso di portarci la mia sposa. Ma esiste un'altra ragione. Abbiamo un grande amore per il popolo russo. Un amore speciale. »

L'ufficiale fissò Rolf negli occhi. Con riluttanza gli restituì i documenti e fece cenno di aprire la barriera.

Rolf e Elena riuscivano a stento a crederci. Ridevano e piangevano. Tutte le loro Bibbie, diverse centinaia, si trovavano intatte nell'auto. Non le avevano nascoste meglio di quanto avesse potuto fare un semplice dilettante. Perché non erano state scoperte?

Rolf ed Elena lo sapevano.

* * *

Un anno dopo essersi aggiunto al nostro gruppo, anche Marcus si sposò. Eravamo dunque in sette: Corrie ed io, Rolf ed Elena, Marcus e Paula, e Hans lo scapolo. Infine Klaas ed Eduard, con le loro rispettive mogli, vennero a far parte della nostra opera.

Klaas ed Eduard erano professori di una scuola pubblica nell'Olanda nel sud; Klaas insegnava francese, Eduard matematica. Un giorno vennero a visitarci con le loro mogli e ci fecero molte domande. Celarono la loro intenzione di unirsi a noi. Desideravano ricevere prima una risposta più precisa da parte del Signore.

Appena conobbi queste persone, ebbi anch'io il medesimo pensiero. Potevano diventare nostri collaboratori, ma non potevo pretendere che abbandonassero il loro buon im-

piego. Il nostro lavoro non offriva un salario, comportava rischi e lunghe separazioni. Il Signore poteva abbattere di certo queste barriere se Egli l'avesse voluto. Solo Corrie fu partecipe della mia speranza.

Senza condividere i nostri pensieri, per non influenzarci a vicenda, pregammo tutti per lo stesso argomento.

Parecchi mesi dopo, Dio ci rispose in modo inaspettato. Un giorno Klaas ed Eduard ricevettero una lettera raccomandata. Erano costretti a lasciare la scuola entro tre mesi, a meno che avessero sospeso immediatamente le riunioni di preghiera con gli studenti.

Klaas ed Eduard rimasero dapprima sconvolti e con loro anche i genitori degli studenti, fra i quali godevano di un'ottima reputazione. Quando ci diedero la notizia rimasi anch'io turbato. Non comprendevo la ragione di una tale decisione, dal momento che i due professori si erano limitati ad annunciare in classe le riunioni serali che non si tenevano nell'edificio scolastico. Poi improvvisamente compresi!

« Corrie! » chiamai, « Corrie, ti annuncio una meravigliosa notizia! »

Corrie arrivò di corsa dalla cucina. « Che c'è? »

« È probabile che Klaas e Ed perdano il loro impiego! »

Corrie mi guardò come se stessi scherzando. Poi anche lei comprese. Sicuro! Finalmente Dio aveva risposto. La settimana stessa ci recammo in auto da Eduard e Klaas alla loro scuola e raccontammo loro che da molto tempo pregavamo perché si aggiungessero alla nostra opera.

Klaas ed Eduard si guardarono e scoppiarono a ridere. Anche loro da parecchi mesi pregavano per lo stesso motivo. Poi Eduard mi diede una piacevole notizia.

« Voglio chiederti qualcosa, » disse.

« Che cosa, Ed? »

« Nel mio nuovo lavoro, preferirei occuparmi della corrispondenza e dell'amministrazione. » Poi, aggiunse come se volesse convincermi: « Sono preciso e meticoloso ed è il ge-

nere di lavoro che preferisco. Credi che posso aiutarti in ufficio? »

Guardai Corrie. Faceva fatica a rimanere seria. Proprio in quel periodo le lettere si erano talmente amucchiate che una tazza era perfino rimasta sepolta per parecchie settimane sotto quel cumulo. Ed ecco che Dio ci offriva la soluzione senza che l'avessimo chiesta. « Certo, Eduard, » risposi, « credo proprio che potremo accontentarci... »

* * *

Il dodicesimo membro nel nostro gruppo non è mai il medesimo. Durante le nostre conferenze in Europa e in America molti chiedevano di poter partecipare ai nostri viaggi.

Domandammo a Dio di mostrarci il suo piano a proposito di quelle richieste. Esisteva forse un modo per incorporare nuovi membri a tempo ridotto nel nostro gruppo?

Decidemmo di tentare l'esperienza. L'esperimento si rivelò positivo. Durante il tempo che trascorrevamo col nostro compagno di viaggio, potevamo scambiarci le nostre esperienze spirituali ed eravamo certi di aver trovato un nuovo alleato nella preghiera. Dappertutto nacquero gruppi simili al nostro e questo fu un frutto inatteso e benefico della nostra esperienza.

Personalmente sono dell'opinione che il nostro gruppo abbia raggiunto, coi suoi dodici membri, la sua massima espansione. Non siamo un'organizzazione: formiamo un'associazione vivente e spontanea di individui intimamente legati da una profonda e sincera amicizia. Ad ogni nostro membro è possibile pregare giornalmente per tutti i suoi compagni di gruppo e intercedere per il buon esito di ogni viaggio. Ma non importa se venti, cinquanta, cento gruppi simili sorgono ovunque risuoni la chiamata. Non operiamo tutti per la venuta del medesimo ed unico Regno?

Questa è la meta dei nostri collaboratori. Dopo aver partecipato ad un viaggio, ogni nostro collaboratore è

convinto che una tale opera è possibile. « Dopo il mio ritorno a scuola, per due mesi, non ho saputo parlare d'altro, » ci scrisse uno studente dell'Istituto Biblico fondato da D. L. Moody in Scozia, che aveva partecipato ad un nostro viaggio oltre Cortina di Ferro. « Con altri tre studenti interessati stiamo organizzando un viaggio in Jugoslavia per la prossima estate. »

Questo è un altro aspetto della nostra opera: contribuire alla formazione di altri missionari. Tutti possono partecipare ai nostri viaggi a due uniche condizioni: ogni nostro collaboratore deve aver vissuto un'esperienza personale con Cristo e sperimentato la piena potenza del Suo Spirito. Inoltre mettiamo l'accento sull'importanza di un ministero positivo fra i comunisti. Se un cristiano nutre un personale rancore contro un determinato governo, oppure crede di più ai mali del comunismo che alla bontà di Dio, allora siamo dell'opinione che quel cristiano non sia un soldato vittorioso nella battaglia che ci attende.

* * *

La nostra opera procede, ed è tuttora attiva e dinamica.

Oggi possiamo acquistare legalmente le Bibbie in Jugoslavia. Non occorre più passarle di contrabbando. La Libreria Biblica è di nuovo aperta e gli affari prosperano. L'anno scorso abbiamo potuto donare mille dollari a Jamil, per comperare legalmente le Bibbie per le chiese più bisognose. Conosco Jamil già da dieci anni, mi sembra perfino incredibile!

In Bulgaria, Abramo cerca ancora i suoi Goliath. Con una sola differenza: oggi ha le pietre per la sua fionda, cioè le centinaia di Bibbie che importiamo. Per l'anno prossimo ci proponiamo di procurarci un'edizione tascabile della Bibbia per ogni Paese che visitiamo e, naturalmente, anche un'edizione nella nuova lingua albanese. Appena avremo la Bibbia, Dio ci mostrerà come farla arrivare nelle mani che Egli avrà scelto. Ne siamo convinti.

Oggi possiamo tenere nella Germania Orientale delle riunioni in massa con pochissime restrizioni. Personalmente ho predicato a folle di quattromila persone.

Con l'arrivo di Klaas e di Eduard nell'opera, assieme alle loro mogli, abbiamo finalmente raggiunto la nostra meta: visitare ogni Paese comunista di regola una volta l'anno. La scorsa primavera sono ritornato a Cuba. Con l'aiuto di Dio visiteremo la Corea ed il Vietnam. Naturalmente in alcuni Paesi comunisti possiamo recarci più liberamente, perfino dodici volte l'anno. Quando dei membri del gruppo sono troppo conosciuti, li sostituiamo con altri.

Secondo le possibilità che Dio ci offre, possiamo ora far fronte ai bisogni finanziari delle Chiese oltre Cortina ed acquistare automobili per i pastori locali. Un'auto è paragonabile ad un paio d'ali per un pastore. Con essa il pastore può raggiungere i villaggi più discosti e portare l'Evangelo.

La prima auto che acquistammo, la destinammo a Wilhelm e Mar, nel sud della Germania Orientale. Di ritorno da una visita a Wilhelm, parlai di quest'uomo in una riunione. Raccontai che con la sua terribile tosse percorreva in motocicletta migliaia di chilometri. Alla fine della riunione diversi olandesi mi presentarono un assegno.

« Andy, » mi dissero, « questi soldi hanno un preciso scopo. Wilhelm dovrebbe possedere un'auto. Potresti, per favore, conperargliene una e consegnargliela da parte nostra? ».

Un giorno giunsi davanti alla casa di Wilhelm, nelle belle colline della Sassonia, con la sua auto nuova di zecca e gli porsi le chiavi. Wilhelm riuscì a stento a crederci. Oggi sappiamo che la tosse di Wilhelm è scomparsa. Gli stessi amici olandesi gli hanno già regalato un'altra automobile, dopo che Wilhelm aveva utilizzato al massimo la prima vettura. Egli viaggia in Polonia ed in Cecoslovacchia, organizza e presiede riunioni per giovani con i membri dei suoi gruppi

giovanili tedeschi.

Il fatto che ora anche le Chiese oltre Cortina possono incontrarsi con cristiani di altri paesi è l'aspetto più positivo della nostra opera. Personalmente credo che Dio l'abbia stabilito, nel Suo meraviglioso piano, fin dall'inizio. È Dio che veglia sulla Chiesa sofferente, sparsa in tanti paesi, e la fa crescere nell'unità e nell'amore. Ora i nostri fratelli oltre Cortina stanno uscendo dal proprio isolamento, organizzano delle riunioni e si scambiano la corrispondenza. Noi possiamo provvedere ai bisogni finanziari dei missionari oltre Cortina di Ferro. Una chiesa con la quale abbiamo collaborato, in Cecoslovacchia, ha inviato missionari fino in Brasile ed in Corea. Questi missionari lavorano ora in stretta collaborazione con i missionari dell'occidente!

* * *

L'opera prosegue. Non è sempre tutto facile. Le restrizioni del governo, nei confronti della Chiesa, variano da paese a paese. Proprio quando il governo permetteva la riapertura della Libreria Biblica a Belgrado, una nuova campagna di repressione contro i cristiani si abbatteva sull'Ungheria. Ultimamente, in Cina, migliaia di Bibbie e innari sono stati bruciati dalle Guardie Rosse, in un'atmosfera euforica. Questo fatto indica la fine di un periodo di *laissez-faire* da parte del governo cinese e l'inizio di una nuova ondata di persecuzioni dei cristiani cinesi.

Ma Dio non è mai sconfitto. Certamente lo si può rifiutare e oltraggiare, ma il risultato finale è sempre positivo. Ogni giorno sperimentiamo che tutte le cose, perfino quelle malvagie, cooperano al bene dei figlioli di Dio.

Da parecchi anni aiutiamo un sacerdote cattolico romano della Romania. Di ritorno dal suo ultimo viaggio a Vienna, con la sua auto carica di Bibbie, fu fermato alla frontiera rumena e le sue Bibbie furono confiscate.

Il sacerdote, già in precedenza incarcerato e accusato falsamente di tesaurizzare, si rendeva ora colpevole di un cri-

mine molto grave. Il costo di una Bibbia, in Romania, equivale alla paga di un mese, e questo sacerdote ne possedeva circa duecento.

Proprio in quel momento giunse un'altra auto alla frontiera. Un noto uomo d'affari scese dall'auto; entrò con disinvoltura nell'ufficio di dogana, salutò cordialmente le guardie chiamandole per nome. Si fermò di scatto; vide le Bibbie ed esclamò: « Bibbie? Mi sbaglio o sono state sequestrate? Sareste disposti a vendermele? »

« Sì, sono sequestrate, ma non possiamo assolutamente venderle. »

L'uomo fece l'occhiolino. « Nemmeno per... » Bisbigliò una cifra all'orecchio del capo doganiere. Il doganiere spalancò gli occhi dalla sorpresa.

« Valgono veramente tanto? »

« Anche di più. Farò un affarone. »

Il doganiere rifletté un istante. « Attenda, ne voglio parlare con i miei colleghi. » Le tre guardie si riunirono; infine decisero che il prezzo poteva ormai giustificare il sacrificio del principio morale. L'uomo pagò in contanti, chiese al sacerdote di aiutarlo a caricare le Bibbie sulla sua auto e partì verso la Romania.

Nell'ufficio regnava un silenzio imbarazzante. « Sono ancora accusato di contrabbando di Bibbie? » domandò infine il sacerdote.

« Bibbie? » disse il doganiere. « Quali Bibbie? Qui non c'è nessuna Bibbia. Farebbe meglio a sparire mentre la barriera è ancora aperta. »

Quanto alle Bibbie, benché vendute al mercato nero, giunsero almeno sane e salve in Romania. Certamente i credenti avranno trovato i soldi necessari per comperarle.

* * *

Tra i segni del nostro tempo, quello che maggiormente ci incoraggia è la straordinaria possibilità di viaggiare nella maggior parte dei Paesi comunisti. I turisti provenienti dal-

l'Occidente sono sempre in aumento. Che accadrebbe se fra queste migliaia di persone ci fossero anche solo poche centinaia di cristiani desiderosi di ritrovare i loro fratelli? Perfino chi, nella vita, non ha mai sognato di diventare missionario, potrebbe assumersi un ruolo ben più importante del nostro.

Passare la frontiera con l'auto carica di Bibbie è rischioso, ma chiunque può contrabbandare un'unica Bibbia senza correre rischi. La Cina e l'Albania sono gli unici Paesi che io conosca dove una Bibbia lasciata su un tavolino o dimenticata in un cassettino non andrebbe forse a cadere in buone mani.

Mille turisti possono diventare mille ambasciatori di Dio. Essi non visiterebbero solamente i musei e le fabbriche, ma andrebbero in cerca dei luoghi più discosti, dove i cristiani si radunano per adorare il Signore. Nei culti si alzerebbero per pronunciare solo sei parole: « Saluti dai vostri fratelli in Olanda... in Inghilterra... in America... in Italia... »

« Chi può misurare l'effetto di un simile amore? » dissi a Corrie. « Chi potrebbe spegnere questo fuoco? »

« Non so, » mi rispose sorridendo. « Non sappiamo cosa ci attende. Ti ricordi? Non sappiamo dove andiamo ma... »

« Ma siamo felici di andarci insieme. »

Insieme, noi due, noi dodici, migliaia di noi. Nessuno sa dove la strada ci condurrà. Sappiamo solamente che è il viaggio più meraviglioso che io conosca.

* * *

Sono due le domande che ci vengono poste spesso riguardo l'opera del fratello Andrea. « Qual è oggi la situazione nei Paesi oltre Cortina? In che modo si può offrire un aiuto? »

La settimana scorsa, il fratello Andrea è venuto a New York a farci visita. Ecco come risponde a queste domande.

« In molti Paesi oltre Cortina di Ferro le cose sono cambiate... in peggio. Un mio amico, appena ritornato da un viaggio di sei settimane in Cina mi diede la notizia che il ne-

gozio di Bibbie a Shanghai era stato chiuso. A Nanchino non esiste più il Seminario.

« La situazione in Albania è sempre difficile. Poco tempo fa il governo ha annunciato ufficialmente che l'Albania è considerata il primo vero Stato socialista del mondo. Questo significa che le istituzioni del passato, la Chiesa ad esempio, sono state abolite. Una recente emissione radiofonica dichiarava: « Le autorità hanno avuto la meglio sugli agenti provocatori, ossia i cristiani. Non ne rimane che qualche decina in tutto il Paese. »

È molto facile immaginare la situazione in Cecoslovacchia. Dopo l'invasione russa, le difficoltà per la Chiesa sono aumentate; la Russia accentua la sua pressione su tutte le forze della società cecoslovacca che non si sottomettono alla politica rigida e inflessibile del nuovo governo.

« E che dire della Russia? È interessante constatare le reazioni del governo dopo la pubblicazione del libro « IL CONTRABBANDIERE DI DIO ». Per parecchi mesi è stato impossibile per un olandese varcare le frontiere russe. Siamo stati costretti a ricorrere ad altri metodi lavorando direttamente tra le forze occupanti nell'Europa Orientale. Centinaia di giovani russi, mandati nell'Europa Orientale con i contingenti dell'esercito occupante, ricevono la Bibbia e la testimonianza personale della Chiesa rimasta fedele. Noi preghiamo perché questi giovani diventino dei missionari nella loro patria.

« In ogni Paese comunista che visitiamo, la Chiesa è perseguitata. Occorre l'aiuto di molti cristiani, uomini d'affari e turisti, provenienti dall'occidente, disposti a recare della letteratura ed a incoraggiare i nostri fratelli spiritualmente affamati. »

JOHN e ELIZABETH SHERRILL

INDICE

	Prefazione	pag.	9
I.	Fumo e croste di pane	»	11
II.	Il cappello di paglia gialla	»	28
III.	Il sassolino nel guscio	»	44
IV.	Una notte di tempesta	»	50
V.	Il passo decisivo	»	61
VI.	Il Gioco della Via Reale	»	83
VII.	Oltre Cortina di Ferro	»	105
VIII.	Il calice del dolore	»	117
IX.	Le fondamenta sono poste	»	128
X.	Luci nella notte	»	139
XI.	La terza preghiera	»	152
XII.	Una chiesa contraffatta	»	172
XIII.	Il perimetro del cerchio interno	»	186
XIV.	Abramo, l'uccisore dei giganti	»	197
XV.	La serra del giardino	»	212
XVI.	L'opera si estende	»	225
XVII.	La Russia a prima vista	»	244
XVIII.	Alla Russia con amore	»	250
XIX.	Bibbie per i pastori russi	»	261
XX.	Si sveglia il dragone	»	271
XXI.	Dodici apostoli di speranza	»	285



Fratello Andrea è un intrepido giovane olandese che sogna una vita ricca di avventure. A diciotto anni si arruola per combattere nella guerra dell'Indonesia. Dopo tre anni di combattimenti ha un vero incontro con Dio. Da quel momento decide di prepararsi per il servizio cristiano. Gli studi rafforzano la sua fede ed egli va alla ricerca di un campo

d'azione. In circostanze sorprendenti comprende quale via deve percorrere.

Andrea viene invitato un giorno da alcuni comunisti a partecipare ad un congresso internazionale giovanile in Polonia. Scopre subito che le Sacre Scritture oltre la Cortina di Ferro sono proscritte. Infatti, perfino i pastori che hanno cura di una comunità non possiedono una Bibbia personale. Ed è così che Andrea comprende che Dio gli chiede di portare la Sua Parola nei paesi comunisti.

Missione pericolosa, ma alquanto esaltante!

Con le valigie colme di Bibbie, passa le frontiere sotto gli occhi accecati dei doganieri comunisti. Numerosi credenti potranno finalmente leggere « Il Libro ».

Andrea è riuscito a penetrare in tutti i paesi dell'Europa Orientale, come pure in Cina e Cuba.

« Il Contrabbandiere » è la prova incontestabile del fatto che nulla è più impossibile a colui che prende Dio in parola.

Sfidando i rischi, Andrea trasporta migliaia di Bibbie oltre la Cortina di Ferro e di Bambù, dove queste sono introvabili.